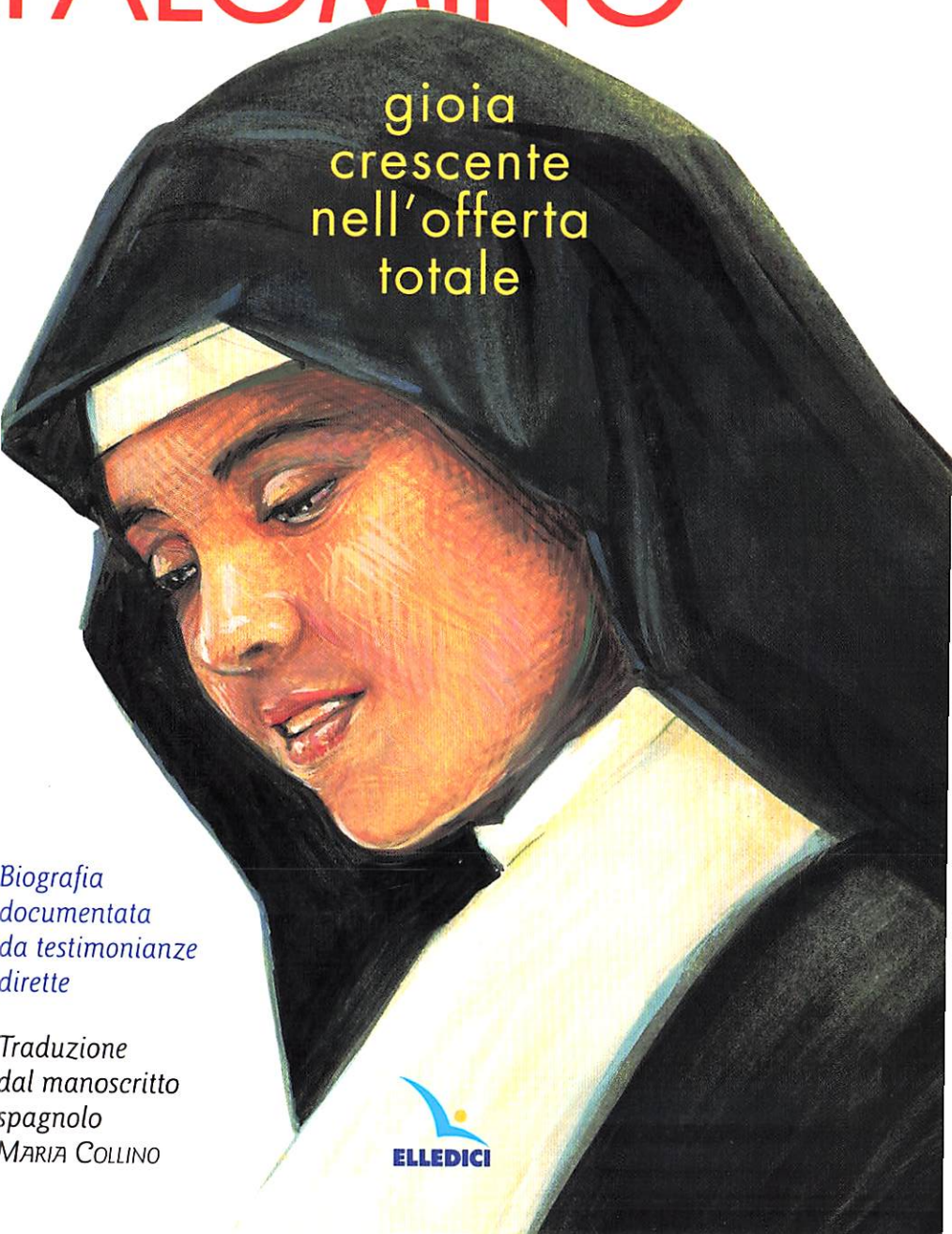
Eusebia PALOMINO

MANUEL
GARRIDO
BONAÑO

gioia crescente nell'offerta totale



Biografia documentata da testimonianze dirette

Traduzione dal manoscritto spagnolo
MARIA COLLINO

ELLEDICI

Collana SANTI E FIGURE DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Aldo Fantozzi, **Mamma Margherita**
Teresio Bosco, **Famiglia Salesiana famiglia di santi**
Luigi Càstano, **Suor Teresa Valsé-Pantellini**
Teresio Bosco, **San Domenico Savio**. Nuova edizione
Maria Rita Scrimieri, **«...Come l'ape, di fiore in fiore...»** (Alexandrina M. Da Costa)
Clodoveo Tassinari, **Don Cimatti visto da vicino**
Enzo Bianco, **Francesco di Sales**
Angelo Bianco, **Luigi Variara**
Teresio Bosco, **San Domenico Savio visto da vicino**
Lucia Beccalossi, **I giorni di Laura**

MANUEL GARRIDO BONAÑO

GIOIA CRESCENTE NELL'OFFERTA TOTALE

Eusebia PALOMINO

FMA

Biografia documentata da testimonianze dirette

Traduzione dal manoscritto spagnolo
MARIA COLLINO

ELLEDICI

Disegno di copertina: NINO MUSIO

Internet: www.elledici.org
E-mail: mail@elledici.org.

© 2004 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-02978-0

Introduzione

Il quinto capitolo della costituzione conciliare *Lumen Gentium* presenta la vocazione alla santità all'interno della Chiesa. È un capitolo splendido. La fede ci dice che la Chiesa è indefettibilmente santa come Corpo di Cristo e che tutti i suoi figli sono chiamati alla santità. Questa poi si manifesta attraverso i frutti che lo Spirito Santo produce nei fedeli.

Cristo ha predicato la santità della vita, invitando i credenti, tutti e ciascuno, *ad essere perfetti come è perfetto il Padre celeste*. I fedeli devono perciò vivere la santità, esprimendola con la pienezza della vita cristiana e con la perfezione della carità.

Ognuno di noi, con i propri doni e secondo i propri compiti, può avanzare nella santità, alla luce della fede, della speranza e della carità, seguendo Cristo povero, umile, carico della croce. Il concilio esorta le gerarchie ecclesiastiche a promuovere la santità anche mediante il proprio esempio.

Tutti possiamo, anzi dobbiamo tendere alla perfezione della vita cristiana; tuttavia non tutti raggiungono un simile livello di santità e, tra quanti vi riescono, sono relativamente pochi quelli che la Chiesa dichiara ufficialmente santi. Questo non dipende da noi. Solo Dio, per mezzo della Chiesa, dichiara quali siano i fratelli che egli ci vuole presentare come esempi e intercessori.

Comunque la Chiesa celebra una festa dedicata a *Tutti i Santi*, nella quale vengono compresi anche i molti che non sono stati canonizzati.

Questa vocazione universale alla santità è stata esposta molte volte all'interno della Chiesa. L'hanno proclamata i Padri, come sant'Agostino e san Giovanni Crisostomo, i teologi medioevali, gli scrittori moderni, come san Francesco di Sales, i predicatori e maestri di vita spirituale dell'epoca contemporanea e il Magistero della Chiesa, come ancora recentemente ha fatto Giovanni Paolo II.

È meraviglioso osservare il santorale della Chiesa: ci sono papi, vescovi, sacerdoti, religiosi e laici; ci sono imperatori e diversi altri sovrani, principi e vassalli, ricchi e poveri, luminari che brillano per eminenti doti d'intelletto e persone di scarsa cultura, o persino analfabete.

In ogni tempo e luogo Dio suscita anime elette, che splendono nella Chiesa e nel mondo per una santità eroica, espressa con l'effusione del sangue o con una vita crocifissa con Cristo attraverso il compimento costante del dovere così come lo richiede la volontà di Dio, nella quale essi si trovano assolutamente identificati.

Una di queste particolari persone è stata suor Eusebia Palomino Yenes, Figlia di Maria Ausiliatrice, morta a Valverde del Camino (Huelva) a trentacinque anni di età, ricca di meriti per il cielo.

Ci sono santi che realizzano la propria perfezione cristiana al termine di una vita tumultuosa, piena di peccati e di tradimenti nei riguardi della grazia divina. Altri invece risplendono fin dalla più tenera età per una santità spiccata. Suor Eusebia appartiene a questi ultimi. Santa la videro infatti le sue amiche, le ragazzine di Cantalpino; santa la proclamarono le persone che la conobbero a Salamanca quando vi lavorò come servetta presso diverse famiglie, santa la consideravano nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Barcellona Sarriá, le sue compagne e la maestra di formazione; e santa la definirono, ad una sola voce, le persone che la conobbero a Valverde del Camino, dove ella rimase, nel collegio gestito dalle FMA (sua unica sede dopo la professione religiosa), fino al termine dei suoi giorni.

Fu proprio a Valverde che si manifestò, luminosa e irradiante, la virtuosissima vita di questa religiosa, dedita sempre a semplici la-

vori casalinghi. A prima vista suor Eusebia non presentava attrattive; fu solo la sua virtù a far sì che i frequentatori della casa Maria Ausiliatrice scoprissero in lei le ricchezze di un alto profilo soprannaturale. Piacque a Dio che quella virtù si manifestasse anche attraverso doni e carismi sorprendenti che meravigliavano tutti, comprese le persone che non la tenevano in grande considerazione.

Io stesso sono testimone di questa fama di santità carismatica da cui suor Eusebia fu circondata durante la sua vita a Valverde. Sempre ho sentito parlare di lei come di una vera santa, per le sue grandi virtù e per i doni eccezionali di cui dava prova.

Quando suor Eusebia morì, io potei vedere la sua salma esposta nella cappella del Collegio. Molte persone affidavano ad una suora diversi oggetti religiosi da accostare alle mani della defunta. In seguito vidi come quella gente sostasse presso la sua tomba per raccomandarsi alla sua intercessione, ed ebbi notizia di miracoli operati da Dio in tale circostanza.

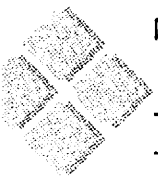
Ho anche potuto ascoltare le testimonianze di persone ottimamente qualificate, che avevano frequentato suor Eusebia, e ho visto con i miei occhi il modo con cui la fama della sua santità si è propagata, in Spagna e fuori; modo che definisco straordinario, se considero il fatto che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è stato molto (forse anche troppo) prudente nei confronti della stessa suor Eusebia.

Questa biografia è la prima che si scrive dopo i Processi canonici per la beatificazione, e dopo la pubblicazione dei due grandi volumi della *Positio super virtutibus.*

Nulla qui si dice che non si fondi sulla testimonianza di persone degne di fede, partecipi e testimoni dei fatti narrati.

Era necessaria una biografia di questo genere, e non era ancora stato possibile redigerla.

Manuel Garrido Bonaño, O.S.B.



Testimonianza cristiana nell'estrema povertà

Il 1899: l'anno di una nascita luminosa

Il 15 dicembre 1899 incominciò a risplendere nel cielo della Chiesa una piccola stella, chiamata ad irradiare la sua luce nel mondo intero. Nessuno allora l'avrebbe potuto immaginare: quell'astro avrebbe diffuso lo splendore di Cristo in mille luoghi, raggiungendo un immenso numero di persone.

Si trattava di una bimba oscura, a cui diedero il nome di Eusebia: nome che portava in sé un presagio di futuro, perché nella sua origine greca significa *pia, dedita a Dio*. Così fu infatti Eusebia, con la sua vita di carità, di fede diffusiva, connotata dal sacrificio, dall'abnegazione, da una dedizione senza limiti.

Il mondo continuò il suo giro; e non prese nota di quell'apparizione eccezionale.

Quel tempo di fine secolo fu un periodo intenso di rivolgimenti politici e sociali, di progresso tecnico e scientifico, e anche di guerre sanguinose.

È da notare in particolare proprio il 1899, per alcuni notevoli fatti di carattere ecclesiale, dovuti a teorie e a correnti di pensiero che volgevano verso l'eresia, oscillando dal piano pratico a quello teorico. Ebbe a questo proposito una particolare importanza la lettera indirizzata, in gennaio, dal papa Leone XIII al cardinale Giacomo Gibbons, arcivescovo di Baltimora, sul tema dell'*americanismo*, che veniva condannato nelle sue deviazioni dottrinali.

L'americanismo era infatti un insieme di tendenze proprie del cattolicesimo nordamericano, caratterizzate da un grande entusiasmo per diverse forme di efficientismo e da uno spiccato favore verso tutto ciò che potesse costituire *modernità*. In America esso era forse più vissuto che teorizzato, ma in Europa veniva analizzato da diversi studiosi. Alcuni di questi, francesi, vollero addirittura che fosse inclusa nell'*Indice dei libri proibiti* la biografia di un sacerdote allora discusso per certi suoi metodi pastorali, ma in realtà fedelissimo alla Chiesa, il padre Isaac Thomas Hecker, nonostante la contrarietà dello stesso cardinale Gibbons che molto lo stimava.

La lettera del Papa ribadiva il decreto di condanna e censurava, rispetto al piano dell'ortodossia dottrinale, le opinioni che ormai costituivano la teoria dell'*americanismo*. Si sottolineavano certe affermazioni aberranti, come quella che considerava non adatte al mondo d'oggi le virtù cosiddette passive, o quella secondo la quale la professione dei voti religiosi non si confà con le necessità dei nuovi tempi.

Il 1899 è anche l'anno dell'enciclica *Annum Sacrum* (25 maggio), in cui lo stesso papa Leone XIII ricorda i molteplici interventi dei Romani Pontefici a favore del culto del Sacro Cuore di Gesù, e annuncia un avvenimento d'importanza eccezionale: la consacrazione dell'intera umanità al Cuore stesso di Cristo.

«*Egli* – diceva il Papa – *ha diritto a ricevere un simile omaggio, perché è Re e Signore dell'universo, e perché a lui, suo unico Figlio, il Padre ha dato ogni potere in cielo e in terra, ogni potere sul mondo e sulla Chiesa.*

Cristo poi ha aggiunto una nuova titolarità a questo suo sovrano dominio attraverso la propria morte redentrice, ed ha affermato con la sua stessa umanità la propria regalità non solo sui fedeli, ma anche su quelli che non credono in lui.

A questa sua regalità di diritto deve corrispondere, nei fatti, il nostro riconoscimento concreto. Tocca perciò agli uomini consacrare a Cristo se stessi e tutto ciò che possiedono. Poiché poi simbolo di questa carità infinita che ci avvolge, è proprio il cuore di Gesù, appare logico che la consacrazione dell'umanità si rivolga proprio a questo Cuore.

La consacrazione, attuata dalle moltitudini dei fedeli che si riconoscono nel Vicario di Cristo, sarà espressione anche di una consacrazione implicita di tutti i non-cristiani, per i quali pure Cristo ha versato il suo sangue e ai quali il Pontefice rivolge la propria sollecitudine di pastore.

Così fondata, questa consacrazione avrà effetti incalcolabili sulle persone, sulle famiglie, sugli stati e sui rapporti fra la gerarchia ecclesiale e il mondo laicale. L'umanità non troverà salvezza se non nel Cuore di Gesù».

Questo importantissimo documento stabilisce come data per tale consacrazione la festa del Sacro Cuore del 1899.

Anche in altri campi di vita il 1899 è degno d'interesse. Si realizzò, ad esempio, il primo allacciamento telefonico senza fili, che porta i nomi congiunti Breanly-Marconi, e si vide l'inaugurazione del sistema Taylor per la razionalizzazione del lavoro.

Sul piano letterario poi si ebbero notevoli pubblicazioni, come: *Verso un'altra Spagna*, di Ramiro de Maeztu; *Tre idee politiche*, di Mourras; *Risurrezione*, di Tolstoi; *Il vento tra le canne*, di Yeats.

All'interno di questo ampio contesto, a noi interessa tuttavia particolarmente conoscere alcuni aspetti specifici dell'ambiente spagnolo.

L'ambiente spagnolo

Fino al 1890 la nazione spagnola offriva agli osservatori stranieri l'immagine di un paese abbastanza armonico nelle sue differenziazioni regionali e anche nei suoi squilibri competitivi, del tutto simili a quelli degli altri paesi europei. Presentava inoltre un elevato livello di sviluppo e di progresso politico, poiché apparivano solidi sia il suo regime parlamentare sia le libertà politiche e le garanzie costituzionali di cui poteva usufruire il suo popolo.

La Spagna era allora un paese prevalentemente agricolo, e questa non era una caratteristica eccezionale per uno dei paesi avanzati del tempo; basti pensare che anche l'Inghilterra e gli

Stati Uniti d'America avevano circa la metà della popolazione attiva dedita al lavoro dei campi.

Benché arretrata nell'insieme degli aspetti sociali ed economici, in quelli culturali e politici la Spagna aveva una posizione invidiabile e i suoi progressi risultavano costanti. Poiché era anche una nazione coloniale, anche se ormai di basso rango, i benefici che ricavava dai suoi domini d'oltremare risultavano sostanziali per determinate classi sociali e per alcune regioni del paese. La crescente emigrazione di cittadini spagnoli verso i paesi iberoamericani rafforzava inoltre i legami etnici, culturali ed economici tra le due sponde dell'Atlantico.

Questo stato di condizione mediana veniva vissuto in Spagna con quelle arie di dignità che erano proprie della restaurazione monarchica nel suo ciclo di consolidamento (periodo della Reggenza di Donna Maria Cristina d'Asburgo: 1885-1902). Una grande borghesia emergente (costituita sia dal patriziato industriale catalano, sia dai proprietari terrieri e da quanti esercitavano le professioni intellettuali), s'impegnava a mantenere le idealità liberali, senza peraltro disdegnare una stretta collaborazione con i propri nemici storici: la nobiltà signorile e il clero, reintegrati in funzioni più limitate rispetto al passato, ma non per questo meno privilegiate.

Il modello liberal-borghese di tipo conservatore, vigente in Spagna, differiva senza dubbio da quelli propri dell'Inghilterra e della Francia, paesi più ricchi e più evoluti, ma non stonava rispetto ad essi, anzi addirittura superava il modello medio presente nell'Europa di quel tempo. Questo spiega, al di là delle critiche contemporanee e posteriori, che giustamente o no gli sono state mosse, come il sistema della Restaurazione monarchica abbia potuto funzionare normalmente, senza gravi difficoltà e senza forti scosse, fino al periodo 1913-1919, estendendo poi i propri effetti fino al 1923. Esso infatti portava in sé non poche possibilità di evolversi fino alla creazione di un tipo di Corti Costituenti e ad una serie di revisioni istituzionali e sociali. Questi tentativi però furono frustrati dalle forze avverse che riuscirono a frenare e a paralizzare il rinnovamento già avviato.

Conviene a questo punto mettere a fuoco, in modo meno ov-

vio di quello in cui sono incorse certe correnti storiografiche, il percorso di questa egemonia nel periodo del suo apogeo, incentrandolo sugli avvenimenti rilevanti che ebbero ripercussioni sulla crisi finale del sistema politico.

Tre possono essere le fasi da segnalare all'interno di questo tempo, incluso tra il 1890 (l'anno che vede l'avvento del suffragio universale maschile e l'affermarsi del protezionismo economico) e il 1917 (quando sul versante politico e sociale il sistema incomincerà a scricchiolare). Queste tre fasi sono separate tra loro da due fatti storici di indubbia importanza: nel 1898 le sconfitte coloniali (con la successiva umiliazione del Trattato di Parigi tra Spagna e Stati Uniti), e nel 1913 il grave svuotamento dei partiti politici tradizionali, conseguenza dei movimenti di opinione del 1909, che dimostrarono, con la loro sola pressione, di possedere una considerevole forza di convincimento.

Il regime politico, saldo e fermo, sopportò senza notevoli complicazioni il disastro coloniale. Con la firma del Trattato di Parigi, i liberali sapevano di dover abbandonare il potere trasferendo alle mani dei conservatori (Silvela, Villaverde, Maura) la riconversione dell'economia peninsulare e la revisione, o almeno l'attenuazione, dell'intensa forma di governo «oligarchico-padronale» che proprio in quegli anni aveva raggiunto il suo culmine. Effettivamente Silvela, Villaverde, Polavieja, Durán e Bás affrontarono, a partire dal 1899, sia la riforma elettorale (di cui corressero almeno le modalità più vistosamente scandalose), sia il problema economico regionale catalano e la riforma fiscale (Villaverde, 1900). Il problema regionale catalano, accentuatosi tra il 1892 e il 1897, si attenua attraverso una politica di amnistie: il livellamento fiscale però non soddisfa la borghesia di quella zona, la quale reagisce, a partire dal 1900, attraverso la formazione di una combattiva «*unión catalanista*».

Questo è nelle linee generali il panorama politico della Spagna fino al 1899.[1] Ma nel campo ecclesiale come si presentava?

---

[1] *HCf Historia de España*, Alfagura VI, Madrid 1974, 369-374.

La situazione ecclesiale

Per quanto si riferisce alla politica religiosa, l'anno del disastro coloniale dà inizio in Spagna ad una nuova fase, piena di difficoltà per la Chiesa, che viene vista dai settori più radicali della popolazione come uno dei fattori di decadenza.

A partire dal 1898 emergono nel panorama politico alcune novità, che indeboliscono il senso di sollievo precedentemente apportato dal passaggio del potere dalle mani dei più temuti liberali a quelle dei conservatori. Queste novità sono principalmente due: l'apparizione di nuovi elementi perturbatori di origine popolare, che con frequenza obbediscono a consegne repubblicane; e un'evidentissima divergenza di opinioni tra i partiti che si avvicendano al governo, relativamente alla puntualizzazione delle politiche religiose.

In questo stesso tempo vanno aumentando le inquietudini anche delle congregazioni religiose, perché contro di loro si assomma, alla già abituale e sempre più cruda ostilità del partito liberale, anche un certo tipo di *anticlericalismo di strada*, dagli sviluppi imprevedibili. Esso si risveglia nei periodi di governo conservatore e si affievolisce in quelli di governo liberale. Tuttavia nel tempo immediatamente successivo al disastro coloniale nessuno può sentirsi sicuro, nemmeno sotto i governi conservatori. Un ciclo di governo conservatore non è garanzia di sicurezza, perché qualunque protezione ufficiale può venir vanificata da una di quelle esplosioni anticlericali che a volte sorgono proprio come opposizione al preteso clericalismo dei governi. Paradossalmente tuttavia può verificarsi anche il caso contrario: un governo liberale può tenere a bada infatti con maggior efficacia gli eccessi dell'anticlericalismo viscerale.

Il peggio poi consisteva allora nel fatto che gli stessi cattolici si trovavano divisi. Era una piaga che veniva dal passato, da quando cioè avevano incominciato a misurarsi tra loro i cattolici liberali e i cattolici tradizionalisti. La divisione incominciò nelle Cortes di Cadice, raggiunse l'apice nella Costituente del 1856, quando si discusse la libertà di culto, e si concluse nel 1876, quando fu stabilita nella Costituzione la tolleranza religiosa. Durante tutto quel tempo i cattolici tradizionalisti e quelli di di-

verse altre coloriture (come i moderati, i neocattolici isabelliani, i carlisti, della prima o dell'ultima ora, e gli alfonsini, seguaci della dinastia restaurata) si opposero risolutamente al cattolicesimo liberale che, nella sua versione più temperata, era rappresentato da Cánovas e dal suo partito conservatore. Quella fu l'ultima grande contesa tra i cattolici liberali, che si ritenevano in esclusiva i rappresentanti dell'unità religiosa, e i nemici delle specifiche libertà condannate dal *Sillabo* di Pio IX.[2]

Poi ci fu la divisione del partito carlista fra integristi e unitari, che tanti problemi creò alla gerarchia ecclesiastica spagnola e che fomentò divisioni negli stessi ordini religiosi, soprattutto fra i gesuiti.[3]

A Salamanca fu vescovo dal 1884 al 1904 l'agostiniano Tomás Cámara, già missionario nelle Filippine, professore del Collegio Agostiniano di Valladolid, scrittore profondo e ameno, oratore e conferenziere, vescovo ausiliare a Toledo nel 1883. Egli promosse instancabilmente l'unità tra i cattolici, e fu l'anima dei congressi nazionali. Influì sulla consegna del monastero di San Lorenzo dell'Escoriale agli Agostiniani, collaborò per la fondazione della rivista *La città di Dio*, che ancora si pubblica, e promosse l'unione degli agostiniani spagnoli con il resto dell'ordine. Come vescovo di Salamanca si distinse per le sue iniziative culturali, sociali e pastorali.[4]

Cantalpino

Cantalpino è una cittadina della provincia di Salamanca, appartenente al dipartimento giurisdizionale di Peñaranda de Brancamonte, a 809 metri sul livello del mare. Nel 1992 contava 1.378 abitanti, con un indice demografico regressivo, come dimostra il fatto che precedentemente, nel 1950, gli abitanti erano invece 2.442. Questo piccolo centro si trova a 42 chilometri a nordest rispetto al capoluogo della provincia. La zona cir-

---

[2] Cf M. REVUELTA, *La Compañía de Jesús y la España Contemporánea*, Vol. II, Madrid 1991, 270-271.

[3] *Ivi* 259-286.

[4] *Ivi* 112.

costante, un semipiano di arenarie dell'era terziaria, è tutta punteggiata da altri paesetti, che suor Eusebia spesso nomina nelle sue lettere e nella sua autobiografia.

Il terreno è prevalentemente di colore oscuro, abbastanza fertile, anche perché si estende sulla riva orientale del fiume Guareña, affluente di sinistra del Duero. Il clima è di carattere mediterraneo continentale, con temperature medie che vanno dai 2 ai 4 gradi in gennaio, e dai 20 ai 22 in luglio. Le precipitazioni annue sono inferiori ai 400 mm. I venti soffiano dal nord e dal sud.

La vegetazione spontanea comprende diversi tipi di piante sempreverdi. Le coltivazioni riguardano cereali, legumi, patate, ortaggi e varie specie di foraggio. L'allevamento si concentra specialmente sugli ovini. È anche praticata con una certa efficienza l'avicoltura.

Le feste caratteristiche di questa zona campestre sono l'Assunzione e San Rocco, con celebrazioni che durano dal 13 al 16 agosto.

La chiesa parrocchiale di Cantalpino, a tre navate, è dedicata a san Paolo. Fu costruita nei primi decenni del secolo XVI e terminata nel 1779. Sono pregevoli la volta centrale, con armatura di legno abbellita da gradevoli arabeschi, i lavori d'intaglio, il trittico dell'altar maggiore. I nomi degli artisti a cui si devono le diverse opere sono localmente noti e apprezzati. Accanto alla chiesa s'innalza la torre campanaria, del secolo XVI, di struttura prismatica e costituita da tre corpi. Nel suo interno si conservano trittici e sculture dell'età barocca, oltre ad opere di pregevole oreficeria.

Suor Eusebia nacque dunque in questo angolo di mondo, nel piccolo ma vitale paese di Cantalpino, nella già indicata data del 15 dicembre 1899, e fu battezzata cinque giorni dopo.[5]

---

[5] I dati relativi alla nascita e al battesimo di Eusebia Palomino Yenes si trovano annotati nel *libro 24* degli *Actas de Nacimiento del Ayuntamiento de Cantalpino*, al *folio 74, nº 63* e vengono riprese dalla *Positio II, 502.*

Della sua famiglia ci dà lei stessa le seguenti notizie:

«Mio padre si chiamava Agostino e mia madre Giovanna Yenes. Io fui la terza figlia degli otto che ebbero i miei genitori. Tutti morirono piccoli, meno mia sorella Dolores, che morì a Salamanca il 26 ottobre 1918 e che era maggiore di me, e mia sorella Antonia, la minore, che morì l'8 gennaio 1927, a ventiquattro anni di età, lasciando due bimbi, uno di poco più di due anni e l'altro di circa un mese.[6]

I miei genitori erano molto poveri, però molto cristiani e perciò alla nascita dei loro figli, subito li facevano battezzare, stando attenti che non passassero gli otto giorni prescritti, per non incorrere in peccato mortale.[7]

Nacqui a Cantalpino (Salamanca) il giorno 15 dicembre del 1900 [errore di data commesso da suor Eusebia]. Essendo quello il giorno di Sant'Eusebio, mi posero il suo nome, come si usava».[8]

Il clima speciale della famiglia Palomino

La povertà è dunque una della principali caratteristiche della famiglia Palomino; e si tratta di una povertà reale, portata alle estreme conseguenze, vissuta però con libertà interiore, secondo lo spirito indicato dal Vangelo.

Il battesimo fu amministrato dal sacerdote coadiutore don Pedro Jesús Sánchez. La madrina fu la signora Anita Alonso Olloqui, moglie di Eugenio, fratello del papà.

[6] Ecco alcune altre precisazioni. Agostino Palomino nacque a Cantalpino il 2 agosto 1864; Giovanna Yenes, a Villaflores (Salamanca) il 12 giugno 1871. Le date di nascita e di morte delle tre figlie rimaste sono le seguenti: Dolores, 1896-1918; Eusebia, 1899-1935; Antonia, 1902-1927. I nonni paterni si chiamavano Antonio e Gaetana; quelli materni, Fabiano e Manuela.

[7] In tempi in cui la mortalità infantile era elevatissima, la Chiesa voleva che il battesimo fosse anticipato al massimo, e su questo impegnava anzitutto la coscienza cristiana dei genitori.

[8] *Autobiografia di Suor Eusebia Palomino*, a cura di Manuel GARRIDO BONAÑO OSB (Siviglia 1985); traduzione di Maria Domenica GRASSIANO, Istituto FMA, Roma 1987, p. 9.

Lo affermano anche altri testimoni.

«La famiglia di suor Eusebia era una delle più povere di Cantalpino, anche se allora poteva essere considerato abbastanza normale il fatto che in un ambiente paesano genitori e figli versassero in notevoli difficoltà, fino a soffrire a volte anche la fame...».[9]

Ed ecco come si esprime il cugino Clemente:

«Vorrei affermare davanti al tribunale che riguardo a tutto quanto si è scritto e a tutte le voci che sono circolate intorno alla povertà e addirittura alla miseria [dei Palomino], io sono testimone qualificato. Posso giurare davanti a Dio di aver vissuto quella povertà nella casa dei miei nonni. Dopo la morte del nonno [...] io stesso andavo a raccogliere le elemosine che molta gente offriva [alla signora Giovanna], quando lei, già inferma, non vi poteva andare da sé. Quelle elemosine costituivano la base del nostro sostentamento, della mia vecchia nonna e di me, che ero allora un bimbetto».[10]

C'è una scena di Eusebia bambina, che rivela fin dove arrivasse quella povertà. La famiglia López-Clemente, che viveva presso la casetta dei Palomino, offriva lavoro alla signora Giovanna e alla stessa piccola Eusebia, a cui affidavano semplici commissioni. Lei faceva tutto con diligenza e naturalezza. Una volta, invece di darle come ricompensa un dolciume, le offersero una gran forma di pane, in modo che ne potesse mangiare tutta la famiglia. Eusebia esclamò: "Oh, il pane! Sono tanti giorni che non ne mangiamo! Tuttavia non siamo alla fame, grazie a Dio; quando torniamo da scuola, mia madre ci tiene da parte alcune patate fritte, che sono così buone...".[11]

I López-Clemente gestivano un mulino, e papà Palomino aveva l'incarico di badare al motore durante la notte. Riceveva una paga, allora passabile, di due *pesetas*. Anche mamma Giovanna lavorava per i López, occupandosi del bucato, ricevendo-

---

[9] *Positio* II, 19.

[10] *Ivi* 389.

[11] *Ivi* 19-20. 32.

ne a sua volta un compenso che aiutava a portare avanti la famiglia.

I Palomino erano molto abili nel loro lavoro, e fedelissimi, straordinariamente dignitosi; si poteva lasciare in giro anche l'oro; essi non l'avrebbero mai neppure toccato. Questa loro onestà ispirava profondissima fiducia. La signora Giovanna poi si distingueva anche per l'ordine e l'amore alla pulizia.

La casetta in cui vivevano è di dimensioni ridottissime, come ancora si può constatare. Non c'era nemmeno la finestrella che oggi vi si vede.

C'era anche un piccolo orto, dove si coltivavano patate e verdure. Quel poco terreno, con alcune galline, costituiva tutta la fattoria... Certamente i Palomino erano felici. Non si lamentavano con gli estranei delle ristrettezze economiche a cui erano sottoposti, e che si aggravavano ancor più in alcune determinate occasioni.[12]

I testimoni affermano di aver visto Eusebia sempre contenta e rassegnata alla propria povertà.[13] Suo cugino Clemente Esteban è molto esplicito su questo punto: «Ciò che per me rappresenta qualcosa di straordinario in questo focolare nel quale sono vissuto, è che ho appreso essenzialmente dai miei nonni le virtù cristiane, che conservo e che cerco di coltivare: in particolare la disponibilità ad accettare la volontà di Dio e a vivere anche l'estrema povertà senza odio, senza rancore, senza ribellarmi contro nessuno». Egli riconosce di aver ricevuto dai suoi parenti Palomino un «seme di santità, di orazione e di rispetto verso Dio e verso la sua santa Madre», un seme «che ha portato frutto», facendo di lui «un cristiano che cerca di essere autentico ed esemplare».

Quel clima familiare è stato certamente, dice, «la base e il fondamento della santità di quella bambina, chiamata Eusebia, che visse una simile povertà in un grado ancora più estremo» di quello sperimentato da lui. I genitori, e in particolare il padre,

---

[12] Cf *Positio* I, 8.

[13] Cf *Positio* II, 19-20.

deposero in lei «un seme di Vangelo, che poté germinare, con la grazia di Dio, nella santa che oggi [lei è diventata]», secondo la convinzione di tanti, a Cantalpino e in molti altri luoghi.[14]

Papà Agostino aveva un livello culturale superiore a quello della moglie, che era totalmente analfabeta. Egli sapeva leggere e scrivere. Amava molto la lettura. Era dotato anche di una buona memoria, come fu poi sua figlia Eusebia, e riteneva gli insegnamenti religiosi che aveva ricevuto e riceveva dalla parola dei sacerdoti.

Ed è ancora Eusebia a raccontare:

«Quando imparai le prime lettere dell'alfabeto e incominciai a unire le sillabe, mio padre la sera tenendo il sillabario tra le mani, me le insegnava; e anche alle mie sorelle.

Io ebbi sempre una predisposizione grandissima per il catechismo e quando non sapevo ancora leggere, non andavo a dormire finché non avessi imparato la lezione che la maestra ci aveva assegnato. Perciò insistevo e annoiavo mio padre perché me la insegnasse; e lui, a sera, con il catechismo tra le mani, mentre mia madre preparava la cena, ce lo [ripeteva] a tutte e tre a viva voce, finché non lo sapevamo perfettamente.

In inverno quando [annottava] presto e mia madre rammendava la roba, egli ci sedeva sulle sue ginocchia e ci insegnava a pregare, per esempio queste orazioni: *Con Dio mi metto a letto, con Dio mi alzo*, ecc. *Quattro angoli ha la mia stanza*, ecc. Ci insegnava anche la Sacra Scrittura: la storia di Mosè, i sogni del Faraone, Mosè salvato dalle acque e altri fatti della Storia Sacra che ricordo [d'aver] imparato sulle ginocchia di mio padre, che li raccontava a me e alle mie sorelle.

Mio nonno era un pastore ed era molto buono. Una volta ci insegnò un'orazione molto bella; però perché la imparassimo a memoria, la dettava e mio padre la scriveva e, finito di dettarla, io la sapevo già a memoria. Mio padre al darsene conto disse: "Ma guarda, avrei potuto risparmiarmi di scriverla, se avessi saputo questo!".

---

[14] Cf *Ivi* 390.

Tanto mio padre quanto mia madre ci tenevano molto che fossimo buone, e ce lo inculcavano spesso. Ci dicevano: "Anche se siamo poveri, desidero che siate giovani onorate, perciò mai allungate la mano a qualcosa che non sia vostro, e se trovate qualcosa, consegnatelo subito al suo padrone e rispettate sempre ciò che non è vostro; siate per tutti obbedienti e rispettose"».[15]

Nella stessa autobiografia suor Eusebia offre una pagina molto espressiva circa la penuria in cui si trovava a vivere la sua famiglia. Eccola:

«Quando avevo sei o sette anni, mio padre si ferì a una mano e passò, poveretto, più di otto mesi soffrendo e quasi perdette un dito. Siccome non poteva lavorare, passammo attraverso molte paure. Dai prodotti del nostro orticello raccoglievamo patate, fagioli e qualcos'altro, però niente di più; e molte volte ci sedevamo a mensa senza nulla da mettere sotto i denti e mia madre ritirava dal fuoco la pentola delle patate, cotte quasi senza grasso perché non avevamo né burro né olio. Però quelle patate erano per noi una festa tant'eran buone! Mia madre guardava mio padre e gli diceva: "Non hai qualche centesimo per comperare un po' di pane? Son quattro giorni che non ne vediamo una briciola". Mio padre traeva un borsellino di cuoio, lo rovesciava e incominciava a contare e noi fissavamo con occhi spalancati quelle monetine per vedere quante ve ne fossero. Diceva mio padre: "Ce n'è solo per una pagnottella ed è l'unico che ho potuto raggranellare; andate a comprarlo".

Mia sorella ed io andavamo a comprarlo cantando di gioia, perché quella sera avevamo un po' di pane! Ma quanti giorni passammo senza un solo bocconcino da portare alla bocca! Però mia madre era tanto industriosa e perché facessimo a meno del pane, a merenda ci faceva arrostire patate, così quando tornavamo da scuola correvamo al focolare, perché sapevamo che la mamma ce le metteva lì; così le prendevamo e ce le mangiavamo contentissime e non chiedevamo pane, tanto sapevamo che

---

[15] *Autobiografia*, pp. 11-12.

non ce n'era. Allegre e rassegnate, soffrivamo la nostra povertà. In casa mia mai mancò la gioia né la pace che regna in un focolare cristiano; e né le vicine né nessuno sapeva i nostri affanni, per la pace e l'armonia che vi regnava».

«Un giorno udii mia madre dire a mio padre, senza tuttavia lagnarsi, perché fu sempre molto rassegnata: "Quanto ci prova il Signore con le infermità e la mancanza del necessario!". E mio padre [...]: "Donna, se il Signore vuole che soffriamo, offriamoglielo e non ti penare; godremo in Cielo":

E siccome lui non poteva lavorare e non voleva chiedere prestiti – perché diceva: "E se dopo non potremo pagare?" – la sua risposta era questa: "È meglio elemosinare finché io non possa lavorare, poi Dio provvederà". Avevamo in casa tre o quattro gallinelle e avevamo la fortuna che sempre facevano le uova, ciò che recava sorpresa alle vicine, che arrivavano persino ad invidiarci. Con quelle uova mia madre ci mandava alla bottega e con quelle al posto del denaro compravamo olio, riso o altra cosa che ci mancava».[16]

Riguardo alla casa in cui abitavano i Palomino, una testimone al processo dichiara: «Ricordo Suor Eusebia, figlia di una coppia con anche altri figli. La loro condizione economica era molto precaria. La loro casupola era la più piccola e misera che mai si potesse immaginare...».[17]

Anni dopo ricordava la sua cara casupola la stessa suor Eusebia in una lettera ai genitori, il 26 marzo 1928: «Di ciò che mi dicono della casa, che l'aggiusteranno, mi fa tanto piacere [...] Sarà perché la amo molto, avendo ivi passato tutta la mia infanzia e fanciullezza. La ricordo con tenerezza e la chiamo la mia capanna, il mio paradiso dove imparai tante cose! Quante volte, mentre lei, madre mia, preparava la cena o rammendava, mio padre con le sue mani callose per il duro lavoro dei campi, prendeva il catechismo, questo piccolo libro che contiene tanta gran-

---

[16] *Ivi* 12-14.

[17] *Positio* II, 370.

dezza e tante meraviglie e dà tanta pace e tanto amore nelle case dove regna la nostra santa Religione. E lì, imbevute e incantate in questo nostro ambiente di vera pace, navigava sicura e tranquilla la navicella della nostra anima, in pace e armonia».[18]

Un'altra testimone racconta che sua madre «aiutava spesso economicamente la mamma di suor Eusebia, chiamandola a svolgere alcune mansioni casalinghe, specialmente il bucato». L'apprezzava e la lodava «per il suo lavoro e per la chiarezza squisita», e specialmente per quella sua onestà a tutta prova. La signora Giovanna, «in questa onorabilità, all'interno di una povertà estrema, arrivava fino all'esagerazione».[19]

Con ragione si dice negli *Articoli* del Processo: «Quella povertà era considerata, secondo lo spirito delle beatitudini, un privilegio di quella famiglia: tutti la sostenevano con cristiana dignità e sincerità, senza lamentarsene».[20]

Quella della famiglia Palomino poteva dirsi una povertà biblica, nel vero senso della parola. La povertà biblica infatti non è soltanto una condizione economica e sociale, ma anche una disposizione interiore, un atteggiamento dell'anima. L'Antico Testamento ci rivela così le ricchezze spirituali della povertà e il Nuovo riconosce nei veri poveri gli eredi privilegiati del Regno dei Cieli.

Se già nell'Antico Testamento una minoranza scelta e religiosa considerava la povertà come un atteggiamento spirituale, tanto più questo deve avvenire per i discepoli di Gesù; questo è, senza dubbio, l'aspetto sottolineato da Matteo quando proclama: «Beati i poveri di spirito» (5,3); beati cioè quelli che hanno l'anima del povero. Gesù chiede ai suoi il distacco interiore dai

---

[18] *Lettere di suor Eusebia Palomino, FMA*, a cura di GARRIDO BONAÑO Manuel OSB; traduzione di GRASSIANO Maria Domenica, Istituto FMA, Roma 1983. L 9.

[19] Cf *Positio* II, 19.

[20] *Articuli* pro processu cognitionali instruendo super vita, virtutibus in specie atque signis Servae Dei Eusebiae Palomino Yenes (Roma 1978), n. 3 p. 5.

beni temporali (che li possiedano o che ne siano privi), perché possano essere capaci di desiderare e di ricevere le vere ricchezze (Mt 6,24-33; 13,22). Nella prosperità economica c'è sempre il pericolo d'illudersi riguardo alla propria indigenza spirituale (Ap 3,17). In ogni caso conviene usare le cose create come se veramente non le si usasse appieno, «perché passa la scena di questo mondo» (1 Cor 7,31). Per il resto, i beni materiali non sono se non uno degli oggetti della rinuncia totale che si deve accettare, almeno interiormente, per essere discepoli di Cristo. Per tracciare la fisionomia completa dei *poveri di spirito*, eredi degli «anavim» dell'Antico Testamento, bisogna tuttavia osservare anche quale sia in loro la consapevolezza della propria miseria personale di fronte a Dio e perciò quanto siano convinti della necessità del suo aiuto. Lungi dal manifestare la sufficienza illusoria del fariseo che confida nella sua propria giustizia, i *poveri di spirito* condividono l'umiltà del pubblicano della parabola (Lc 18,9-14).

Dal tempo dei profeti fino a quello di Gesù Cristo, la Bibbia s'interessa della sofferenza dei poveri, e si sofferma in particolare sui loro sentimenti. C'è una povertà spirituale, secondo lo spirito delle beatitudini, che si mantiene aperta al dono di Dio nella fede fiduciosa e nella paziente umiltà. La povertà reale è certamente una strada privilegiata per avanzare verso la povertà dell'anima. Così fu la povertà della famiglia di suor Eusebia, e in particolare di lei personalmente, come cercheremo di continuare a dimostrare attraverso l'esposizione della sua storia.

Dei suoi primi anni Eusebia ricorda particolarmente due fatti: la missione parrocchiale e un singolare favore ottenuto dalla Vergine Maria. La fonte prima ed unica di queste narrazioni è sempre la sua autobiografia.

Riguardo alla *missione* Eusebia dice: «Dei miei primi anni solo ricordo che in una missione tenuta nel mio villaggio (ma io non sapevo allora che cosa fosse), andavamo tutti in chiesa, ossia i miei genitori e noi tre, e siccome allora non v'era luce elettrica al mio paesello, mio padre portava una fiaccola in una mano e con l'altra mi teneva a sé vicina. Mia madre con mia so-

rella Antonia, che era molto piccola, in braccio, e dando la mano a Dolores, ce ne andavamo in chiesa. Al ritorno mio padre ci aspettava alla porta [della chiesa] con la fiaccola e così tornavamo a casa nostra».[21]

Non è stato possibile trovare altra documentazione rispetto a quella *missione*; siamo però sicuri che la partecipazione dei Palomino alle sue manifestazioni è un indizio della religiosità di quei genitori che, non volendo perdere gl'insegnamenti dottrinali impartiti in una simile occasione, e non sentendosi di lasciare sole le tre figlie nella loro casupola, le portavano con sé, anche se esse non potevano capire proprio nulla. Tuttavia quell'orma di religiosità rimase impressa nella loro anima. Eusebia non la dimenticò, benché al momento non ne potesse valutare il significato.

L'altro fatto fu il singolare favore ottenuto dalla Madonna. Ne parla ancora lei: «Quando avevo circa cinque anni, poco più o poco meno, rischiai di cadere in un pozzo e soltanto per la protezione della Madonna, che sempre amai con affetto grandissimo e predilezione particolare, potei salvarmi senza dover lamentare una disgrazia».

E racconta: «Un giorno in cui mia madre andava al nostro orticello per lavorarlo e innaffiarlo, mi condusse con sé perché l'aiutassi in ciò che sapevo fare. Io contenta e soddisfatta più che le altre volte, la seguii perché mi consideravo capace di fare alcune cosette utili, essendo appunto per questo che mi vi conduceva. Mentre lei zappava o sarchiava, io volli trarre acqua dal pozzo. Era un pozzo largo e senza sponde. Tre pali fissi al suolo e uniti in alto sostenevano il secchio legato con la corda. Al di sopra di questi ve n'era un altro che li attraversava come [i bracci] di una croce e vi erano appese alcune pietre.

[...] Volli tirar su l'acqua, però essendo io molto piccola, al prendere il secchio e al gettarlo nel pozzo, fui tratta con quello verso la bocca del pozzo stesso ma siccome pesavo tanto poco, invece di andare a fondo e, facendo contrappeso le pietre, il pa-

---

[21] *Autobiografia* 9-10.

lo restò orizzontale e io afferrata alla corda, ero sospesa in cima al pozzo. Alle mie grida accorse mia madre e, vedendo il pericolo in cui mi trovavo, le prese uno spavento inimmaginabile. Raccomandandomi di stringermi bene alla corda, corse a prendere una zappa, e con quella tirò a sé la corda, inclinò un poco il palo e dando a quella un movimento pendolare, mi trasse verso la pozzetta che conduceva l'acqua ai solchi e così, per grazia di Maria Santissima fui liberata da morte certa».[22]

Suor Eusebia attribuisce questo insigne favore alla Vergine Maria. Ricorda di aver avuto per lei sempre affetto e grande devozione. Fu infatti una gran provvidenza di Dio la liberazione da un così grave pericolo. Dio opera veramente meraviglie per mezzo di Maria, come consta da tutta la storia della Chiesa.

Momenti di vita scolastica

I ricordi scolastici di Eusebia sono soprattutto di carattere religioso. Ne parla lei stessa nell'autobiografia. Qualche altra testimonianza riguarda invece alcuni aspetti più esteriori di quei momenti di vita, senza tacere della sofferenza che essi a volte procurarono alla non brillante ragazzetta.

Ecco subito la voce dell'interessata: «Ricordo perfettamente quando mi dovevano mandare a scuola e andammo dal medico per il certificato ed anche a casa del parroco. La casa di quest'ultimo aveva un gradino abbastanza alto e la serva mi prese sotto le braccia e mi fece entrare.

Stando poi a scuola ricordo perfettamente che c'era la Storia Sacra a quadri lungo le pareti. In uno dei primi giorni la maestra spiegava un quadro che stava di fronte al mio banco e che [rappresentava] la storia di Isacco. Io stavo là seduta facendo bastoncini [di carta] però quella spiegazione mi piaceva molto e non perdevo una sillaba».

Poi il ricordo si estende, ed è un ricordo che in futuro eserciterà su di lei un fortissimo influsso: «Il giorno seguente andai con mia madre al bosco vicino in cerca di legna. Ella raccolse

---

[22] *Ivi* 21-22.

una grossa fascina [...] e, come si usa, la portava a spalla, legata alla cintura con laccio agli omeri. Diede anche a me una piccola fascina ed io scendevo dal monte pazza di gioia e di soddisfazione ricordando il racconto del sacrificio di Isacco, che avevo udito raccontare dalla mia maestra e lungo il cammino lo narravo a mia madre. Quando mi sentivo stanca, le dicevo: "Adesso riposiamo un poco, come Isacco, perché abbiamo ancora tanta strada da fare", e riposavamo un po', quindi riprendevamo ad andare finché tornavamo a riposarci un'altra volta. Dicevo a mia madre: "Isacco era una vittima; se fosse morto sarebbe andato diritto in Cielo; io non sono una vittima, ma mi piacerebbe tanto esserlo, se piacesse a Dio, perché sento nel mio interno un desiderio tanto grande di farmi santa che non posso rimediarlo", e a mia madre, che avanzava sotto il peso della fascina, vedevo scorrere le lacrime sul viso».[23]

La madre poteva forse presentire il futuro? Certo no, ma sarebbe venuto un giorno in cui quella sua figlia avrebbe dato concretezza a quelle sue riflessioni, offrendosi precisamente «vittima di amore per la salvezza delle anime e per il Regno [della Madre Maria] e di Gesù».[24] Ma di questo si parlerà diffusamente a suo tempo.

Riguardo alla vita scolastica della piccola Eusebia dice qualcosa anche la signora Felisa Martín, sua amica fino all'età di dodici anni: «Ricordo che a scuola Eusebia soffriva; avevamo una maestra, che si chiamava Teresa Aparicio, molto forte di carattere. [La maestra titolare era in realtà la signora Antonia González, ma questa Teresa Aparicio la suppliva in diverse occasioni].

Poiché Eusebia trovava una certa difficoltà, lei la rimbrottava quando si alzava a dire di non sapere la lezione del giorno. Nonostante questo, non vedemmo mai Eusebia scontenta, né la vedemmo piangere e nemmeno la udimmo lamentarsi».[25]

---

[23] *Ivi* 10.

[24] *Ivi* 11.

[25] *Positio* II, 362.

Non sappiamo a quale età Eusebia entrò nella scuola. Si sa che non era molto dotata, benché avesse una notevole memoria. Forse iniziò la scuola più tardi delle altre fanciulle, o forse la sua umilissima condizione la faceva apparire ancora meno sveglia di quanto non fosse in realtà. La stessa Felisa dichiara ancora:

«[Eusebia] lì per lì, se non la si osservava a fondo, pareva una delle tante, forse un po' più riservata, e con un perenne sorriso sulle labbra; poi però, conoscendola meglio, e guardando i suoi atteggiamenti, si vedeva in lei qualcosa di speciale, qualcosa che non si poteva esattamente definire, ma che la distingueva dalle altre. Non si lasciava prendere dal gioco; gli intrattenimenti, le evasioni, le frenesie comuni alle ragazze della sua età, la sfioravano appena. Era come se i suoi pensieri e tutta la sua vita girassero in un'orbita diversa. Benché sorridente, pareva esprimere una certa tristezza; era pensosa, un po' lontana da ciò che la circondava... Era indifferente a molte cose. Le fanciulle portavano allora delle borse di tela dove tenevano gli oggetti scolastici. Nelle ricreazioni, assorte com'erano nel gioco, le lasciavano abbandonate qua e là. Eusebia le raccoglieva e le metteva in bell'ordine in un posto sicuro, assumendosi il compito di custodirle. Desiderosa di rendere servizio, si prestava a girare per le compagne, anche per ore, la corda da saltare, senza mai richiedere il cambio».[26]

Un gioco frequente si faceva con certi spilloni; e lei non li aveva. Le amiche a volte glieli prestavano volentieri, perché la vedevano abile in quel gioco, ma quando questo non accadeva, lei se ne stava tranquilla in disparte a guardare.[27]

Felisa ci offre altri dettagli circa l'atteggiamento della maestra Teresa nei confronti di Eusebia. Era esasperante nel ripetere che lei non sapeva la lezione, e la ingiuriava, ma Eusebia non perdeva la pazienza; abbassava umilmente il capo, «senza cancellare dal volto il dolce sorriso che la distingueva». Felisa è portata a credere che la ragazzetta non rispondesse alle do-

---

[26] *Ivi* 365-366.

[27] Cf *Ivi* 366.

mande sia a causa del suo carattere timido, sia per le assenze scolastiche, dovute al fatto che lei andava ad elemosinare con suo padre, o per qualche altro lavoro che era costretta a compiere. Abbiamo già visto come Eusebia riferisse a sua madre l'episodio di Isacco e quali conseguenze ne traesse. Già a quei tempi si considerava un nulla, una *povera di Jahvé*, senza voce, senza amor proprio, senza l'ambizione di affermarsi o di manifestare la propria personalità, come «una scopa che si prende e si posa», secondo ciò che disse di lei un'oratoriana di Valverde del Camino.

I sentimenti che occupavano il suo animo in quegli anni furono descritti da lei stessa più tardi:

«Fin da quando ero molto piccola pensavo sovente alla morte e questo pensiero mi rendeva distaccata da tutto e mi faceva contenta in mezzo alle pene della vita. Quant'ero felice quando pensavo alla morte! Non possedevo nulla e il poco che avevo era anche troppo per me, poiché nulla di terreno poteva separarmi dalle delizie che il mio cuore provava nel Cielo. Fin da piccola mi sentii spinta ad amare la Santissima Vergine e la amavo al di sopra di tutto. Sempre le dicevo: "Ah, Madre mia, fammi morire perché venga a vederti e possa star con te in Cielo". In chiesa mi mettevo sempre molto vicino a Lei e là stavo felice e mi sentivo fortunata, anche se non facevo altro che contemplarla. Alle processioni mi mettevo sotto il suo manto, perché lì mi facesse morire e mi portasse al Cielo [...]. Anche quando moriva un qualche bimbo molto piccolo, mi veniva una grande invidia e qualche volta piangevo dicendo alla Madonna: "Madre mia, adesso che sono piccola portami in Cielo; che non avvenga poi che essendo adulta commetta qualche peccato e mi perda".

Quando vedevo un gruppo di fanciulle che giocavano o parlavano, mi lanciavo in mezzo a loro per un impulso interiore che mi spingeva a far loro del bene, e domandavo come si chiamavano, dove abitavano, ecc., se andavano al catechismo o se avevano già fatto la prima comunione e altre cose simili e poi, se avevo qualche medaglia, gliela regalavo.

Anche quando incontravo un povero che chiedeva l'elemosina, sentivo una gran pena e cercavo nelle mie tasche se trova-

vo qualche cosa, però... non avevo nulla e allora gli regalavo l'elemosina di un'Avemaria, che era tutto ciò che possedevo, e me ne andavo felice e contenta pensando che quell'Avemaria gli avrebbe fatto del bene».[28]

La piccola felice mendicante

Come già si è accennato, il signor Agostino era rimasto infermo, con una mano quasi inutilizzabile. Non poteva lavorare, il piccolo salario che era solito portare a casa, risultava sfumato. La famiglia attraversò perciò tempi molto difficili. Il minuscolo orto non rendeva abbastanza per mantenere tutti, anche se ci si limitava al minimo indispensabile. Papà Agostino e la più festosa, e forse la più coraggiosa, delle sue figlie si fecero allora mendicanti, decidendo di peregrinare per i freddi villaggi intorno a Salamanca, affidandosi alla generosa carità di quella buona gente; così, lontano da casa, egli si sarebbe sentito meno umiliato.

E proprio Eusebia, anni dopo, racconterà:

«Mio padre preparò un sacchetto foderandolo all'interno di tela con tre o quattro scomparti per mettervi ciò che ci avrebbero dato. A me toccò la sorte di andare con lui, poiché mia madre temeva che potesse capitargli qualche cosa e mi mandò perché gli facessi compagnia, mentre [lei] e le mie due sorelline pregavano per noi, perché non ci succedesse nulla e la Vergine Santa ci proteggesse in tutto.

Partimmo un mattino molto presto. Mia madre mi diede un abbraccio molto forte e mi baciava e ribaciava piangendo e ci diceva: "Tornate presto, perché non starò tranquilla finché non ritornerete".

Mai dimenticherò quel mattino poiché fu per me come una gran festa; faceva molto freddo, però io me ne andavo contenta, avvolta in un paltoncino che avevo e, arrivando ai monti, incominciai a cantare per la grande gioia che traboccava dal mio cuore. Mio padre mi guardava e rideva al vedere com'ero contenta. Vedemmo colà sul monte tre case e ci avvicinammo per

---

[28] *Autobiografia* 22-24.

chiedere qualche cosa. Ma ci dissero: "Dio vi guardi, fratelli; il pane è a cuocere nel forno e in casa non c'è null'altro". In quel momento venne un pastore e ci disse: "Aspettate un momento che veda se c'è qualche cosa nella mia sacca". Guardò e trovò un pezzo di pane [...]. Lo ringraziammo e seguimmo il nostro cammino, mangiando quel pane che era il primo ricevuto dalla generosa carità del pastore il quale, molto più che non altri, sapeva che significava aver fame e pertanto alleviare quello del prossimo».

«Io godevo molto; tutto mi pareva molto bello, tutto richiamava la mia attenzione: gli uccelli, i ponti, i ruscelli, il treno che vedevo per la prima volta; infine tutto era per me motivo d'allegrezza. I villaggi, le chiese, tutto mi sembrava più bello che non al mio paesello. Le casette dove si mettono le bandierine del treno, i casellanti, gli stradini, tutto mi piaceva molto e dicevo a mio padre: "Quanto mi piacerebbe vivere in questi luoghi contemplando i campi e gli uccelli e tutte queste cose che mi fanno pensare a Dio!".

Quando arrivavamo ad un villaggio, lo percorrevamo da cima a fondo. In qualche casa ci davano pane, in alcune altre una tazza di minestra di ceci, oppure lenticchie o un po' di grasso involto in una carta, ed io godevo di tutto; insieme a mio padre rendevo grazie a Dio per quanto ci donavano [...]. Portavamo con noi una padella senza manico e quando arrivavamo a un monte, mio padre raccoglieva legna, poneva la padella fra due pietre e vi faceva sciogliere un po' di grasso; toglieva il tappo ad un barattolo dove teneva sale, pepe e una testa d'aglio per condire la zuppa di patate. Quel giorno fece una zuppa tanto saporita e ben cotta che ne ero felicissima. Poi riprendemmo il cammino fino ad un altro paesello [...].

Quando si faceva tardi, domandavamo il posto dove si raccoglievano i poveri e gli stessi fanciulli ci accompagnavano alla casa caritatevole. Noi bussavamo alla porta e certe volte ci aprivano gli stessi padroni e ci dicevano: "Passino". E noi entravamo e lì stavamo nella cucina scaldandoci fin che giungeva l'ora di cenare».

«Ricordo che era nel mese del Rosario, ossia in ottobre, ed eravamo nel paese La Vallés, e una signora ci accolse e ci diede la cena. Quando avemmo terminato disse al marito: "Tu resta qui con i servi e il povero, ed io con la serva e la piccina me ne andrò alla parrocchia". Mi prese per la mano e, come se da tutta la vita fossi stata con lei, mi conduceva alla chiesa. La gente mi guardava e la signora diceva: "È una bimba che tengo in casa mia e la conduco con me perché veda la nostra parrocchia. Possiamo restare con voi?". E tutti dicevano: "Sì, sì, stia qui con noi".

Tornati alla sua casa, disse a un servo che ci accompagnasse alla stanza destinataci e là, su di un saccone di paglia passammo la notte, recitando prima le nostre orazioni. Il mattino dopo, quando venne chiaro, mio padre diceva: "Benedetta sia la luce del giorno e il Signor che ce l'invia; e l'Angelo custode venga in nostra compagnia" [Osservare la rima nell'originale spagnolo: *"Bendita sea la luz del día, el Señor que nos la envía, y el Ángel de nuestra Guarda venga en nuestra compañía"*]. E facevamo il segno della croce dicendo le nostre orazioni.

[...] Divenni popolare in quel villaggio, non so perché, ma dovunque la gente mi vedeva, mi voleva bene; pareva che mi avessero sempre conosciuta e questo aumentava in me la contentezza e la soddisfazione».

«Quel mattino sorse un'alba annuvolata ed io dicevo alla Santa Vergine: "Madre mia, fa' che non piova, perché se piove si bagna il sacco e le mie sorelle non avranno di che nutrirsi", oppure dicevo: "Almeno lasciaci arrivare al villaggio verso cui stiamo andando e lì, quando saremo al riparo sotto un portico, scarica le nubi, perché non si bagni il nostro pane". E la Madonna mi ascoltava [...]; quando arrivammo al paese dove dovevamo chiedere l'elemosina e fummo sotto un portichetto, cadde un acquazzone torrenziale. E un signore che passava mi disse: "Prendi, fanciullina, questa *perrita*[29]". Ed io fui molto contenta. Poi dicevo alla Madonna: "Madre mia, fa' che ora ces-

[29] Così si chiamava a quei tempi una frazione della moneta spagnola.

si di piovere, se no non potremo domandare l'elemosina". E cessò la pioggia, ponendosi il tempo assai bello. Io dicevo a mio padre: "Tutto ciò che chiedo alla Madonna, me lo concede". Mio padre rispondeva: "Com'è buona e come dobbiamo esserle riconoscenti! Continua a chiederle di proteggerci".

A Villaverde una signora ci diede la cena e ci concesse di passare la notte nella sua casa. Un'altra che stava cucendo presso la porta di casa sua, mandò la sua ragazzina a prendere dalla pentola un piatto di ceci e patate e ivi mangiammo. Già stavamo per uscire dal villaggio e ci eravamo fermati in una delle ultime strade per prendere un po' di sole e riposare un pochino prima di riprendere la marcia per un altro paese, quando passò un uomo che vendeva pignoli. E una signora che già ci aveva dato una buona elemosina, ne comprò molti, e nocciole. Poi disse all'uomo: "Dammene ancora altrettanto per questa ragazzina". E, chiamatami, me li versò nel grembiulino, dicendo: "Prendi, fanciulla mia; è per te". Ne fui contentissima e soddisfatta, sì che le dissi: "Dio la ricompensi, signora. Mi ricorderò sempre di lei per avermi dato questi pignoli così buoni". E la signora rideva».

«Lasciando il villaggio di Palacios, trovammo due strade e di fronte a noi un monticello con una capanna di pastori. Non sapendo mio padre quale fosse il cammino giusto per andare al paesello che voleva raggiungere, salimmo il monticello per chiederlo ai pastori. Al momento del nostro arrivo, la pastora rimestava la minestra di ceci presso una fonte. E tanto ella come suo marito alla domanda che facemmo loro, risposero: "Sì, ma sedetevi un momento e poi vi spiegheremo per dove dovete andare". Terminato di preparare la tavola (una piccola mensa attorno alla quale vi erano sedili di pietre e tronchi d'alberi) ci dissero: "Adesso mangiate con noi, poiché tutto il giorno non avrete preso nulla di caldo, e poi diremo dove dovete passare per giungere al villaggio che cercate". Mio padre rifiutava perché eravamo due in più alla loro tavola ed essi pure erano poveri, né voleva che mancasse il pasto alla famiglia. Ma i due risposero: "Al più mangeremo un po' di pane se la minestra sarà poca. Così sedetevi e mangiamo". E mentre parlavano, mi presero per le ascelle e per prima mi sedettero a mensa, obbligandoci a stare con loro.

Noi con grande riconoscenza prendemmo quel cibo dato con tanta generosità, fermandoci poi un po', e mio padre ed il pastore parlavano della vita di sacrificio del povero, però dicevano che c'è la speranza d'una grande ricompensa, se si soffre con pazienza e rassegnazione. Io intanto, seduta al fianco di mio padre, con le bimbe del pastore guardavo con grande gioia le bamboline e le altre cosette che esse mi mostravano invitandomi a giocare. Dopo ci indicarono la strada giusta, e li salutammo con grande riconoscenza e soddisfazione, dando grazia al Signore per aver Egli posto in quei cuori tanta carità».

«Venne il giorno di tornarcene a casa poiché il tascapane già era pieno, e passando per una borgatella di sei o sette case, domandammo l'elemosina. Poiché macellavano il maiale in quel medesimo giorno, ci diedero la testa intera, ossa, grasso e pezzi di lardo [...]. Io ero pazza di gioia e con gran desiderio di vedere mia madre.

Quando giungevamo ai passaggi a livello, io mettevo sui binari forcelle [di legno] e il treno passando me le appiattiva, così che diventavano molto belle, e le conservavo per regalarle alle mie sorelle. Il far questo mi dava grandissima gioia.

Passammo poi per un altro villaggio in festa, ed io comprai due centesimi di dolci: ricordo che erano bastoncini in forma di cavallo, e li custodivo per le mie sorelline, però dovetti mangiarli perché si scioglievano.

Quella notte non trovammo un luogo per dormire e ci rifugiammo sotto un portico. Io non potei chiudere occhio fino al mattino perché i sassi da cui era formato il pavimento mi pungevano come chiodi. Ed anche per la gran paura che qualche toro fuggisse dalla masseria e attraversasse il portico. Mio padre mi diceva: "Sta' zitta e tranquilla, ché il Signore non lo permetterà".

Il giorno seguente, dopo aver elemosinato in quel villaggio, che era l'ultimo per il quale passavamo, ci incamminammo verso la nostra casetta. Quando eravamo già abbastanza vicini, mio padre mi diede qualche centesimo [...] e mi disse: "Io resto qui finché sia buio; tu va', perché tua madre sappia che stiamo arrivando. Fra poco verrò anch'io".

Gli diedi un abbraccio e un bacio e mi misi a correre come una bicicletta finché non arrivai a casa. Mia madre al vedermi entrare mi abbracciò e mi baciò, così pure le mie sorelline. Dopo diedi loro i centesimi che il babbo mi aveva dato e tutte e tre saltavano di gioia. Poi venne mio padre e pose il tascapane sul tavolo e noi tutte intorno a godere e mangiare pane. Mia madre traeva dal sacco le cose e per ognuna erano esclamazioni di gioia. Dopo fece fondere il grasso perché servisse a condire la minestra.

Parecchie volte me ne andai con mio padre, essendo quei viaggi per me come una festa né mai li potrò dimenticare. Ogni volta che li ricordo gode il mio cuore la gioia santa e innocente di quegli anni fortunati pur in mezzo a tanta povertà, che mai dimenticherò; come pure non dimenticherò mai nelle mie orazioni le persone che ci soccorrevano e ogni giorno prego per loro».[30]

Questa è una delle pagine più impressionanti negli scritti di suor Eusebia. Sono ammirevoli il suo realismo, la sua semplicità evangelica e la sua limpida pietà. Gli *anavim*, i poveri di Jahvé nell'Antico Testamento, non potrebbero presentare una pagina somigliante. È la pienezza del Vangelo quella che dà un senso profondo alla povertà di spirito: e nella famiglia di suor Eusebia era penetrata molto a fondo la dottrina evangelica, senza dimenticare che la grazia di Dio incontrò in tutti loro una decisa collaborazione.

Il primo incontro con Gesù Eucaristia

Ci sono varie testimonianze circa la Prima Comunione della piccola Eusebia. Tuttavia ascoltiamo prima il suo stesso racconto.

Dopo aver osservato che a quei tempi non si era ammessi all'Eucaristia prima dei dieci anni di età, la narratrice si esprime così: «Andammo dal Parroco e mia madre gli disse che erano costretti a mettermi a servizio, [pregandolo di ammettermi

---

[30] *Ivi* 14-21.

alla prima comunione in anticipo], perché altrimenti mi sarebbe stato difficile assistere alle lezioni di catechismo».

La preparazione immediata di Eusebia durò un mese soltanto, ma fu molto intensiva. «Di mattina – spiega infatti lei – andavamo [al catechismo] dalle undici alle dodici; nel pomeriggio dalle quattro alle cinque. La maestra ci metteva in fila, noi della prima comunione e con una giovane ci mandava alla parrocchia. Il maestro faceva la stessa cosa con i ragazzi, che però passavano per un'altra strada, di modo che non ci vedevamo se non quando stavamo nella sacrestia, dove ci davano la lezione, divisi in gruppi: un gruppo lo teneva il parroco e l'altro il coadiutore. Fino ad oggi ricordo perfettamente alcuni esempi che ci raccontavano».

La celebrazione avvenne, dice, in maggio, forse il giorno dell'Ascensione, con un anticipo di circa sette mesi sul suo decimo compleanno.

«Per il giorno della mia prima comunione mia madre, essendo tanto povera, non poté comprarmi il vestito [...], come si usa, però indossai un abito rifatto color granata con roselline gialle o bianche. In quel giorno ero molto contenta e sentivo nel mio interno una grandissima gioia [...].

Quel mattino prima che mia madre mi chiamasse, ero già sveglia. Essa mi preparò molto bene. In testa portavo un fazzoletto di seta. Anche se vedevo le altre fanciulle vestite con i loro abiti da prima comunione, non sentivo nessuna invidia né desideravo di avere qualche cosa per me più bello».

Ed ecco le sue frasi più importanti, espresse con assoluta semplicità: «Provavo una gioia molto grande, sapendo che non ero fatta per le cose di questo mondo; desideravo soltanto morire per andarmene al Cielo. In quel giorno provavo una gioia grandissima: sentivo che Iddio voleva che mi unissi a Lui intimamente. Mi trovavo nella lieta condizione di chi aspetta qualcosa di grande oppure un grosso regalo e l'unica mia preoccupazione era vivere per Dio solo».

«Poi – continua – andai a visitare le vicine di casa che mi fecero regali diversi come dolci o immagini o cartoline. Non mi ri-

cordai di andare a trovare un poveretto che viveva di elemosina e il giorno dopo egli mi apostrofò dicendo: "Non sei venuta da me perché pensavi che sono povero e non ti avrei dato nulla". Mi scusai perché non era quello il motivo; ed ero addolorata per non esserci andata. Ma egli continuò: "Anche se povero, ti avrei fatto un dono. Però ecco ora te lo do". E mi regalò due centesimi. Il denaro che ricevetti in quella circostanza lo diedi a mia madre, che mi comprò un fazzoletto di seta color crema per la testa, poiché allora non si portavano veli.

Dopo la prima comunione iscrissero tutte noi della scuola all'apostolato della preghiera e ogni mese ci accompagnavano alla parrocchia per la santa comunione. Un Cappuccino che veniva quasi ogni mese, ci impose lo scapolare della Divina Pastora e ogni volta che veniva ci faceva un ripasso del catechismo».[31]

Ci sono altri testimoni che completano e in parte confermano ciò che ha riferito suor Eusebia riguardo alla sua prima comunione. Uno di essi dichiara: «Ho sentito dire, anche se non ricordo tutto con esattezza, che il giorno della sua prima comunione Eusebia era vestita poveramente, ma si mostrava felicissima, perché per lei l'importante era il fatto di andare a ricevere Gesù».[32] Un altro dice: «Ho udito mia madre raccontare che quando Eusebia fece la sua prima comunione, indossava un vestito assai povero ma molto decente, e che pareva un angelo».[33]

Suor Caridad López FMA, appartenente alla succitata famiglia López-Clemente, lasciò scritte alcune confidenze sfuggite, chissà come, alla sua amica Eusebia. Da esse si ricava che «il maligno», per turbare la sua gioia, approfittò della questione abito «per dirle: "Sei sciocca e tonta; tutte le tue compagne posseggono graziosi vestiti e tu ti presenterai come una mendicante; se non provi invidia vuol dire che sei stupida"». «Subito però – narra ancora Caridad – ella udì una voce dolcissima (quel-

---

[31] *Ivi* 24-26.

[32] *Positio* II, 21.

[33] *Ivi* 377.

la del suo Angelo Custode), che le disse: "Non preoccuparti; cerca di adornare la tua anima con i gioielli della virtù, e Gesù ti benedirà; tu sarai grande". Allora, continuò lei, "compresi che non sarei stata grande secondo il mondo, bensì secondo Dio"».[34]

Leggiamo espressioni analoghe anche in una lettera senza data, ma presumibilmente del 1923, scritta da suor Eusebia alla sua mamma: «Quando mi ricordo quel giorno della mia prima comunione, gli occhi mi si riempiono di lacrime di quella gioia che la mia anima provava, poiché mi sentivo la più felice della terra, con quel vestito granata a rametti di fiori gialli. Se allora mi avesse sorpresa la morte, la mia gioia sarebbe stata ancora più grande poiché ogni mio desiderio era posto nel cielo: desideravo morire per stare più vicina a Gesù che era l'amore dei miei amori».[35]

Di fatto i suoi amori erano tre e tutti lei li sentiva profondi in quel momento del suo primo incontro eucaristico con il Signore: «amore alla Santissima Vergine, al Sacro Cuore di Gesù e al Crocifisso». «Ero molto piccola – scrive –, [tuttavia] pensavo e dicevo a me stessa: con questi tre amori le case si convertiranno in veri paradisi. E mi sentivo persino spinta ad andare di casa in casa per intronizzare questi tre amori, se mi fosse stato possibile».

E poi fa un po' la storia di queste sue chiarificazioni interiori.

«Il mio primo amore – dice – fin da piccola fu per la Santissima Vergine e già ho detto ciò che facevo quando mi recavo in chiesa. Pensavo a mia madre e mi dicevo: senza di lei non potremmo vivere; dunque, nella vita del Cielo [...] sarà la stessa cosa, ossia, senza madre non si può vivere, soprattutto senza la Vergine Santa che è la Madre del Cielo e della terra».

Ma subito dopo la prima comunione, continua, «s'insinuò nel mio cuore l'amore a Gesù Sacramentato e sentivo che quello era l'amore di tutti gli amori. Nel medesimo tempo avrei desiderato riceverlo più frequentemente nel mio cuore, però allora non

---

[34] *Ivi* 622.

[35] *Lettere*, ed. citata, L 72.

potevo farlo che una volta al mese, poiché non ce lo permettevano più frequentemente.

Ogni volta che facevo la comunione, sentivo nel mio interno una gioia grandissima perché possedevo nel mio cuore Gesù, e gli dicevo che, come aveva fatto con Bernardetta, così facesse santa anche me. Sentivo pure [...] che Gesù desiderava che gli dessi tutto il mio cuore».

Ed è per lei più che spontanea la comprensione dell'unità esistente tra la presenza di Gesù nel sacramento eucaristico e il senso dell'offerta e dell'immolazione. «E anche quando le ragazzine lodavano qualche cosa di bello o parlavano di qualche divertimento che frequentavano con grande entusiasmo, sentivo nel mio interiore una voce che mi diceva; "Queste cose non sono per te. La tua vita sarà tutt'altra cosa".

Altre volte, quando mi comunicavo, considerando il grande amore con il quale il Signore ci ama e che erano tanto poche le anime che vi corrispondevano, provavo molta pena fino a sparger lacrime e dicevo al mio angioletto: "Vieni e prendi queste lacrime, portale a Gesù nel tabernacolo, in riparazione del poco amore che hanno per Lui". Altre volte gli dicevo che non offrivo lacrime, ma gli donavo il mio cuore perché riposasse in esso come su di un letto di fiori. Mi avveniva pure di considerarmi come macchiata e indegna che Egli riposasse nel mio petto e allora andavo presso la mia Madre Immacolata e le dicevo di incaricarsi Ella medesima di purificare il mio cuore e presentarlo a Gesù perché potesse riposare in esso».

«Questo lo facevo quando ero piccola. Ma quando ero già un po' più grandicella procuravo di fare qualche mortificazione per rendermi gradita a Dio: raccoglievo ortiche e me le stropicciavo addosso o le mettevo nelle maniche e nelle calze. Così pure qualche volta prendevo una corda e me la battevo sulle spalle, oppure sacrificavo ciò che mi piaceva di più, per amore di Gesù».[36]

---

[36] *Autobiografia* 26-27.

Le sue amicizie

Si tratta in realtà di un problema un po' complesso. La piccola Eusebia infatti, come già si è osservato, per una certa timidezza, dovuta anche alla povertà familiare, non osava molto avvicinare le altre bambine della sua età.

Non si trattava di un complesso d'inferiorità né di una chiusura psicologica. Lo dimostra il fatto che quando andava con suo padre a mendicare, lei cantava, piena di gioia indicibile, a contatto con la natura. Ciò che la rendeva così riservata era un'altra realtà: lei era una ragazza differente; nel suo intimo viveva un altro mondo, un mondo che non vedeva riflesso nelle sue compagne di scuola. Ascoltiamo ciò che lei stessa afferma:

«Potrei quasi dire che non ebbi amiche, poiché [delle] tre che avevo e alle quali volevo molto bene ed erano molto buone, una morì agli otto anni, un'altra a dieci e la terza se ne andò con i suoi genitori in un orto lontano, lasciando il nostro villaggio. Come dissi, erano molto buone, e mi raccontavano ciò che facevano per il Signore. Una diceva: "Io con uno spillo mi sono stampato nel braccio il nome di Gesù". Rispondevo: "Ahimè, questo di farmi sanguinare mi fa paura; però farò qualcos'altro per lui". E pensai di privarmi delle caramelle e mandorle che a volte mi regalavano per aver fatto qualche commissione o servizio. Effettivamente così facevo e regalavo quanto non mangiavo a qualche povero che incontravo sulla strada o a qualche bambinetto. Altre volte, come ho detto, raccoglievo ortiche, ecc., oppure mi privavo di bere quando avevo molta sete.

Fu solo più tardi che ebbi il coraggio di graffiarmi con uno spillo le braccia e lo feci molte volte. Però stavo attenta a farlo molto in alto perché mia madre non se ne accorgesse, e non pensavo che avrebbe potuto pregiudicare la mia salute o causarmi danno. A nulla pensavo, né mi preoccupavo, solo volendomi graffiare per amor di Dio.

Queste amiche buone e virtuose le ebbi prima della mia prima comunione».[37]

---

[37] *Ivi* 28.

Così dal tema dell'amicizia si passa a quello della penitenza volontaria, condivisa e imitata quasi con un senso di emulazione. Non è certo un fatto comune questo tra ragazzette non ancora adolescenti. Eppure ci sono testimoni che videro, su suor Eusebia, quei graffi ancora dopo la sua morte. Lo racconta la direttrice del collegio di Valverde, suor Carmen Moreno, che prese gli appunti dell'autobiografia per poi trascriverli fedelmente.

Queste penitenze di cui qui si parla sembrano esagerate e improprie per una bambina di tenera età. Si deve però tener presente che, quando si ha dentro un grande amor di Dio, ogni cosa appare piccola se gli si vuole rendere grazie e se si vogliono riparare le offese che gli si fanno, anche se non si è consapevoli di aver commesso colpe gravi. È possibile che le bambine avessero sentito qualcosa di simile nelle lezioni di catechismo o nelle prediche parrocchiali e che agissero di conseguenza. E questo desiderio di attuare le cose ascoltate indica, a sua volta, l'alto livello di vita spirituale che intercorreva in quello straordinario gruppetto di bambine.

Riguardo al tipo di amicizie incontrate dalla piccola Eusebia abbiamo anche altre testimonianze.

La signora Esperanza López, che vi fu personalmente coinvolta, riferisce alcuni suoi ricordi molto vivi, relativi anche ad un'età un pochino più avanzata: «Le caratteristiche [della personalità adolescenziale della mia amica Eusebia] erano un sorriso e una gioia che non si possono descrivere; essi facevano sì che io e altre mie coetanee ce ne sentissimo attratte, nonostante la povertà della sua famiglia e la sua apparenza dimessa. Eusebia era così buona che noi fanciulle le volevamo molto bene, così l'attrattiva che lei esercitava su di noi si cambiava in imitazione».[38] La testimone si riferisce anche all'influenza che su Eusebia esercitarono la maestra signora Antonia González e il sacerdote don Paolo Martín Dorado.[39]

---

[38] *Positio* II, 20.

[39] *Ivi* 21.

Un altro aspetto delle amicizie vissute da Eusebia a Cantalpino viene sottolineato da Lazzaro Cáceres Alonso, che viveva sulla medesima piccola piazza su cui si affacciava la casupola dei Palomino. Egli aveva circa quattro anni meno di Eusebia e ricorda che lei era una ragazzetta molto buona, gentile, obbediente, sempre contenta, anche se non possedeva ciò che avevano gli altri bambini. Il signor Lazzaro sottolinea un aspetto interessante del carattere della sua giovanissima amica: verso i più piccoli era molto affettuosa e li intratteneva con grande efficacia. Ecco le sue parole: «Era sempre lei l'animatrice dei giochi, dei canti; era lei che badava a noi, prendendosi cura specialmente dei più piccini. Pareva non preoccuparsi affatto di se stessa, era solo attenta alle necessità altrui».[40]

Giovanissima lavoratrice

La piccola Eusebia dovette presto lasciare la scuola. La povertà della famiglia obbligò i genitori a trovare per lei un posto di servetta adeguato all'età; avrebbe così guadagnato qualcosa, e sarebbe stata una bocca di meno in casa all'ora dei pasti. Ecco come questo fatto è espresso nell'autobiografia:

«Qualche mese dopo la mia prima comunione, siccome i miei genitori avevano bisogno che io guadagnassi qualche cosa, mi fecero lasciare la scuola e mi mandarono a servizio. Non ricordo bene il nome della famiglia presso cui fui inviata, ma so che erano due fratelli e credo di aver capito che avevano i loro beni in comune e li lavoravano insieme. Uno di essi aveva un bimbo piccino e io mi occupavo di lui nella mattinata, ossia facevo la bambinaia. Nel pomeriggio andavo alla campagna all'ora della siesta e custodivo alcune mucche di loro proprietà che, insieme con altre del villaggio, essi tenevano per un tanto durante tutta l'estate [...]. Quando le mucche riposavano, mandavano me [a custodirle]. E loro andavano in un boschetto lì vicino e schiacciavano un pisolino. Io, con il mio vincastro fra le mani, vigilavo.

---

[40] *Ivi* 376.

Se qualche bestia si levava e andava al ruscello a bere, la seguivo e le tiravo una pietra perché risalisse la china [...]. Ricordo quell'epoca come una delle più felici della mia vita e certo fu così, perché solo al ricordarla l'anima mia si riempie di un gaudio e di una pace tali da non potersi esprimere. Com'ero felice fra quei campi! Quanto godeva il mio cuore al mormorio degli alberi, al canto degli uccelli fra quei bellissimi prati coperti di fiori. Tutto mi invitava a pensare alle cose del Cielo.

Dicevo a me stessa: "Se tutto questo che vedo è così bello, come sarà la bellezza di ciò che sta al di là di questo azzurro che [è] sopra il mio capo?". E continuavo: "Madre mia, perché non mi fai morire, onde io possa venire a vederti? Ah, come sarà bello il tuo Cielo, Madre mia! Qui cammino sui fiori e ammiro la vastità di questi campi, ma nulla mi incanta quanto queste nubi che sto contemplando. Portami, Madre mia, a quel Cielo più splendido di tutte le arene della nostra terra". Ovunque fossi o andassi, mi pareva di vedere Maria e udire la sua incantevole voce che mi chiamava: "Vieni, pastorella, non aver pena; qui tra questa mandria, Maria ti aspetta"».

Si può proprio dire che quel lavoro pastorizio diventava per Eusebia un vero capolavoro di contemplazione amorosa.

«Altre volte – aggiunge lei – mi ricordavo di don Feliciano, il nostro parroco, il quale ci dipingeva al vivo le cose di Bernardetta quando andava a far legna nei campi e le apparve la Vergine Santissima, e tante altre cose molto belle, per cui io non nutrivo altro desiderio che di farmi santa. Perciò procuravo di essere molto buona e di amar tanto Gesù e Maria mia Madre, e il mio Angelo Custode, perché i tre mi insegnassero la via del Cielo.

A volte mi divertivo facendo nella sabbia la meridiana, che risultava giusta giusta con il suono delle ore del campanile del mio villaggio, che sentivo da lontano».

Ma quella grande distensione interiore non può durare sempre, perché Eusebia è chiamata alle vette, ed è necessario che incontri la prova. Ecco ancora la sua narrazione:

«Però il nemico, che è tanto maligno e invidioso, volle turbare quella pace e quella felicità che godevo e mi disse un giorno: "Tu sei povera; guarda i tuoi vestiti miseri e rammendati; le tue amiche ti disprezzeranno quando tornerai a casa tua, e vedrai che ti fuggiranno". La pena stava per invadere il mio cuore, quando udii un'altra voce amica che mi disse: "Non aver pena, non soffrire; verrà un giorno in cui sarai grande, sarai felice e le anime verranno a te, e questi vestiti ora poveri e rammendati, diventeranno gloriosi". Mi pare che fosse il mio Angelo Custode che parlasse, perché mi sembrava proprio d'averlo al mio fianco, ed era tanto dolce quella voce, che mi lasciò felice e contenta e piena di consolazione [per essere] povera. Intesi, nella mia pur breve età, che sarei stata grande non secondo il mondo in onori e ricchezze, ma in qualche cosa del Cielo, in una cosa dell'altro mondo, non di questo.

Quelle parole sempre mi hanno confortata nelle pene della vita, perché pensavo che in un giorno non lontano avrei goduto di quella fortuna che il mio Angelo mi prometteva».[41]

Questo accadeva verosimilmente in estate. Si sa anche da altre fonti che quando era in mezzo ai campi Eusebia pregava in ginocchio, con le braccia in croce, poiché aveva sentito dire dalla sua maestra che quel modo di pregare piaceva molto al Signore. Il suono delle campane le ricordava la presenza di Cristo nell'Eucaristia; e lei cercava di fargli compagnia praticando a modo suo quanto sentiva dire dal parroco a proposito della vita interiore. E le piaceva recitare il rosario meditando i misteri e sentendo accanto a sé la Vergine Maria.

Oltre alla tentazione già ricordata (che ripete in qualche modo quella già subita in occasione della sua prima comunione) Eusebia adolescente ne ebbe qualche altra, che lei stessa ancora racconta, ringraziando Dio per la vittoria riportata. Una sera fu presa dalla curiosità di vedere da vicino una festa da ballo presso una famiglia amica. Mentre vi si avviava, un grosso cane le ostacolò il passo. Poco dopo però lei riprese la sua strada

---

[41] *Autobiografia*, 29-31.

e poté entrare in quella casa, dove era ben conosciuta. Fino a quel momento aveva visto soltanto i balli campagnoli che si tenevano in piazza; e immaginava chissà che.

Rimase male quando si accorse che tutto si riduceva a questo: uno suonava il flauto e gli altri ballavano. «Dio, che non voleva che io mi affezionassi alle cose del mondo – lei dice – mi ostacolò così».

Era stato un po' l'influsso degli inevitabili contatti con altre ragazze della sua età a incuriosirla, ma subito si riprese. Prevaleva sempre in lei il desiderio del soprannaturale, del Cielo. La sua vita «scorreva nella semplicità e nel lavoro», «in una pace, in una felicità e dolcezza» che non si potevano spiegare. «Non conoscevo che cosa fosse il male – dice – né in me sentivo alcuna passione, né alcun desiderio se non quello di morire per andarmene in Cielo [...], nel timore che da adulta avrei potuto commettere qualche peccato e perderlo».

Era un'anima privilegiata. In chiesa le piaceva stare in un angolo vicino all'immagine della Madonna e lì piangeva «con gran sentimento», per gli oltraggi e le offese che venivano inferte al suo Signore.[42]

Circa il suo lavoro in Cantalpino ci sono varie altre testimonianze, anche perché lei ne parlò molte volte quando si trovava a Valverde. Un'oratoriana dichiara di aver sentito raccontare da diverse persone, di cui cita i nomi,[43] che Eusebia aveva fatto la bambinaia presso una coppia impegnata in un lavoro fuori casa. «Svolse quel compito meravigliosamente – afferma –. Poiché vedeva in tutto la volontà di Dio, si dedicava ad ogni suo impegno con immensa gioia e con amore. Era così [diligente e fedele], che i suoi padroni la considerarono come un membro della loro famiglia».

E anche altre mansioni, di carattere manuale, che le venivano di volta in volta affidate in quella stessa casa, erano da lei eseguite «con un profondo spirito di sottomissione a Dio,

---

[42] Cf *Autobiografia*, 33-35.

[43] Virtudes Domínguez, Reposo Medina, Dolores Fleming e Reposo Vizcaíno.

di servizio verso il prossimo e con una allegrezza straordinaria».

«Certamente il lavoro non la distolse mai dalla sua unione intima con il Signore, che sentiva sempre presente – aggiunge la teste –; e nemmeno interruppe la sua partecipazione alla Messa, l'assiduità ai sacramenti, l'orazione personale, quella imparata in famiglia, e l'istruzione catechistica ricevuta in modo particolare da suo padre».[44]

Un'altra testimone, vissuta a Cantalpino, a sua volta afferma: «La Serva di Dio non poté continuare la scuola normalmente... Ben presto dovette dedicarsi al lavoro per guadagnare quanto era imprescindibile per l'andamento familiare. Già prima della sua partenza per Salamanca come servetta, aveva compiuto quel lavoro a Cantalpino». Questa signora ricorda specialmente un bambino malaticcio, figlio dei signori Sinforiano González e Mari Cruz. Si chiamava Sebastiano; e a lui Eusebia si dedicò totalmente.[45]

Si sa poi che quella dedizione si prolungò nel tempo. Eusebia infatti, anche da suora, si ricordò di lui sempre, come anche degli altri con cui aveva avuto a che fare. In una lettera alla mamma infatti, il 17 luglio 1934, così scrive, in risposta a notizie ricevute: «Di quanto mi dice di Sebastiano e Dionisio ho avuto gran pena e ho pregato per essi. Quando potrò, manderò loro un'immagine di Maria Ausiliatrice o una medaglia perché la Santissima Vergine li protegga e faccia sì che mai manchino del necessario in questa vita, e nell'altra doni loro la gloria eterna in Paradiso».[46]

Sebastiano González era nato il 18 maggio 1911 e Dionisio Hernández Moró (che pure era stato assistito da Eusebia ragazzina), il 9 ottobre 1909. In un'altra lettera, del 20 luglio 1934, ancora la giovane suora ne parla continuando così: «In una busta le mando due stampe e due medaglie per Sebastiano e

---

[44] *Positio* II, 148.

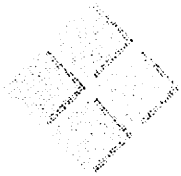
[45] *Ivi* 22.

[46] *Lettere,* L 58.

Dionisio; le medaglie le portino sempre al collo e preghino ogni sera tre Ave Maria perché la Santissima Vergine li protegga e li aiuti in tutti i loro affari e le loro sofferenze e possano godere della sua dolce compagnia nelle eterne dimore del Paradiso. Le due stampe le mettano in un quadro e le pongano sopra il loro letto».[47]

---

[47] *Ivi* L 59.



A Salamanca

Salamanca è una città incantevole: per la sua antichità, per la sua cultura, per i suoi monumenti, per la sua storia civile e religiosa.

Gli scrittori latini rendono nota l'esistenza di un nucleo abitativo di non grande rilievo, che si chiamava Helmantica o Salmantica. L'occupazione romana ne rafforzò l'importanza.

Quando il re castigliano Alfonso VI effettuò la riconquista delle terre tra il Duero e il Tago, la città di Salamanca fu ricostruita sulle proprie rovine e fu ripopolata da franchi, galiziani, navarresi e altri. La rifondazione avvenne con le stesse caratteristiche cittadine che la località aveva avuto in tempi antecedenti.

Il nucleo iniziale dell'epoca romana o preromana e quello primitivo del periodo medioevale vennero costruiti su una piattaforma di arenarie portate dal fiume Tormes e da due profondi affluenti paralleli. La città medioevale superò presto questo spazio, estendendosi verso nord, alle spalle del fiume. Nel 1218 fu convertita in Studio Generale una precedente scuola cattedratica; a partire dal 1254 lo Studio fu chiamato Università. Fu, ed è, una delle quattro più antiche università europee. Ebbe una stabile notorietà, ma toccò l'apice nei secoli XV e XVI.[48]

Nella città di Salamanca si distinguono due cattedrali: quel-

[48] Vi hanno insegnato i teologi Vitoria, Melchiorre Cano, Fra Luigi di León, Medina, Báñez, Soto, Suárez, il Tostado e un considerevole numero di celebrità accademiche fino ai giorni nostri. Le strade di Salamanca inoltre furono percorse da santi di grande rilievo nella storia della Chiesa, come sant'Ignazio e santa Teresa.

la detta *nuova* (del secolo XVI) e quella *vecchia* (del secolo XII). Esse si trovano vicine. Nella cattedrale nuova si ammira, insieme ad altre opere d'arte, il grande trittico dell'altar maggiore, attribuito al Gallego, e alcune cappelle sepolcrali, tra cui quella di Santa Barbara.

Altri edifici notevoli sono la *Clerecía*, antico real collegio della Compagnia di Gesù; la chiesa di San Martino (secolo XII); il tempio delle *Agustinas recoletas*, vero museo d'arte; e alcuni pregevoli conventi. Sono pure degni di ammirazione la *Piazza Maggiore*, e diversi altri edifici e monumenti.

All'inizio del secolo ventesimo Salamanca era una città tranquilla e laboriosa. Eusebia vi giunse nel 1912. È bene riferirsi ancora alla sua autobiografia, se si vogliono avere dati certi e sicuri.

«Ero stata due anni, meglio due estati, a servire in quella famiglia che mi mandava alla prateria a custodire le mucche, e uno in casa di un'altra signora. Nell'estate seguente venne a casa mia sorella Dolores, che era domestica in Salamanca, per passare con noi le feste del paese. I miei genitori deliberarono che quando fosse ripartita, sarei andata con lei a cercare un posto come serva, perché là si guadagnava di più che non al villaggio e in compagnia di mia sorella mi sarei trovata bene. Così si fece [...]. Era la prima volta che salivo su un treno.

In Salamanca fui collocata come bambinaia presso una signora molto buona. Essa aveva un laboratorio di sartoria e suo marito era pure sarto».

La coppia aveva sei figli «che parevano angioletti, tanto erano educati e gentili». Eusebia li accompagnava a scuola ed era benvoluta da loro, ed anche da un'altra servetta che c'era in casa, una certa Maria, «anche lei molto buona e molto cristiana». Nei pochi momenti liberi, quando la bimba a cui doveva badare, dormiva, la ragazza lavorava con quella sua compagna.

«Però quando [la bimba] era sveglia – precisa Eusebia –, la signora non permetteva che la lasciassi sola un momento. Qualche volta salivo con [lei] alla terrazza e altre volte scendevo in strada.

Poi ci dà alcune altre informazioni che ci aiutano a penetrare meglio la sua storia: «I miei padroni abitavano in una via al punto dove sbocca nella piazzetta di Monte Rey. Andando sul marciapiede, dalla parte dove abitavamo, diretti alla piazzetta, al primo angolo, alla seconda o terza casa, vi era il convento delle Orsoline e di fronte a loro c'erano le Adoratrici, e prima di arrivare presso le Adoratrici, vi era una di quelle nicchie che sovente s'incontrano lungo le strade, e dentro vi era una Madonna in ceramica con inferriata e col vetro. Al fianco stava una panchina su cui uno poteva sedersi o inginocchiarsi.

Quel luogo era il mio preferito perché colà mi trovavo felice e beata standomene vicina a Colei che tanto amavo, la mia Madre del Cielo! Che momenti deliziosi passavo con Lei e di quante cose le parlavo! Molte volte le dicevo: "Madre mia, già tu sai che desidero essere buona, però aiutami perché mai ti offenda con nessun peccato". Altre volte dicevo: "Fa' che Lucia (la bimba) mi voglia bene perché i miei padroni siano contenti di me". E tutto ciò che le chiedevo, me lo concedeva».

Oltre che per la Madonna, Eusebia sente un'attrazione tutta speciale per le case religiose e per le persone che vi abitano, per lei ancora misteriose, ma aureolate di luminosità interiore. «Mi sedevo pure presso la porta delle Orsoline e delle Adoratrici – dice –, soltanto per la consolazione che provavo nello stare vicino a quelle anime consacrate al Signore».

«Mi trovavo molto bene e tutto ciò che mi circondava era di mio gusto e persino l'udir le campane di quelle religiose suonare, mi dava tanta gioia e soddisfazione interiore: mi pareva che il suono di quelle campane mi scendesse nel cuore e sentivo un qualche cosa come se mi spingesse a ritirarmi dal mondo e dir addio a tutto. Pensavo: come saranno contente di vivere lì quelle monache, senza vedere nessuno e sole con Dio! Come saran sante e quanto le amerà Nostro Signore!».

Eusebia vorrebbe essere una di loro, ma lo ritiene impossibile, perché non ha una dote da portare per contribuire alle necessità del convento; e questo diventa nella sua mente un ostacolo veramente insormontabile. «Se fossi ricca entrerei anch'io – sospira infatti –, però sono povera e non lo posso fare».

La descrizione continua simpatica e viva: «Continuando [...] lungo la strada che ho indicato, andavo al parco di san Francesco, dove c'erano molti alberi e sedili e panchine. Anche in quel luogo mi piaceva molto recarmi e fermarmi, perché gli alberi, gli uccelli e tutto ciò che vedevo in quel parco, mi invitava a pensare a Dio e a goderlo dentro il mio cuore. Si recavano colà anche molte altre bambinaie, però io non desideravo unirmi a loro; preferivo star sola». Anche da quel punto si vedevano le case religiose, «e si vedeva persino nei cortili, le ragazze che giocavano e nel gioco si scontravano con le suore». Là le piaceva stare, e là pensava alla santità.

«E quando mi avvicinavo alla Madonna, le raccontavo tutto ciò che sentivo nel mio cuore e le dicevo: "Madre mia, perché non mi cerchi un angoletto in uno di questi conventi, perché io possa amarti? Poiché di questo mondo nulla mi piace e che pena doverci vivere senza volerlo! Le suore, quanto saran felici là dentro! Se sapessero che vicino a loro una farfalletta che le invidia, svolazza in cerca d'una fessura per entrare!...".

"Se potessero immaginare queste monachelle e la gente che va e viene ciò che sto pensando su tutte queste cose, magari mi disprezzerebbero, vedendo i miei vestiti poveri e la mia poca istruzione".

Io però nel mio cuore non disprezzavo nessuno e tutti osservavo con l'occhio della fede, come mia madre mi aveva insegnato, dicendoci che siamo tutti fratelli, sia il ricco sia il povero, ciascuno nel suo stato. E che avevamo tutti la medesima Madre e il medesimo Padre, che è Dio Nostro Signore, e procuravo far del bene a tutti, aiutando chi potevo o dando il poco che avevo o che mi regalavano...».[49]

E con la carità, l'irresistibile desiderio di comunicare il Signore: «Quando vedevo un gruppo di ragazzi, mi veniva un

---

[49] «...come per esempio caramelle o cioccolato, che custodivo, e quando incontravo qualche poveretto, dicevo fra me: questi non mangeranno certo mai dei dolci. E, come diceva il parroco del mio villaggio che chi dà al povero, dà a Dio, così per amor di Dio donavo quei dolci e scappavo via perché non mi conoscessero e avessi da Dio solo la ricompensa».

desiderio grandissimo di lanciarmi in mezzo a loro per domandare se sapevano il catechismo, se amavano Gesù e Maria, ecc.; e mi sentivo persino capace di sopportare bastonate e colpi di pietre, se quei ragazzi me li avessero dati».[50]

Due fatti si deducono da questa narrazione: la vocazione religiosa della giovanissima Eusebia e la sua ansia apostolica. Non sappiamo se prima di andare a Salamanca avesse già pensato di poter essere religiosa. Forse no. Sembra paradossale che una ragazza gioiosamente povera come lei non avesse supposto di poter emettere il voto di povertà, ma sappiamo quali fossero quelli che supponeva ostacoli invalicabili. Se si fosse aperta con il suo parroco, forse lui le avrebbe trovato i mezzi necessari perché potesse entrare in un istituto religioso. Eusebia tuttavia non ci pensò. Si considerava indegna, anche per condizione nativa, di consacrarsi a Dio nella vita religiosa. Fino a quel punto arrivava la sua qualità di «povera di Jahvé».

L'altro fatto riguarda l'apostolato: salvare le anime. Già Eusebia si era dedicata a questo ideale a modo suo. Tuttavia il suo anelito continua a crescere. Il bene è diffusivo già di per sé, dicono i filosofi. Eusebia conservava ardentemente nel suo intimo l'immenso bene che produceva in lei la grazia divina. Era una gioia indicibile; e voleva che tutti vi partecipassero. E quella, anche se lei ancora non lo poteva immaginare, sarebbe stata sempre la sua grande missione.

Ritorno a Cantalpino

Eppure, nonostante tutta questa sua felicità, a un certo punto la giovane bambinaia decide di tornare a casa.

In realtà non sappiamo che cosa sia accaduto. Eusebia attribuisce tutto al maligno, rabbiosissimo contro di lei. Non è impossibile. Alcuni pensano invece che si sia trattato di un cedimento fisico; ed è possibile anche questo. Certo è che, qua-

---

[50] *Autobiografia* 36-40.

lunque sia stata la situazione in cui venne a trovarsi, Eusebia incominciò a ripensare a sua madre con una nostalgia allarmante. Non faceva che piangere. Non riuscivano a rasserenarla né i ragionamenti di sua sorella Dolores, né il conforto che cercava di offrirle la sua datrice di lavoro, che le voleva molto bene. Questa crisi si verificò presumibilmente verso la metà del primo anno della sua permanenza a Salamanca.

Poiché non si riusciva né a consolarla né a convincerla, la sorella decise di rimandarla a casa, facendola accompagnare da qualcuna delle persone che da Cantalpino andavano a Salamanca a vendere ortaggi. Tentò con una vicina di casa, e quella dapprima resistette, temendo, a ragione, di disgustare mamma Palomino, poi acconsentì. Fece salire Eusebia sul suo asinello e verso le dieci di sera la consegnò alla famiglia.

Quando la videro entrare in casa, i genitori rimasero profondamente costernati. Non avevano di che mantenerla; era necessario che lei tornasse a procurarsi un lavoro: o a Salamanca o in paese. La scelta tuttavia era quasi ovvia: a Salamanca c'era più opportunità e si guadagnava di più, anche se l'unico lavoro possibile per una ragazzetta così, fosse quello di servire presso qualche famiglia.

Non sappiamo che cosa abbia fatto Eusebia nel periodo trascorso a Cantalpino. Forse aiutò a lavorare il piccolo orto familiare o esercitò qualche attività saltuaria a favore dell'uno o dell'altro compaesano. Suor Eusebia non ce ne parla e non abbiamo altre fonti d'informazione. Sua madre le ripeté certo molte volte che era necessario trovarle un'occupazione stabile; e lei optava per la capitale, per ragioni di convenienza e anche perché là c'era la sorella Dolores, che già riusciva a realizzare un buon guadagno.

Le insistenze materne si rafforzarono in autunno, quando il lavoro, in vista dell'inverno incombente, diventava scarso anche per il papà. Alla ragazza costava molto separarsi nuovamente dai suoi, e non lo taceva. Se avesse avuto maggior fiducia in se stessa, avrebbe parlato col parroco e gli avrebbe esposto il proprio desiderio di vita religiosa, anche se la sua età non era ancora abbastanza matura, poiché, come lei stessa dice, aveva al-

lora soltanto tredici anni. Comunque, la separazione dai suoi le pareva insopportabile.

Trascorse giorni amari. Comprendeva le ragioni della mamma, tuttavia il suo problema restava. Vi sono momenti difficili nella vita dei giovani, e anche più, a volte, se non hanno sufficiente istruzione. Alla fine tuttavia, pur con immenso sacrificio, la ragazza cedette.

Salamanca due: all'Asilo San Raffaele

Quella volta il viaggio si svolse a piedi; Eusebia fu accompagnata dal padre. Più tardi, quando lesse la vita di don Bosco, o quando gliela raccontarono, lei piangeva udendo che anch'egli aveva dovuto lasciare la propria casa e andare a cercare lavoro alla cascina Moglia. Partì all'alba, portando sulla spalla un fagottino contenente i suoi pochi indumenti e le scarpe.

Lungo la strada, dopo il doloroso strappo, Eusebia si riprese rivivendo qualcosa di quando con suo padre era andata ad elemosinare nei paesi vicini. Il contatto con la natura l'affascinò un'altra volta.

Quel viaggio a piedi fu così per lei molto più proficuo di quello antecedente in treno. Saliva sulle piccole alture per vedere meglio le campagne e tutto ciò che la circondava. Il tempo era piovoso ma, come in altre occasioni, Eusebia pregava la Vergine perché tenesse su l'acqua e la Madonna l'esaudiva maternamente, dandole la possibilità di raggiungere ogni volta il più vicino villaggio. E come già era accaduto in altre circostanze, appena vi arrivavano... giù un bell'acquazzone!

Il padre portava sulla spalla un bastone da pellegrino, a cui aveva appeso il fagotto con gl'indumenti della figlia. Verso mezzogiorno si prepararono in un pentolino un pasto caldo: una zuppa d'aglio che trovarono squisita.

Giunsero a Salamanca di notte. Andarono a salutare Dolores, poi dormirono presso una famiglia di Cantalpino. Il mattino seguente il padre tornò verso casa e la giovane Eusebia, quando la sorella ebbe terminato il suo lavoro, percorse con lei mezza città alla ricerca di un lavoro. Non fu una cosa facile. La famiglia dove lei aveva lavorato in precedenza, aveva lascia-

to Salamanca. Altri trovavano quella ragazzina troppo piccola e fragile. Stanche per aver tanto camminato, le due sorelle rincasarono senza aver risolto nulla.[51]

«Il giorno seguente – ci assicura poi l'interessata – riprendemmo le ricerche e trovammo una casa dove, pur dicendo che ero troppo piccola, mi accettarono».

Si trattava dell'Asilo San Raffaele. Lo gestivano due coniugi che avevano tre figli. La maggiore, Teresa, aveva ventisei anni, e lavorava come cucitrice; la seconda, Felisa, ventiquattrenne, esercitava una forma di assistenza presso le alunne di certe suore: le accompagnava a scuola e le riconduceva in convitto; il figlio, Giulio, di circa diciannove anni, faceva il barbiere; lo si vedeva soltanto all'ora dei pasti.

«Nell'Asilo – dice poi Eusebia nella sua autobiografia – c'erano diciotto poveri vecchi ed io me ne occupavo aiutando a rifare i letti, scopare e riordinare il dormitorio, portar loro i pasti, ecc. Verso sera, terminato il lavoro della casa, mi mettevo a cucire con la signora, che mi insegnava a rammendare [...]. Dopo cena Teresa e Felisa andavano a fare una passeggiata ed io rimanevo presso i signori, leggendo la vita dei santi. Per quanto leggessi molto male, volevano sempre che fossi io a leggere ed è per questo che conosco la vita di molti santi».

«Le domeniche pomeriggio andavo dalle Gesuitine alla scuola domenicale, e poi dalle Schiave del Sacro Cuore. Prima che uscissi la signora mi diceva dove avrei dovuto aspettarla finita la scuola: a volte dai Gesuiti, altre in una qualche parrocchia o chiesa, e di lì tornavamo a casa. Quando c'erano novene o uffici solenni, sempre mi portava con lei».[52]

In un sogno che ebbe più tardi, e di cui si parlerà in seguito, Eusebia vide il *rosarito* delle dodici stelle, che lei non conosceva e che le fu spiegato poi dalla signora Antonia.[53]

---

[51] Cf *Autobiografia*, 41-43.

[52] *Ivi* 44.

[53] Cf *ivi* 46.

Nell'estate, quando giungeva il tempo delle feste a Cantalpino, in agosto, i padroni davano ogni volta alla ragazza il permesso di trascorre alcuni giorni coi suoi. In una di quelle visite alcune vicine, trovandosi nella casa dei Palomino incominciarono a parlare dell'efficacia delle stregonerie. Eusebia confutò come poté le loro parole, riferendosi al catechismo imparato. Tuttavia alla sera, quando si mise a letto dopo aver recitato le preghiere, si sentì come oppressa da un gran peso: «come una scossa interna», spiega, qualcosa di orrendo che pareva volerla soffocare. Invocò la Madonna del Carmine e, dopo aver percepito come un urto, si sentì liberata. Eusebia non lo dice, ma quello dovette essere un intervento di Satana; e non fu l'ultimo. La ragazza chiamò la mamma e le raccontò tutto. La mamma però, e anche la sorella Dolores non avevano sentito nulla del trambusto che si era prodotto. Eusebia aveva allora quindici anni.[54]

Dopo le feste tornò poi a Salamanca.

Poco dopo i genitori le comunicarono di essere tutt'e due ammalati; avevano bisogno della sua assistenza. Eusebia accorse e li seguì con amore fino alla guarigione.

In quel periodo, le accadde un fatto che la impressionò molto. Si trovava nell'età dello sviluppo, di cui però lei ignorava ogni cosa. Se ne stava, inquieta e sofferente, seduta presso il camino, a riscaldarsi, mentre la mamma sfaccendava. Entrò una vicina a chiedere qualcosa, e proprio in quel momento Eusebia perse i sensi e cadde nel fuoco, dove forse sarebbe morta se, come stava per fare all'arrivo della vicina, la mamma fosse uscita ad attingere acqua, lasciandola sola.

Eusebia rimase svenuta a lungo. Quando riprese i sensi, si vide tra le braccia della mamma, che piangeva amaramente. Fu lei a raccontarle quanto era successo. Eusebia vide in ciò un prodigio della Vergine, che aveva mandato la vicina di casa a salvarla.[55]

---

[54] Cf *ivi* 51.

[55] Cf *ivi* 52-53.

Un'altra volta si trovò di fronte a un toro. In un primo momento non lo distinse, perché c'era nebbia; se ne accorse soltanto quando fu vicinissima, a circa un metro di distanza. Ne fu terrorizzata e, come le era solito, invocò la Madonna. Da poco tempo le era stato imposto lo scapolare della Vergine del Carmine, e lei incominciò a recitare i sette *padrenostro* propri di quella devozione. Si salvò, perché il toro, dopo averla guardata, rimase tranquillo. Poco dopo udì «un trotto di cavalli e il bramito [di quel] toro, mentre [alcuni] uomini fischiavano come per indicare che c'era pericolo». Pensò allora che quello fosse un furioso animale da corrida fuggito dal suo recinto. E rese grazie più che mai alla Vergine Maria.

Altre volte il pericolo era di carattere spirituale. Il demonio non la lasciava, la incitava ad occuparsi di cose frivole. Si serviva delle più svariate circostanze, come la voce bellissima di un giovane che cantava, o i divertimenti a cui si dedicavano uomini e donne. Udì quella volta parlare nel suo intimo il demonio, che voleva impossessarsi del suo cuore: «Se desideri [avere anche tu una voce così], io te la darò, a condizione che tu mi dia il tuo cuore». Eusebia rispose: «Oh, no! Giammai! Il mio cuore è del mio Dio e di mia Madre Maria Santissima, dai quali mai e poi mai mi allontanerò».[56]

Il primo incontro con la Madonna di don Bosco

Lo racconta dettagliatamente lei stessa, con quel realismo che la caratterizza:

«Un giorno stavo lavorando nell'orto della signora Antonia, lungo un sentierino, e zappando trovai fra la terra una medaglia che da un lato aveva l'immagine del Sacro Cuore di Gesù e dall'altro quella di Maria Ausiliatrice. Io non avevo mai visto né udito parlare di quella Madonna, però provai una gioia così grande che mi parve di tremare per la commozione e la felicità. Dissi fra me e me: "La Madonna per mezzo di questa medaglia, mi farà qualche gran regalo". Era di forma ovale e me la posi nel Rosario.

---

[56] *Ivi* 55.

Alcuni giorni dopo uscii con la signora Antonia. Andavamo al cimitero e passammo davanti alla casa dei Salesiani.

In quel momento sentii interiormente un impulso e una attrazione verso quella casa e domandai [chi vi abitasse]. [La signora Antonia] mi rispose: "Questa casa è dei Salesiani".

– E sono frati?

– Vestono da sacerdoti, però vivono in comunità come i frati.

– Non vuole che entriamo a vedere questa casa?

– Io non conosco questi Padri; se li conoscessimo, entreremmo, però senza conoscere nessuno non è il caso.

Non dissi più nulla alla signora Antonia e continuammo il nostro cammino senza entrare in quella casa verso la quale mi sentivo tanto fortemente attratta.

Passò circa un mese quando un pomeriggio la signora Antonia dispose che andassimo nuovamente al cimitero per porre in ordine la tomba dei suoi genitori, e quando passammo davanti alla casa dei Salesiani sentii come la prima volta, una forte attrazione con desiderio di entrare. [La signora mi rispose come la prima volta]».

Poi Eusebia venne a trovarsi nello stesso posto con una ragazza, la quale le parlò dei teatri che si facevano lì, nella casa dei Salesiani. Lei c'era già stata, e poteva assicurare che l'ingresso era gratuito.

«Io mi animai – racconta allora Eusebia – e andai verso [l'ingresso], però non osai entrare, anche perché la porta della chiesa davanti alla quale stavamo, era chiusa e bisognava entrare da un'altra parte».

Un'altra domenica, all'uscita dalla chiesa dei Gesuiti, la ragazza incontrò una processione. Le dissero che era in onore di Maria Ausiliatrice e che veniva dalla casa dei Salesiani.

«Allora mi fermai per vederla passare. Arrivato il carro trionfale là dove stavo io, i portatori lo fermarono proprio davanti a me e, al vedere Maria Ausiliatrice, mi sentii tutta attratta verso di Lei. Mi buttai in ginocchio e con gran fervore le dissi: "Lo sai, Madre mia, che non desidero altro che di esserti gradita, essere sempre tua e farmi santa", e queste parole le dicevo con tale fervore che le lacrime mi correvano lungo le gote.

Continuai: "Lo sai, Madre mia, che se potessi e avessi denaro entrerei in qualche convento e mi farei religiosa per servirti meglio. Però sono povera e non ho nulla". Ma sentivo internamente una cosa inspiegabile: una consolazione e un conforto che mi faceva piangere».

Avvenne presto un altro fatto, a meno di quindici giorni dal precedente. Presso la fontana di San Giuliano, una ragazza invita Eusebia ad andare con lei, la domenica, all'oratorio delle suore Salesiane. Ma Eusebia non le conosce; lei frequenta, per un po' di scuola, soltanto le Schiave e le Gesuitine; non si sente di affrontare altri ambienti.

L'amica continua la sua perorazione, e lei allora...

«In vista di tanta insistenza accettai e le promisi che sarei andata [...]. La portinaia suor Conceptión Asencio ci accompagnò alla cappella. Appena entrata, mi trovai di fronte a Maria Ausiliatrice e provai un qualche cosa di tanto grande che non so dire: caddi in ginocchio ai suoi piedi. In quel momento udii nel mio interno una voce che mi diceva: "È qui che ti voglio".

Dissi: "Madre mia, se avessi denaro non me ne andrei mai più di qui. Però sono povera e non posso stare con queste ragazze. Stetti parecchio in quella cappella e non potevo separarmi da quella Madonna che tanto mi attraeva. Dopo fui al cortile e alla scuola festiva e tornai contentissima.

Quella settimana mi parve interminabile, non desideravo altro che venisse la domenica per andare di nuovo in quella casa e vedere di nuovo quella Madonna che tante dolci emozioni aveva destato nel mio cuore. Infine giunse la domenica e tornai a vedere la Vergine Santa, che amavo d'amore grandissimo e straordinario.

Della giovane che in maniera tanto insistente mi aveva condotta la prima volta al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non seppi più nulla, forse era andata altrove, forse successe qualche cosa che non conosco, ma non la vidi mai più».[57]

---

[57] *Ivi* 49-52.

Risulta da questa relazione che la vocazione di Eusebia a FMA si può attribuire all'intervento diretto di Maria. La successione dei fatti può apparire casuale, ma in verità si stava svolgendo un piano divino, per intercessione di Maria Ausiliatrice; veniva così affidata ad Eusebia una speciale missione, che lei avrebbe svolto negli anni successivi. La provvidenza di Dio è indescrivibile. Tutto ciò che riguarda suor Eusebia è un prodigio della grazia divina.

La fisionomia biblica di Dio è quella di un padre che si prende cura delle sue creature e procura loro il necessario: «*Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente*» (Sal 145,15; cf anche 104,27ss): «*quella degli animali e quella degli uomini*» (cf Sal 36,7; 147,9). Questo è l'aspetto evocato dalla parola *Provvidenza*. Certamente la vigile sollecitudine del Creatore risulta affermata nel corso della storia, non però come un destino che porti l'uomo al fatalismo, né in modo magico, come una sorta di assicurazione contro i sinistri, e nemmeno come l'atteggiamento di un padre bonario che non abbia esigenze.

Se la Provvidenza pone l'uomo nell'ambito della speranza, esige tuttavia da lui una seria collaborazione. La Provvidenza è il fondamento di una fiducia certa e sicura. Il disegno di Dio, che è sempre un disegno di amore, si realizzerà infallibilmente. L'uomo deve vivere fiducioso, senza però incrociare le braccia; egli deve invece collaborare al piano di Dio. Ricordiamo la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe. Il racconto biblico sottolinea l'azione misteriosa e soprannaturale di Dio, che sa utilizzare anche il male in modo da farlo servire ad un disegno di salvezza.

La Provvidenza divina esige fedeltà costante. Non invita l'uomo alla passività, né a dimettersi dalla sua condizione di soggetto libero. Vuole, al contrario, educarlo. Gli amici di Dio nell'Antico Testamento comprendono di dover rispondere con perfetta fedeltà a Colui che, dopo averli scelti, li circonda della sua protezione.

Gesù Cristo, venuto a rivelare agli uomini l'amore infinito di cui la Provvidenza è vivente espressione, insegna loro pure, con l'esempio e la parola, come debbano rispondere a questo amore. Questa risposta consiste nel cercare anzitutto il regno della

caritas, rifiutando di sottomettersi a qualunque altro dominio (Mt 6,33.24).

Così visse sempre suor Eusebia. Per questo motivo l'azione della Provvidenza in lei fu ammirevole in tutti i suoi aspetti, anche quando umanamente tutto pareva perduto.

Nella casa di Maria Ausiliatrice

Ed ecco accadere l'inaspettato: ciò che Eusebia non aveva mai nemmeno immaginato, ciò che però era stato posto come un seme misterioso nel profondo del cuore, alle radici stesse della sua vita.

«Non passarono molte settimane – ci dice soavemente la sua voce – quando, stando una domenica al collegio, mi chiesero se non sarei stata volentieri con le suore, dato che avevano bisogno di una ragazza per aiuto in casa e per accompagnare le studenti alla scuola statale Normale. Questa richiesta mi fu gratissima e la comunicai subito a mia sorella Dolores che, come già detto, era a servizio in Salamanca, e lo dissi pure alla signora Antonia, la quale ne soffrì molto, però il caso volle che fosse ella stessa costretta a licenziarmi, poiché dopo vent'anni e più che dirigeva con suo marito l'Asilo San Raffaele, dovevano andarsene per qualche disgusto o alterco con il portinaio, uomo avaro e di poca carità verso i ricoverati [...].[58]

Mia sorella Dolores, che era molto buona e che più volte mi aveva detto di desiderare di vivere in qualche luogo dove non avesse che da preoccuparsi delle cose di Dio e non di quelle del mondo, fu molto contenta che io andassi presso religiose e mi disse subito di sì e che poi l'avrebbe comunicato a mia madre, la quale, siccome non era per farmi suora, sarebbe stata contenta; e così fece».

---

[58] «Quel portinaio era entrato in servizio da poco, invece quello che c'era prima aveva il medesimo modo di vedere del marito della signora Antonia e trattavano molto bene i poveri lì ricoverati, sia materialmente che spiritualmente».

Ottenuto il permesso dai suoi, ecco scoccare allora per la giovane, la fatidica *ora decima*, ora che lei non sa calendalizzare chiaramente, ma che resterà incisa per sempre tra le infinite grazie della sua vita.

«Non ricordo bene la data in cui mi recai al collegio sia la prima volta sia definitivamente, però ricordo che era in settembre in un giorno festivo, o l'8 oppure il 21. Per l'Immacolata ero già là e quella fu la prima festa che passai nel collegio.

Entrai dalle suore in un giorno lavorativo, verso sera, e la portinaia mi accompagnò in cappella dicendomi: "Vieni, prega una *salve* alla Madonna perché tu entri con piede sicuro". Dopo mi condussero in cucina e il primo lavoro che feci fu di macinare il caffè e pelar patate».

Poi incomincia la nuova vita, abbracciata da lei con ardore e consapevolezza grata: «Tutto là mi piaceva e trovavo tutto molto bello, però ciò che m'incantava era ascoltar la santa Messa tutti i giorni senza uscir di casa e potermi comunicare. Mi occupavo delle pulizie della casa; aiutavo in cucina, stendevo la biancheria e andavo a fare commissioni. Però fra tante occupazioni ero felice; non sentivo il freddo quando stendevo, né la fatica, né badavo alle screpolature nelle mani quand'era inverno, anche se mi facevano molto male, perché godevo d'aver qualche cosa da offrire al Signore. Facevo tutto con grande gioia e allegria, al fine di espiare i miei peccati, salvare anime e non dover passare per il Purgatorio alla mia morte, avendo io molta paura di esso. Dal momento che entrai nel collegio, sempre ebbi il pensiero di farmi religiosa, anche se non avevo mezzi e possibilità, però confidavo in Dio e quella fiducia mi aprì le porte per entrare al servizio del Re dell'Amore».[59]

Non è difficile pensare che le suore vedessero qualcosa di singolare in quella ragazzina che faceva l'assistente all'oratorio la domenica e gli altri giorni festivi. Non aveva cultura (lo potevano constatare anche alla scuola domenicale), ma aveva una semplicità e una dignità di grande rilievo. Era fine, educata,

---

[59] *Ivi* 59-61.

corretta; era scomparsa dalla sua personalità anche la timidezza che l'aveva tanto dominata negli anni antecedenti. Perché dunque non offrirle un posto in collegio?

I piani di Dio si stanno realizzando a poco a poco. Eusebia era anche accompagnatrice delle normaliste quando andavano a scuola. Si trattava di un incarico di fiducia, come diranno in seguito le ragazze stesse. L'ispettore dei salesiani, Padre Giuseppe Binelli, quando visitava i suoi confratelli, passava anche dalle suore, con loro grande gioia.

Eusebia avrebbe voluto presentarsi a lui, e le suore assecondarono il suo desiderio. Non sappiamo quale conversazione sia intercorsa tra loro; forse la giovane fece al sacerdote un rendiconto intimo, o forse anche si confessò; o padre Benelli stesso era forse già informato della sua situazione. Fatto sta che le domandò se volesse farsi religiosa. Eusebia rispose affermativamente, rendendo però anche presenti le grandi difficoltà che le si opponevano, specialmente quella della povertà familiare. Il Padre però, andando all'essenziale, le domandò se voleva consacrasi alla Santissima Vergine ed essere sua per sempre. All'assenso della giovane, prese un libriccino, mise la mano sul capo di Eusebia e lesse su di lei una formula di consacrazione.

Eusebia, che aveva allora diciassette anni, non comprese nulla di tutto quel latino, ma il Padre le disse: «Da oggi sei tutta di Maria; non tornare più indietro! Lei ti aiuterà a realizzare i tuoi desideri; e io pregherò per te».

Le difficoltà non si fecero aspettare. La mamma, quando lei gliene parlò, oppose a quella vocazione tanti ragionevolissimi ostacoli. Fu un momento difficile per Eusebia. Da un lato lei vedeva la fondatezza di quelle obiezioni, dall'altro una voce interiore insisteva sulla chiamata. E intanto lei continuava a vedersi indegna di una così alta vocazione...

Prevalse la voce del Signore, che ogni volta le diceva con maggior chiarezza: «Ciò che ora ti pare tanto difficile, lo troverai facile con la mia grazia e il mio potere, e a poco a poco arriverai al distacco da te stessa; e proverai una grande pace».

Si raccomandò anche a san Giuseppe; e l'effetto non si fece

attendere. Lei stessa si accorgeva di essere di giorno in giorno più a proprio agio. Le costava anche sempre meno umiliarsi e chiedere perdono, fosse anche ad una delle sue ragazzine.[60]

La morte della sorella Dolores

È scoppiata ed è terminata tra montagne di morti la prima guerra mondiale. Gli strascichi, nei diversi paesi d'Europa, sono infiniti. Tra i tanti, la gravissima epidemia passata alla storia clinica con il nome di *febbre spagnola.* Anche Eusebia, sia pure in forma indiretta, ne viene colpita. La febbre spagnola infatti le porta via la sorella Dolores.

Così lei ricorda quel suo grande dolore: «Era l'anno 1918 ed era stata dichiarata ovunque la grave influenza che fece tanta strage e che rapì tante esistenze in brevissimo tempo. Colse anche mia sorella Dolores e in pochi giorni fu portata alle soglie della morte».

«Vennero avvisati i miei genitori, che corsero a Salamanca per vederla e assisterla in tutto ciò che potevano. Mia sorella, la più piccola, stava con me al collegio e i miei genitori desideravano, e lo chiesero alla Direttrice, che andassimo anche noi a vederla e consolare loro stessi. Però la Direttrice, temendo il terribile contagio, non ce lo permise, cosa che i miei genitori presero in malaparte [soffrendone] moltissimo».

La sedicenne Antonia tuttavia riesce ad assentarsi dalla casa delle suore e va a vedere Dolores. «Io – dice invece Eusebia – non osavo farlo, però sentivo moltissimo di non poter più vedere mia sorella che tanto amavo e a cui ero stata sempre unita». E osserva amaramente: «Né la sollecitudine della signora [presso cui serviva], che tanto l'amava e che non le lasciò mancare nulla, né nessun altro mezzo poterono evitare che [Dolores] fosse una delle tante vittime di quell'epidemia, [così lei] scese nel sepolcro il giorno 26 ottobre, lasciando i miei poveri genitori in una grande desolazione e in un dolore straziante».

---

[60] Cf *ivi* 62-63.

Dopo il funerale quei genitori vanno al collegio per vedere le due figlie rimaste, ma si rifiutano di entrare; le salutano sul marciapiede. «Erano tanto disgustati – dice Eusebia – che, se non fosse stato per la nostra grande povertà, forse non mi avrebbero più lasciata in Salamanca presso le suore».

Quella loro pena doveva essere fortissima. «Dopo alcun tempo [infatti], quando vennero un'altra volta [...] in Salamanca, mi mandarono un avviso perché scendessi nella strada per vederli, perché non sarebbero entrati. Però la Direttrice, sapendolo, li chiamò e li trattò con molto affetto, anzi li fece pranzare con me nella sala del parlatorio, così se ne andarono poi contenti e soddisfatti, dimenticando la cattiva prima impressione».[61]

Certamente erano riusciti a capire le motivazioni che avevano orientato nei giorni dell'epidemia le scelte di quella superiora.

La vita di Eusebia continuava felice, in mezzo ai lavori che le venivano affidati, ma lei non tralasciava ciò che più contava: il suo impegno di santificazione e la dedizione agli altri. In quel tempo, e anche prima, quando si trovava all'Asilo, se vedeva per la strada una donna molto carica, si offriva a portarle qualcosa, alleviandola del suo peso e accompagnandola a destinazione. Lo stesso faceva a volte con qualche ragazzino o con qualche poveretto molto anziano. E sapeva diventare addirittura ardita: quando infatti, come lei stessa dice, incontrava un soldato per la strada, lo seguiva e gli metteva in mano una medaglia, raccomandandogli di recitare le tre *avemaria*. Alcuni forse non le davano retta, ma in altri quel gesto poteva fare buona impressione, suscitando un pensiero di fede.

Vicino all'Asilo viveva una donna in una baracca povera e miserabile. Molte volte Eusebia se ne occupava con delicata carità, offrendole la sua merenda. Si ritrovarono poi al collegio delle suore, dove la donna lavorava come lavandaia. Riconobbe Eusebia ormai suora, nel 1930, all'epoca dei suoi voti perpetui, e le dimostrò affetto e gratitudine.[62]

---

[61] *Ivi*, 64-66.

[62] Cf *ivi* 66-67.

L'episodio di suor Maria Pazó

Suor Pazó era l'economa del collegio *Sancti Spiritus* di Salamanca. Era perciò lei quella che dava gli ordini spiccioli al personale di servizio. Era «una consorella molto buona», come ci fa sapere suor Eusebia, ma il suo carattere non era privo di angolosità. La si poteva per caso definire *il burbero benefico*? Non si sa. Risulta però che molte volte *sgridava*: e forse più Eusebia che altre... Lo faceva perché era preoccupata del bene comune, dice la nostra Eusebia, ma...

Nell'autobiografia vengono raccontati alcuni fatti; e solo perché la direttrice di Valverde suor Carmen Moreno, messa sull'avviso da altri, quasi ne impose per obbedienza l'esposizione alla sua giovane consorella, altrimenti forse suor Eusebia non ce ne avrebbe concessa la gustosa lettura...

«Eravamo in Salamanca come servette Lorenza Hernández [divenuta poi suora] ed io. Desideravamo fare anche noi qualche cosa per il Tibidabo e non sapevamo come fare, non avendo mezzi. Allora chiedemmo il permesso al nostro confessore, don Luigi Conde, per conservare durante le feste natalizie la frutta e i dolci, per venderli poi e offrire noi pure una pietra per il tempio [in costruzione]».

E il sacerdote acconsente, convinto che si tratti di una penitenza innocua per la salute delle due ragazzine.

«Siccome noi due mangiavamo sole in cucina, potevamo lasciare la frutta senza che nessuno se ne desse conto. Per custodirla in modo che nessuno la vedesse, cercammo una scatola grande e la mettemmo nel mio baule, di cui avevo io la chiave. Lì ogni giorno, con grande gioia mettevamo frutta e dolci per poter poi, con il nostro sacrificio, collocare una pietruzza nel tempio nazionale del Tibidabo.

In uno di quei giorni ci diedero un piatto colmo di castagne e noi, come al solito, le ponemmo nel baule. Caso volle che in quel giorno mi venisse un dolore molto forte, che mi venne poi altre volte ed ormai so come curarlo, però allora, essendo la prima volta, non sapevo che cosa fosse, né che cosa fare perché mi passasse. Siccome le castagne che ci avevano dato erano molte

e non le videro più, suor... pensò che quel dolore fosse per una indigestione, e mi ripeteva: "Che brutta sei! Certo, hai mangiato tutte quelle castagne in una sola volta, hai bevuto acqua ed ora hai l'indigestione. Che barbara sei! Pare proprio che tu non abbia conoscenza delle cose. Io della gente come te non ho compassione; e così va' a stendere il bucato".

Mi prese per un braccio e mi mandò a stendere. Io stetti zitta, ma dicevo dentro di me: "Se tu sapessi che non solamente non ho assaggiato nemmeno una castagna, ma che ieri non ho pranzato e a sera non ho cenato!"».

La giovane vuole obbedire, ma dopo pochi momenti si vede costretta a recedere dal suo proposito, perché il male e il freddo la riducono a uno straccio.

«Allora piangendo e pensando a mia madre, andai a nascondermi nella soffitta, dicendo a me stessa: "Ah, se la mamma sapesse ciò che sto soffrendo!". E stetti là nascosta, ma quando meno me lo pensavo [suor Pazó] venne a cercarmi. Io le dissi: "Non ne potevo più; per questo sono venuta qui".

"Ti aggiusto io! Ora scendi in cucina e mettiti a pulire le pentole" [...]. Non reggevo e mi sedetti su una sedia, stando piegata a metà».

Sembra impossibile, ma ancora suor Pazó arrivò tempestosa, senza nulla capire, e impartendo alla ragazza nuovi ordini che lei non poteva eseguire. Solo il secondo giorno si rese conto che Eusebia aveva bisogno di cure.

«Passati i giorni festivi – leggiamo ancora nell'autobiografia –, ossia dopo l'Epifania, prendemmo la grossa scatola e ci recammo dalla Direttrice, dicendole tutto [...]». E lei, certamente commossa, diede il denaro alle ragazze e consegnò la merce raccolta all'economa.

E qui, con semplicità, senza ombra di rivendicazione, Eusebia commenta: «Notai poi che quella suora cambiò il suo concetto che aveva avuto su di me quando stetti molto male».[63]

---

[63] *Ivi* 68-70.

Ma perché la ragazza non aveva detto subito tutto? Certo per un suo particolare criterio di scelta, che le faceva vedere in quel silenzio un'occasione in più per rendersi simile a Cristo, il quale tacque durante la passione, e sopportò la croce fino alla morte.

Quelli che seguono la via di Cristo comprendono il significato redentivo di tutto ciò che è croce. Con ragione san Leone Magno nel sermone ottavo, sopra la passione del Signore, dice: «*Quando il Signore prese sulle sue spalle il legno di quella croce che si sarebbe trasformata nello scettro del suo potere, agli occhi degli empi dovette certo apparire come un oggetto da burla; per i fedeli invece egli si manifestava in un grande mistero, perché il Signore, gloriosissimo vincitore del diavolo e trionfatore onnipotente delle forze avverse, portava trionfalmente il trofeo della sua vittoria, e sulle sue spalle, con invincibile pazienza, presentava il segno della salvezza all'adorazione di tutti i regni, come se confermasse tutti i suoi imitatori con l'immagine della propria opera, e dicesse: "Chi non porta la sua croce e non mi segue, non è degno di me"*».[64]

La croce di Cristo, secondo san Paolo, separa l'economia della legge da quella della fede; essa diventa, nel cuore del cristiano, la frontiera fra il mondo della carne e quello dello spirito. È l'unica fonte di giustificazione e l'unica sapienza. Se Paolo si è convertito, è perché davanti ai suoi occhi si sono disegnati i raggi di Gesù Cristo in croce. Se egli è giustificato, non lo è per le opere della legge, ma per la sua fede nel Cristo crocifisso; perché egli stesso è stato crocifisso con Cristo nel battesimo, tanto da essere morto alla legge per vivere in Dio; ora egli non ha più nulla a che fare con il mondo. Pone perciò la propria fiducia nella sola forza di Cristo; diversamente si mostrerebbe nemico della croce.

Anche la vita di suor Eusebia fu una vita crocifissa nel senso più pieno e misterioso della parola. Lo fu a Cantalpino, lo fu

---

[64] *Homilias de San León Magno*, di M. GARRIDO, O.S.B., BAC, Madrid 1969, 243. (Il passo citato è stato tradotto dallo spagnolo).

a Salamanca e lo sarebbe stato sempre. Senza teologia, ma con l'intuizione interiore della grazia, quella fanciulla, quella ragazza, quella giovane donna consacrata penetrava profondamente il senso genuino della croce di Cristo. E attraverso la croce è assurta alla luce di una vita così piena di virtù che ha fatto di lei una stella splendente.

Voci di testimoni nella città di Salamanca

E che cosa mai pensavano gli altri della giovane servetta Eusebia Palomino?

Ecco la signorina Aurea Montenegro. Si trovava temporaneamente nel collegio *Sancti Spiritus* perché voleva conoscere da vicino la vita religiosa delle FMA prima di decidere di aderirvi a sua volta.[65]

Il suo primo incontro con quella che poi sarebbe divenuta una sua consorella, avvenne nel settembre 1919. «Eusebia – dice – aiutava in cucina. Non ebbi molto a che fare con lei, tuttavia mi dava l'impressione di una persona buona, pacifica, pia, sacrificata, con un carattere molto duttile, che si adattava a tutto ed era sempre sorridente, anche se si era abbastanza esigenti con lei».[66]

Un'altra giovane, studente a Salamanca negli anni 1920-1922, si chiamava a sua volta Eusebia: Eusebia Sánchez Martí, divenuta poi suora. «Ho l'impressione di essere vissuta con una vera e autentica santa» afferma categoricamente; e cita il comportamento della sua omonima, i suoi atteggiamenti, il suo modo di vivere e di trattare. La sua convinzione era condivisa anche dalle altre compagne, che si sentivano attratte da quella giovane lavoratrice. «Noi la cercavamo perché ci parlasse di Dio e della Vergine e ci piaceva stare con lei. Per questo non è strano che fossimo contente quando, a gruppi, avevamo il compito di rendere servizio in refettorio, perché così portavamo i piatti in

---

[65] Emise poi i santi voti, lì, a Salamanca nel 1922 e morì a Madrid, il 10 gennaio 1981.

[66] *Positio* II, 707.

cucina, dove Eusebia stava lavorando; ci fermavamo estasiate ad ascoltarla parlare delle cose di Dio e della Vergine [...]. A tutte noi pareva, per la sua santità straordinaria, specialmente per la sua allegria, per il suo spirito di povertà e di servizio verso gli altri, un'altra santa Maria Mazzarello».

Se a quelle ragazze chiedevano perché mai si fermassero così a lungo in cucina, la loro risposta era chiara: «Rispondevamo che Eusebia, con le sue parole [...] ci incantava».

La vedevano «povera di cultura», «dimessa nell'aspetto», e trovavano sorprendente «che potesse avere una tale conoscenza delle cose di Dio e un tratto così squisito e affabile». «Questo [infatti] non era frutto della sua appartenenza sociale, ma piuttosto di qualcosa di intimo, che lasciava trasparire un che di meraviglioso e sovrumano [...]. Ci trascinava tutte all'incontro con Dio Nostro Signore».[67]

In questa testimonianza non si notano elementi negativi; ed è sorprendente vedere come una ragazza di diciassette anni, con molta più cultura della servetta Eusebia, restasse ammirata delle sue conversazioni spirituali, che non avevano maggior fondamento concettuale di quanto lei aveva appreso in casa sua, nella scuola del villaggio e nelle prediche ascoltate. Già allora infatti si notava nella giovane una certa scienza infusa, alimentata dall'azione dello Spirito Santo, a cui Eusebia fu sempre fedelissima.

Le testimonianze si susseguono numerose.

La compagna Lorenza Hernández sottolinea gli aspetti nativi del carattere di Eusebia, tendente di per sé all'intransigenza. La sua affabilità, la sua benevolenza erano «frutto dei suoi superamenti e della sua abnegazione».

Romana Otero, allora aspirante, dice: «Fin dal primo incontro compresi di trovarmi davanti a una persona molto diversa dalle altre, per la sua altezza spirituale: per la sua vita di preghiera e perché aveva qualcosa che la distingueva». Romana fu

---

[67] *Ivi* 194.

per qualche tempo aiutante in portineria e da quel suo punto di osservazione vedeva «tutte le mattine e tutte le sere Eusebia che entrava in cappella con le ragazze, all'andata e al ritorno dalla scuola di Magistero». La impressionava il suo modo di pregare; le pareva «un serafino». Le giovani fra loro commentavano, «notando che [Eusebia] faceva tutto non solo perfettamente, ma anche con un sincero sorriso e con una gioia che [le] lasciava tutte ammirate. Così, ad esempio, nell'intensissimo freddo invernale di Salamanca, quando usciva a stendere il bucato che si faceva per i salesiani della città, non si lamentava mai del gelo che doveva soffrire...»; e altrettanto avveniva per altre incombenze faticose e sgradevoli.

Romana Otero rievoca, come già Eusebia Sánchez Martí, le incursioni che le ragazze facevano in cucina, felici di dover aiutare in qualche modo a rigovernare per poter avvicinare la giovinetta che consideravano santa, e per ascoltare quanto lei diceva riguardo alla Madonna.[68]

La signora Maria di Lourdes Martín Miguel si sofferma abbastanza lungamente a raccontare: «Quando giunsi, quattordicenne, a Salamanca per cominciare gli studi di maestra elementare, Eusebia era sui diciotto o diciannove anni. Era nel collegio per servire in casa e guadagnare qualcosa[69] per la sua poverissima famiglia [...]. La sera delle domeniche io le davo lezione di lettura e scrittura. Dimostrava già allora, in modo straordinario, la sua grande umiltà, obbedienza e pazienza». E qui Maria di Lourdes accenna alle difficoltà di rapporto con l'economa suor Maria Pazó, «di carattere molto forte e impetuoso e che pareva non poter accettare Eusebia, proprio per la sua bontà, carità e sottomissione in tutto».

Poi la teste ricorda le «straordinarie attenzioni» che la giovane Eusebia aveva per le studenti. «Pareva non pensare mai a se stessa, ma solo riflettere sul modo con cui poteva esserci uti-

---

[68] *Ivi* 177.

[69] Uno stipendio mensile di due *pesetas*, normale in quei tempi (1919-1922) per quel genere di lavoro.

le, su come poteva servirci e aiutarci per renderci felici e contente».[70]

«Sul piano religioso c'era in lei qualcosa di sorprendente – continua la signora –; noi, a volte, la prendevamo in giro, chiamandola *beatona*». Era però un'ironia affettuosa; infatti le ragazze non solo ascoltavano quella loro viceassistente, ma cercavano anche di imitarla. «Un'usanza in lei abituale e che, dietro suo stimolo, si trasmise anche a noi, era la visita al Santissimo Sacramento e a Maria Ausiliatrice. Tutti i giorni, quando al mattino ci accompagnava alla scuola Normale, lei ci faceva entrare in cappella; e così pure al ritorno. Lo facevamo perciò quattro volte al giorno [...]; e cercavamo anche di imitarla nel suo fervore».

Ed ecco che cosa succede a Maria di Lourdes: proprio per causa della viceassistente si vede costretta a cambiare collegio. «Eusebia – dice infatti – ci manifestava sempre il suo desiderio di farsi religiosa, e incitava noi, che avevamo le necessarie doti di cultura, a consacrarci a Dio. Io mi sentivo così interessata che i miei genitori, avendo già due figli salesiani, nel timore che anch'io potessi entrare nella vita religiosa tra le FMA, mi tolsero dal collegio prima che terminassi gli studi e mi trasferirono dalle Teresiane di Poveda».

Circa la fedeltà con cui Eusebia osservava ordini e norme, Maria di Lourdes racconta un episodio addirittura paradossale. Era proibito alle ragazze, quando sfilavano per due verso la scuola parlare con qualunque altra persona. Una volta Maria di Lourdes incontrò, benché un po' alla lontana, un suo compaesano e rispose al suo saluto. Eusebia dolcemente l'ammonì,

---

[70] La teste ricorda «con una vivezza particolare» che tutto questo Eusebia faceva «con spirito di umiltà, di obbedienza e di servizio addirittura *eroico*». Rispondeva a tutte le richieste delle alunne «con prontezza, allegria, disponibilità», in qualunque momento, e qualunque fossero le richieste: «come ad esempio quella di lavarci gli indumenti, ripulire le camere, prestarci altri servizi per ingrati che potessero sembrare; e tutto questo senza tener conto del fatto che noi alunne eravamo numerose ed erano perciò frequenti i disturbi che quotidianamente le procuravamo».

«con grande pace interiore», facendole notare che l'obbedienza valeva più di un saluto. Oggi si potrebbe molto discutere su questa precedenza data all'obbedienza sulla cordialità, ma i tempi allora erano così e la giovane Eusebia non derogava alle regole.

La signora Maria di Lourdes si diffonde poi sul modo con cui Eusebia partecipava all'Eucaristia, «rimanendone come trasformata» («Noi ci dicevamo che in quei momenti lei pareva veramente una piccola santa») e su come sapeva valorizzare il sacramento della riconciliazione,[71] e gli esercizi spirituali offerti contemporaneamente alle alunne e alle ragazze di servizio, insistendo ancora sul suo fervore eccezionale».[72]

Talmente la signora Lourdes Martín venerava suor Eusebia, da trattenere come reliquia un cucchiaio e una forchetta che erano stati usati da lei. Li ha conservati fino al momento in cui ha fatto la surriferita dichiarazione davanti al tribunale del Processo. Ora si trovano nel museo-ricordo di suor Eusebia, nel collegio di Valverde del Camino.

Una compagna di lavoro di Eusebia si chiamava Amelia Hernández Blanco; rimasero insieme un anno. Dopo aver ribadito quanto già conosciamo, questa teste parla di «certi compiti di carattere educativo e apostolico» che venivano affidati alla sua giovane amica. «Ciò che ritenni veramente importante, in quei mesi che passai con lei furono la prontezza, l'impegno, e la piena dedizione al servizio, in tutto ciò che costituiva il suo lavoro, senza mostrare mai stanchezza, né risentimento, né lamento di nessun genere». Io e le altre, continua poi Amelia, ci lamentavamo a volte «di certe modalità della nostra vita»; lei invece «non criticava mai, non protestava; mai la udimmo mormorare o lagnarsi di qualcosa». La ricordo ancora oggi con quella sua espressione di pace e di purezza, con quell'atteggiamento

---

[71] «Si confessava frequentemente al padre Filippo Alcántara, che era allora ispettore dei salesiani di Salamanca e che era, inoltre, direttore del collegio salesiano della città. Quel sacerdote le offriva istruzione e formazione; era anche il nostro confessore».

[72] *Ivi* 3-5.

costantemente modesto e semplice, che suscitava profonda ammirazione in tutti».[73]

Un'altra allieva del collegio, Rosa Alonso, racconta che, all'arrivo di Eusebia, lei e le sue compagne subito, curiose di qualunque novità, si fecero avanti per poterla vedere mentre attingeva l'acqua dal pozzo. «Ci sentimmo attratte dalla sua fisionomia dolce, serena e gioviale, quando rispose al nostro *buongiorno*». «[Quanto a me] – precisa Rosa – mi colpì talmente quel viso, che ogni mattina, giungendo a scuola, andavo a cercarla, per vederla ma anche per udire le sue amabili parole, che esercitavano un forte ascendente su tutte noi, non tanto per ciò che lei diceva, quanto per la dolce espressione del suo volto».[74]

Anche Consuelo Hernández Encina, poi FMA, era una delle giovani che Eusebia accompagnava ogni giorno alla scuola Normale.[75] Narra tra l'altro questo fatto. Eusebia era stata mandata a svolgere alcuni servizi domestici nella casa di un canonico della cattedrale, forse don Giuseppe Artero. Uno di quei giorni, dopo aver fatto la spesa, non trovava più la strada per rincasare e si sentì molto preoccupata. Le si avvicinò allora un signore che conduceva un bambino per mano. Le domandò perché piangesse e poi la guidò sulla via giusta. Quando giunsero a destinazione, Eusebia si volse per ringraziare quel buon signore, ma egli era scomparso. Eusebia credeva che fosse stato san Giuseppe, per il quale aveva una grande devozione.

Suor Consuelo aggiunge poi le sue osservazioni, simili a quelle già note, sul «contegno angelico, umile, prudente» di Eusebia, che amava la catechesi e l'oratorio «come se già fosse

---

[73] *Ivi* 344. Sono da considerare anche le testimonianze di Suor Peregrina García (dichiarazione scritta, esterna al processo) e di suor Domitilla Marcos (dichiarazione giurata). La prima aveva Eusebia alle proprie dipendenze in cucina e la definisce «obbedientissima, lavoratrice, e molto pia». «Si aveva l'impressione – dice – che fosse sempre alla presenza di Dio». L'altra ne loda il comportamento ottimo, lo spirito di pietà, il costante sorriso. Cf *Positio* II, 741-743.

[74] *Positio* I, 69.

[75] Suor Consuelo Hernández Encina scrisse i suoi ricordi il 5 aprile 1975.

salesiana», e incantava le ragazze, le quali la cercavano per poter conversare con lei su ciò che viveva e praticava».[76]

Otto anni dopo che Eusebia aveva lasciato il collegio *Sancti Spiritus* di Salamanca, ancora si ricordava, con elogio, il tempo della sua permanenza in quel luogo. Ce lo assicura suor Ester Secondina Colombino,[77] che dice: «Quando ero direttrice a Salamanca, dove Eusebia visse diversi anni come *figlia di casa*, ho udito lodare dalle suore la sua edificante condotta. Tutte mettevano in rilievo il suo grande spirito di sacrificio e come si industriava a cercare i compiti che richiedevano maggiore abnegazione. Lo faceva con spontaneità, senza la minima ostentazione.

Fisicamente aveva poca attrattiva, ma la sua virtù, la sua bontà, la sua grande carità verso tutte – frutto del suo intenso amor di Dio – le davano un non so che di gradevole, di simpatico, che la faceva amare da tutti. La fiamma che ardeva in lei irradiava e comunicava calore [...]. Il suo modo di ottenere la disciplina [dalle allieve che accompagnava a scuola] si fondava sull'amore; era una giovane quasi analfabeta, non aveva perciò studiato il sistema preventivo, tuttavia lo praticava molto bene e le ragazze l'apprezzavano sinceramente. Sono rimasta molto colpita, e convinta, della virtù non comune di una così esemplare sorella».[78]

L'ammissione alla prova vocazionale nell'Istituto

E finalmente Eusebia poté essere ammessa all'Istituto.

Fu provvidenziale a questo riguardo per lei la visita straordinaria realizzata in Spagna dalla vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. Presumibilmente però, anche senza que-

---

[76] *Positio* II, 701-702. Da suor Consuelo veniamo anche a sapere che l'episodio già riferito dell'incontro con la processione di Maria Ausiliatrice avvenne presso la *Clerecía*, residenza e chiesa dei padri gesuiti.

[77] Italiana di nascita, andò in Spagna nel 1921, fu direttrice a Salamanca dal 1930 al 1935. Nel 1937 partì per la Colombia, dove fu maestra delle novizie e ispettrice. Tornò in Spagna nel 1962, nuovamente ispettrice. Morì a Siviglia nel 1976.

[78] *Ivi* 714-715.

sto intervento la giovane sarebbe stata accettata, perché la sua virtù, così generalmente riconosciuta, avrebbe superato le sue carenze di preparazione soprattutto intellettuale. La carenza di beni materiali, fin dalle origini dell'Istituto, come testimoniano l'insegnamento e la prassi sia di don Bosco che di madre Mazzarello, non avrebbe costituito ostacolo, perché in ambiente salesiano si sapeva benissimo che «*le vocazioni povere fanno ricco l'Istituto*». È però bello poter ricordare, traendolo dalla stessa autobiografia dell'interessata, questo incontro di Eusebia con una di quelle che sarebbero state poi considerate *le reliquie di Mornese,* una figura straordinaria dell'Istituto, che non solo aveva attinto alle fonti dello spirito mornesino, ma aveva anche contribuito a formarlo.[79]

In veste di vicaria generale madre Enrichetta visitò le case spagnole delle FMA negli ultimi mesi del 1920 e nei primi del 1921. Quando si trovò a Salamanca, Eusebia poté parlare con lei, come ella stessa racconta:

«[Le espressi] il desiderio che avevo di farmi religiosa, ma [le confessai] che non potevo per mancanza dei mezzi necessari, come credevo.

La Madre mi rispose di non preoccuparmi di nulla; che ella avrebbe parlato con la reverenda madre ispettrice, e con la direttrice suor Lucia Martínez ed avrebbe aggiustato tutto. Aggiunse che mi ammetteva nella Congregazione, anche se fi-

---

[79] Enrichetta Sorbone nacque a Rosignano Monferrato, rimase orfana di madre a dodici anni; il più piccolo dei suoi cinque fratelli aveva allora soltanto nove mesi. Sentendo la vocazione religiosa, a diciassette anni si confidò con don Bosco, che si trovava a Borgo San Martino, ed egli le disse di andare a Mornese. La giovane Enrichetta, fortificata dalle parole del sacerdote che molti già consideravano santo, superò tutte le difficoltà che si opponevano al suo desiderio. Madre Mazzarello l'accolse con grande amabilità, s'informò delle sue condizioni e avendo scoperto in lei un sano criterio e una chiara attitudine pedagogica, dopo pochi giorni le affidò l'assistenza delle alunne interne. Enrichetta indossò l'abito religioso il 5 agosto 1873 ed emise i voti perpetui il 28 agosto 1875. Nel secondo capitolo generale, il 29 agosto 1888, fu eletta consigliera generale. Ebbe poi altri incarichi importanti. Quando visitò la Spagna era da anni la «Madre Vicaria».

no all'anno seguente non avrei potuto andare a Sarriá, ma intanto io preparassi i miei genitori [alla separazione] e non pensassi ad altro se non a darmi a Dio totalmente e quanto prima.

In questa maniera così ammirabile fui ammessa in Congregazione, e nel dicembre dello stesso anno avevo ormai tutto pronto per andare, nel gennaio del 1922, a Sarriá. Quindi fui al mio villaggio a domandare il permesso ai miei genitori e a salutarli. Stetti a casa una quindicina di giorni, passando ivi il Natale, l'Anno Nuovo e l'Epifania. Il giorno seguente, di buon mattino, tornai a Salamanca un'altra volta».[80]

Maria Ausiliatrice nelle case di Cantalpino

Eusebia rimase attratta da Maria Ausiliatrice fin dal primo momento in cui ne sentì parlare. Il suo amore alla Vergine sotto questa denominazione andò poi crescendo quando ne apprese tutto il significato, che era stato come rinnovato e arricchito attraverso l'apostolato di don Bosco e dei suoi figli.

La devozione a Maria Ausiliatrice non è stata inventata da don Bosco. È molto più antica di tutte le realizzazioni operate dal Santo; la Chiesa infatti ha sperimentato molte volte, come si dice anche nelle Messe dedicate a Maria, il validissimo aiuto della Madre di Dio nelle persecuzioni sferrate dai nemici della fede cristiana; e da moltissimo tempo i fedeli invocano la Santissima Vergine con il titolo di «Aiuto dei cristiani».

Quando Pio VII fu espulso dalla Sede Apostolica con la forza delle armi, e si trovò prigioniero sotto stretta sorveglianza, tutta la Chiesa pregava intensamente la santissima Vergine, di cui si vide chiaramente il meraviglioso intervento. Quando meno lo si pensava, il Papa fu improvvisamente liberato, rientrò a Roma, dove riprese il suo posto; era il 24 maggio 1814. Egli allora stabilì una festa in onore della Vergine Madre, con l'appellativo *Auxilium christianorum*, con l'intenzione che fosse

---

[80] *Autobiografia*, 70-71. Il 9 marzo 1921 madre Enrichetta fu anche a Valverde del Camino, in visita alla casa nella quale suor Eusebia avrebbe svolto in seguito un eccellente lavoro.

celebrata perennemente in Roma. Questa festa, poi largamente divulgata, si celebra oggi in molte Chiese particolari, e specialmente in tutte le case e comunità, religiose, laicali e giovanili che formano la Famiglia Salesiana di don Bosco.

I figli e le figlie di don Bosco hanno promosso il culto di Maria Ausiliatrice in modi diversi; uno lo ha promosso, benché non inventato, anche suor Eusebia Palomino. Si tratta della visita domiciliare della Vergine, racchiusa in una nicchia portatile, che si trasferisce di casa in casa.

Da molto tempo Eusebia desiderava impiantare questa pratica anche nel suo villaggio. Aveva visto una di quelle belle portantine presso i Salesiani, ma il sacerdote che si occupava delle visite domiciliari pensava che fosse troppo grande per quello scopo e voleva darle una diversa destinazione.

Eusebia ne rimase incantata; pregò il sacerdote di custodirla per lei. Fece poi i passi necessari e rimase sicura di poter dare inizio proprio con quell'effigie alle visite domiciliari della Vergine anche a Cantalpino. Quando andò a casa per chiedere ai genitori il permesso di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, la portò con sé. I suoi, se avessero potuto, l'avrebbero comprata per trattenerla in paese.

La statuetta però piacque a tutta la popolazione, dal parroco all'ultimo dei fedeli. Si formarono così dei gruppi speciali di preghiera, grazie all'intervento del parroco e di Caridad López, amica di Eusebia.

La domenica seguente, durante la *Messa Grande*, il parroco invitò la gente a trovarsi al Rosario serale; lui avrebbe benedetto la statua e avrebbe dato il via alla *peregrinatio* della Vergine Ausiliatrice, con tutte le indicazioni necessarie per le famiglie e per le animatrici.

Molti si trovarono in chiesa, e il parroco, tenne una predica molto bella sull'opera salesiana e su Maria Ausiliatrice. Poi la Madonna incominciò il suo itinerario di benedizione.[81]

---

[81] *Ivi* cf 72-73. Nell'edizione italiana delle *Lettere*, c'è un testo, ritrovato recentemente, che parla di questo argomento. È la L 87, indirizzata nel

Il congedo dai genitori

Viene il momento commovente e, sotto certi aspetti straziante, della *despedida.* Eusebia e i suoi cari devono dirsi addio: un addio che li unisce più profondamente nel Signore, ma che incide sul vivo dei reciproci affetti.

Ed è lei ancora a narrare:

«Passarono i giorni delle vacanze natalizie e già era tempo di tornare a Salamanca, il 7 gennaio 1922.

Ero felice e contenta, visto che i miei ardenti desideri si stavano realizzando, ossia che potevo essere religiosa, ciò che avevo sempre desiderato».

«Felice e contenta», dice Eusebia; ma subito dopo scrive la parola «sacrificio»; ed è più che naturale. «Feci il sacrificio»; e «questo mi costò, perché [i miei genitori], anche se si dicevano contenti, ne soffrivano moltissimo».

È soprattutto la madre quella che non sempre sa nascondere la ferita del cuore. «Aveva sempre qualche cosa da dirmi. Allora io prendevo il Crocifisso del mio Rosario, lo guardavo e gli dicevo che mi desse la forza per lottare e non soccombere. E sentivo dentro di me una consolazione e una forza grandissima, comprendendo che me la comunicava il Crocifisso».

C'è però una lotta nell'animo della giovane, tanto che dentro di lei si fanno chiare queste parole:«Se tu farai ciò che ti dice tua madre, non potrai salvarti».

«E ciò mi dava coraggio e fortezza per continuare a lottare – assicura lei –. Ciò che mia madre mi diceva non era perché non fosse contenta, ma era solo per l'amore naturale che mi portava e per la pena della separazione, come potei [facilmente constatare].

Mentre [infatti] stavamo raccogliendo i documenti che mi abbisognavano per poi partire, una vicina [...] disse a mia madre: "Se fosse mia figlia, piuttosto che lasciarla andare, prima la ammazzerei o la farei annegare".

1921 da suor Eusebia a don Paolo Martín Dorado, allora parroco di Cantalpino.

Mia madre le rispose: "Io invece la lascio andare, poiché da anni la vado provando e vedo che ha una vera vocazione. Ciascuna deve seguire la strada per cui Dio la chiama"».

Sicura perciò della profondità interiore della mamma, Eusebia può partire, in una scena che mai più riuscirà a scordare. «Il giorno che lasciai la mia casa, dovendo mio padre andare a lavorare fuori paese, mi salutò all'alba e se ne andò. Invece mia madre venne con me su di un asinello fino alla stazione di Pedroso. Prima di uscir di casa, tra gemiti e pianti che il dolore le strappava per la separazione, mi diceva: "Figlia cara, saluta per sempre questa casetta dove hai goduto tante soddisfazioni; dille addio per sempre, poiché non tornerai più. Quanto triste mi sarà essa ora"».

«Mi diceva queste ed altre simili parole; ciò naturalmente mi faceva soffrire. Uscite di casa, piano piano si tranquillizzò, anche se, arrivate alla stazione di Pedroso, dove io dovevo prendere il treno per Salamanca e lei tornarsene al villaggio, si riaprì la ferita nell'ultimo saluto.

Il caso volle che in stazione mi incontrassi col parroco del mio villaggio e ci ponemmo nel medesimo vagone. Siccome avevo lasciato mia madre tanto addolorata e temevo che le capitasse qualche cosa, dovendo [lei] tornar da sola a casa, o che per l'impressione e la tristezza non stesse bene, mi misi a pregare durante il viaggio perché il Signore l'aiutasse e la consolasse, come appunto Egli fece».[82]

Benché anche la signora Giovanna sia dedita alla volontà di Dio, non si può fare a meno di notare che esiste una differenza tra i suoi sentimenti e quelli del marito. Il padre di Eusebia infatti sembra più distaccato dalle cose del mondo; ha una concezione più elevata della vita soprannaturale; ha anche più cultura, come già si è osservato. La madre è una donna buona, ma più interessata al benessere spicciolo di questo nostro mondo. Lo si è già notato nelle conversazioni che i due avevano tra loro ri-

[82] *Ivi* 73-74.

guardo alle penurie della vita; lo si nota qui e lo si noterà anche più avanti attraverso le lettere di suor Eusebia, che sempre cercherà di consolare la mamma e di catechizzarla per una visione più soprannaturale dei fatti della vita. La donna si conformava con difficoltà; Eusebia dovette soffrire abbastanza, ma questo stesso fatto indica la fermezza della sua vocazione salesiana.

Postulante a Salamanca

Così il 31 gennaio di quello stesso anno 1922 l'aspirante Eusebia Palomino diventa ufficialmente postulante; è un passo importante, perché segna il passaggio ad una fase di ammissione canonica all'Istituto. E questa importanza era tanto maggiore allora, quando ancora non erano avvenuti certi prudenziali mutamenti introdotti poi dal Concilio Vaticano secondo.

Leggiamo nell'autobiografia: «Ebbi la gioia d'indossare la mantellina, con un'altra giovane dell'internato,[83] Amelia Fernández, e fu don Filippo Alcántara [a benedirla]. Amelia dopo pochi giorni partì per Sarriá con don Antonio Martín e io rimasi al collegio, perché avevano chiesto il permesso di trattenermi. [Ivi feci] il postulato, aiutando suor Maria Pazó, che era sola in cucina».

«Facevo con molto piacere e gioia tutto ciò che mi comandavano [...]. Stendendo la roba pregavo le tre parti del Rosario, le orazioni del Santissimo Sacramento, i sette *padrenostro* a San Giuseppe e offrivo tutto alla Santissima Vergine. A causa del freddo mi si rompeva la pelle delle mani, specialmente nelle dita [...], però siccome offrivo tutto alla mia buona Madre del Cielo, più avevo freddo e più mi dolevano le mani, ancor più ero contenta.

Quando andavo a far commissioni, col pensiero sempre entravo nelle chiese davanti a cui passavo, mi ponevo vicino al Tabernacolo e dicevo: "Addio, Prigioniero mio, che lì sei chiuso,

---

[83] Le postulanti portavano allora una divisa, contrassegnata da una mantelletta nera che arrivava alla vita, e da una medaglia mariana. Esiste una foto, non molto conosciuta, di Eusebia Palomino postulante.

pazzo d'amore per me. Perché non mi fai prigioniera d'amore per te? Perché non mi fai impazzire d'amore per te?". Queste e altre cose simili gli dicevo, e facevo la comunione spirituale. E, se avanzavo tempo e la porta della chiesa era aperta, entravo e facevo una breve visita a Gesù Sacramentato».[84]

La partenza per Sarriá

Alla fine dell'anno scolastico il lavoro nel collegio *Sancti Spiritus* di Salamanca era considerevolmente diminuito. Si poteva ormai fare a meno della mano di Eusebia, così ai primi di giugno la direttrice la fece partire per Barcellona-Sarriá, in modo che potesse unirsi al gruppo delle sue compagne.

Pochi giorni prima arrivarono i genitori. Furono accolti con ogni delicatezza, pranzarono con la figlia, poi lei li accompagnò alla stazione con la sorella Antonia, che a sua volta si trovava a Salamanca per lavoro. Ci furono lacrime, tuttavia papà e mamma si mostrarono rassegnati e contenti della decisa scelta di Eusebia.

La giovane fu accompagnata alla stazione da suor Maria Pazó, che subito si guardò intorno, cercando una persona di fiducia a cui affidarla. Trovò una coppia di coniugi che effettivamente poi, durante tutto il viaggio, si comportarono con Eusebia come se appartenesse alla loro famiglia, specialmente nel cambio di treno che si doveva attuare a Medina del Campo. Durante il tragitto condivisero con lei anche ciò che avevano da mangiare.

A Madrid Eusebia non incontrò difficoltà; c'era ad attenderla Lorenza Hernández che, a sua volta postulante, si era già allontanata da Salamanca. Dalla stazione si recarono alla vicina casa salesiana di Atocha e vi lasciarono il baule, per riprenderlo poi al momento di proseguire il viaggio. Era domenica e le due giovani parteciparono alla Messa; Eusebia era rimasta digiuna dalla notte precedente per potersi comunicare. Poi andarono alla casa delle FMA. Le ragazze stavano giocando, in at-

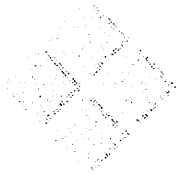
---

[84] *Autobiografia* 75.

tesa del momento di recarsi per la Messa alla chiesa parrocchiale. Eusebia fece colazione, poi si unì al gruppo giovanile.

Avrebbe dovuto partire poco dopo per Sarriá, con altre due postulanti: Lorenza e Antonia Medina; le suore però stavano preparando la casa per la cerimonia di benedizione dell'effigie di Maria Ausiliatrice, e avevano bisogno di aiuto. La direttrice dispose perciò in modo che la partenza fosse rimandata di una quindicina di giorni. In seguito il collegio di Madrid-Villaamil considerò un dono del Signore quella sosta dell'allora ignorata serva di Dio.

Poi le giovani partirono per Sarriá. «Siccome c'erano stati tanti sì e tanti no, cambiando sempre la data della partenza, io non vedevo il momento che il treno [si muovesse], poiché temevo che neanche quella volta saremmo partite, mentre grande era il desiderio che avevo [di unirmi al gruppo delle mie compagne postulanti]».



Nel noviziato di Sarriá

Don Bosco e i suoi alla scoperta della Spagna

L'arrivo dei figli e delle figlie di don Bosco in Spagna fu una benedizione per il nostro Paese.

Al termine del 1880 don Bosco poté radunare venti tra religiosi e religiose per quella che fu chiamata la spedizione missionaria del 1881. Quattordici erano diretti all'estuario de La Plata (sei salesiani e otto FMA) e sei vennero in Spagna, su richiesta di monsignor Lluch, arcivescovo di Siviglia, e con il patrocinio del marchese di Casa Ulloa. Quelli che andavano a Buenos Aires salparono con il vapore *Sud-America*. Gli altri, diretti in Uruguay e in Spagna, si imbarcarono sull'*Umberto Primo*.

L'11 febbraio giunsero a Gibilterra, dove quelli destinati ad Utrera (Siviglia) presero alloggio nell'albergo gestito da un genovese che si chiamava Simone Corsi.

Da Gibilterra a Cadice viaggiarono con il vaporetto *Jamez Yáquez*, in balia di una tremenda burrasca. Da Cadice a Utrera viaggiarono in treno, in un vagone di terza classe. Finalmente il 16 febbraio 1881, alle sei e trenta della sera, giunsero a destinazione, trovando una calorosa accoglienza. Il 22 febbraio don Cagliero e il direttore don Giovanni Branda si presentarono a monsignor Lluch, ponendosi completamente a sua disposizione. Lo stesso giorno il prelato scrisse a don Bosco: «I suoi figli sono giunti a Utrera in mezzo alle dimostrazioni d'affetto e di gioia dei miei cari andalusiani. Non dubiti, don Bosco, io sarò per loro un buon padre, il padre dei salesiani». E lo fu realmente fin-

ché visse. Con lui fu ugualmente padre dei primi salesiani il vescovo ausiliare di Siviglia, monsignor Marcello Spinola y Maestre, poi vescovo di Coria e di Malaga, arcivescovo di Siviglia e cardinale.[85]

Nell'agosto 1882 poi, la nobildonna Dorotea de Chopitea de Serra oggi venerabile, scrisse al direttore del collegio di Utrera, don Giovanni Branda, sollecitando una fondazione per Barcellona: «Io le ho risposto – informa il salesiano – di non avere personale sufficiente; scrivesse direttamente a don Bosco, a Torino, dato che era lui quello con il quale si doveva trattare l'affare. Così lei ha fatto».

Don Giovanni Branda, tornando dall'Italia nel 1883, preparò la casa di Sarriá, per avviare la nuova istituzione, dopo aver chiesto al vescovo di Barcellona, monsignor Jaime Catal y Albora, il relativo permesso canonico. Portò con sé la metà della comunità di Utrera, così che nel marzo dell'anno seguente si poterono inaugurare i *Talleres Salesianos* di Sarriá.

L'8 aprile 1886 giungeva alla *Ciudad Condal* lo stesso don Bosco. Fu ricevuto come un vero uomo di Dio. È impossibile riferire il numero di visite e di incontri che egli ebbe nel mese trascorso in quella località. Il 5 maggio gli fu offerta la sommità del colle Tibidabo, perché vi erigesse un santuario che, col tempo, sarebbe poi divenuto il tempio del Sacro Cuore di Gesù.

Il 3 maggio, passeggiando con i salesiani nell'orto della casa di Sarriá, don Bosco giunse all'estremità di quel terreno. Dall'altra parte della strada c'era uno chalet o «torre», circondato da giardini. Il Santo si fermò, guardò bene e disse a don Branda: «Compra quella proprietà per stabilirvi le FMA. Io, rientrando a Torino, parlerò con la superiora generale. A Nizza Monferrato verranno preparate le suore che poi verranno in Spagna. E tu, quando andrai là in estate per gli esercizi spirituali, insegnerai loro un po' di castigliano». La venuta delle FMA in Spagna fu

---

[85] Marcello Spinola (1835-1906) fu beatificato da Giovanni Paolo II il 29 marzo 1987.

perciò un'iniziativa particolare di don Bosco; non vi furono richieste da parte di altre persone.

Don Branda fu dapprima un po' evasivo, perché era angustiato dai debiti; don Bosco però insistette, tanto che, superate le difficoltà, il 21 novembre 1886 giunsero a Barcellona le prime FMA. La spaziosa «torre Gironella» diventò così il *Collegio Santa Dorotea*, in omaggio all'insigne benefattrice Dorotea de Chopitea.

Quella di Sarriá è stata la vera *casamadre* delle Salesiane in Spagna. Vi rimase per molti anni l'unico noviziato delle FMA.

Ricordi di suor Eusebia novizia

Qui giunse Eusebia, con altre due postulanti, il 3 luglio 1922 La maestra delle novizie era suor Maria Serravalle; lo fu per vent'anni di seguito. Di lei dice suor Vittoria Argote: «Quando venne in noviziato la trovai benevola e materna; ispirava confidenza. Amava molto l'Istituto; era un'anima di molta preghiera, prudente; ci inculcava lo spirito di sacrificio, ci preparava a sostenere le difficoltà, e ci diceva: "Il noviziato è il tempo delle vacche grasse. Nella vita pratica non avrete più tanti aiuti spirituali. Fate perciò una buona provvista, per poter poi continuare a crescere e a maturare...".

In quella casa, come a Mornese, non si parlava della poesia della vita salesiana, bensì della sua prosa, a volte anche dura. Il sogno del "pergolato di rose" di don Bosco,[86] la vita delle nostre prime sorelle, e i riferimenti alle missioni erano molto presenti nelle conversazioni della maestra. Lei ci parlava del grande ideale delle sorelle venute a fondare l'opera e ci raccontava molte cose di loro, come anche delle molte difficoltà che dovettero sopportare le prime novizie. "Voi siete regine – diceva – di fronte a loro, perché non vi manca nulla. Non imborghesitevi, altrimenti la Congregazione incomincerà ad andare male"».[87]

---

[86] Il sogno del pergolato di rose viene riportato come documento annesso a questo capitolo.

[87] *Positio* I, 84.

Suor Eusebia cominciò il noviziato il 5 agosto 1922, festa della Madonna della Neve, esattamente nel cinquantesimo delle prime vestizioni e professioni avvenute a Mornese nell'Istituto FMA. Arrivava già con una buona preparazione, disposta a ricevere una formazione solida, come quella che si è soliti offrire, generalmente, nei noviziati.

Le prime Costituzioni delle FMA, date manoscritte da don Bosco nel 1878, e poi pubblicate nel 1922, all'articolo 26 dicono: «*Le novizie attenderanno alla formazione dello spirito, allo studio delle Costituzioni, all'orazione ed istruzione intorno ai voti e alle virtù, ed anche con opportuni esercizi ad emendarsi dai difetti, a vincere le passioni e ad acquistare l'abito delle virtù*».[88]

Tutto questo interessava molto Eusebia, che comprendeva l'importanza di quel tempo voluto dalla Chiesa e destinato ad abilitare chi si sente chiamato da Dio, ad assumere lo spirito genuino della vita che intende professare.

Furono due anni intensi, di cui però l'interessata non ci ha lasciato molti dati personali; è perciò necessario, se si vuole indagare un poco quel periodo, attenersi alle testimonianze delle sue compagne.

Suor Maria Regla Lazo Rodríguez[89] afferma: «Ho trovato [in suor Eusebia] un'anima di Dio, umilissima, sempre dedita ai lavori più sgradevoli, con grande senso di responsabilità. Non disapprovava nulla di ciò che veniva richiesto dalle superiore.

---

[88] Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, le costituzioni dicono: «Attraverso il confronto con la Parola di Dio, lo studio e l'assimilazione vitale delle Costituzioni, il quotidiano impegno di ascesi e l'integrazione di lavoro e preghiera, la novizia approfondisc le esigenze della sequela di Cristo nella nostra vocazione salesiana. In una fraterna vita comunitaria e con opportune esperienze apostoliche si apre al senso della missione. Cerca di assumere l'identità di Figlia di Maria Ausiliatrice e rafforza la propria appartenenza all'Istituto, nella gioia della donazione a Dio per la salvezza delle giovani» (Ed. approvata nel 1982, art. 90).

[89] Sivigliana, grande educatrice. Esercitò il suo apostolato principalmente nelle Isole Canarie, e poi anche a Siviglia e a Cadice.

Diceva: "Sono venuta solo a cercare l'unione con Dio e a farmi santa". E lo dimostrava».

Un giorno, racconta la teste, cadde con in mano una bottiglia, procurandosi una brutta ferita, che lei sopportò senza dire nulla.

A volte le compagne, che la stimavano moltissimo, ridevano amichevolmente di lei, perché il suo candore rasentava l'ingenuità, ma non la vedevano mai offesa.[90]

Un'altra testimonianza notevole, resa in occasione del processo di beatificazione, è quella di suor Concepción Olmo Escorihuela.[91]

«L'intendimento della serva di Dio al suo ingresso nella vita religiosa fu di ricercare la maggior gloria di Dio e la propria personale santificazione. Sono queste le motivazioni che la mossero per tutta la vita e che produssero le meraviglie che si ammirano in lei, attraverso il suo spirito di mortificazione e di sacrificio».

Suor Concepción ricorda poi i precedenti di questa sua compagna, nominando anche l'ispettrice suor Emilia Fracchia «che l'aveva accolta con tanto affetto» a far parte dell'Istituto. Era raro allora, dice, che si accettassero ragazze di servizio, certamente a causa della loro incultura di base. Il fatto avvenne perché sia questa superiora, sia la già ricordata madre Enrichetta Sorbone, sia altre autorevoli persone sapevano che alla base di quella richiesta c'era un'autentica santità di vita.[92]

La teste poi si sofferma a sua volta sulla figura della loro maestra di noviziato e su quella del loro confessore, «un sacerdote appartenente al clero secolare di Sarriá, che era veramente un sant'uomo e un ottimo direttore spirituale».

Erano quindici novizie;[93] consideravano Eusebia «una vera donna di Dio».

---

[90] *Positio* II, 719.

[91] Di Valenza. Stette con suor Eusebia in noviziato dal 1922 al 1924 e si trovò con lei ancora per gli esercizi spirituali che le portarono alla professione perpetua nel 1930.

[92] Cf *Positio* II, 199-200.

[93] «Non ricordo tutti i nomi – dice –. Alcune le ricordo, come ad esem-

Poi suor Concepción descrive un po' la loro vita quotidiana: le lezioni, il lavoro, gli esercizi di carattere spirituale. Ricorda che suor Eusebia dedicava alcune ore alla cura dell'orto. «Faceva tutto con perfezione e se a volte la maestra le muoveva qualche osservazione, lei la riceveva con un tale spirito di umiltà da edificare tutte noi».

Non le pare che suor Eusebia «abbia attraversato momenti di crisi durante il noviziato», perché era disposta ad accettare e a superare tutto, pur di giungere alla meta che si era prefissata; e nota che, «nonostante la sua semplicità e la completa normalità della sua vita, c'era in lei qualcosa di straordinario che la distingueva e la connotava fra tutte [le altre novizie]». E si trattava del modo con cui sapeva vivere il sacrificio nella gioia.

Eppure, quando si avvicinò il momento della professione, Eusebia rischiò di non esservi ammessa. La ferita che si era fatta un giorno cadendo con una bottiglia in mano, degenerò, procurandole un'infezione che sembrò addirittura mortale. La vegliarono di notte, e suor Concepción ricorda «la sua espressione di pace e il suo atteggiamento di gratitudine, e nel medesimo tempo di carità e di umiltà, verso tutte [quelle che le stavano vicino]».

Si pensava che la sua salute sarebbe rimasta compromessa per sempre, ed è per questo che la sua ammissione alla professione rimase in forse. Lei però «giunse a dire all'ispettrice che se non poteva essere salesiana in modo ufficiale, lo sarebbe stata in spirito nel suo villaggio di Cantalpino, vivendo ciò che aveva appreso riguardo a don Bosco e a madre Mazzarello».

Poi ci fu un'improvvisa ripresa; e suor Eusebia poté emettere i suoi voti. Era il 5 agosto 1924.

«Posso dire che al momento della professione aveva raggiunto un [alto] grado di santità e di esemplarità nel vivere la Regola – dice ancora suor Concepción –. Avanzò molto nella co-

---

pio suor Amelia Fernández, attualmente inferma, residente a Salamanca, o come suor Anselma Garrués, residente a Marbella, suor Regla Lazo, residente a Cadice».

noscenza delle cose umane, [pur continuando] ad essere una donna molto candida, tanto che ci stupiva vedere in lei, al contrario, una così profonda conoscenza e capacità di gustare le cose di Dio. Quando ne parlava, lo faceva con una profondità e nello stesso tempo con una chiarezza e ardore, che ci lasciava entusiasmate e ammirate.[94]

Anche suor Caridad López fu con suor Eusebia in noviziato[95] e anche lei parla dell'ascendente che la sua amica aveva sulle compagne. Caridad pensa di dovere anche alle preghiere di Eusebia la possibilità che ebbe di raggiungerla in noviziato l'anno dopo.

La sua testimonianza concorda con le precedenti per quanto riguarda gli atteggiamenti fondamentali di suor Eusebia di fronte all'obbedienza, al raccoglimento spirituale, alla capacità di sacrificio. «Con quale interesse [rimuoveva] il grande mucchio di rifiuti che si ricavavano dall'orto, [e come teneva in ordine] la stalla!».

Caridad poi si sofferma sulla sua eccezionale capacità d'intuizione. «Un giorno, in refettorio, al momento in cui si sarebbe dovuto leggere il santorale (era il 14 maggio 1923) la maestra le richiese, anziché una lettura, l'esposizione spontanea di quanto interessava. Senza titubanze Eusebia si alzò e con mirabile semplicità riferì la vita di sant'Isidoro Labrador, protettore di Madrid, lasciandoci tutte impressionate, perché non capivamo come potesse esprimersi così, con tanta precisione di parole e chiarezza di concetti. Terminò anche con l'applicazione pratica, inducendo all'imitazione delle virtù del Santo».

Durante la Quaresima del secondo anno le novizie furono in-

---

[94] *Ivi* 200- 202.

[95] Nata a Gajates de Alba (Salamanca), passò poi con la famiglia a Cantalpino, in un'abitazione vicino alla casetta di Eusebia. Questa famiglia aiutò molto sul piano economico i genitori di Eusebia. Oltre a suor Caridad, anche i fratelli Blas e Esperanza, che io stesso ho conosciuto, deposero nel processo di beatificazione. Prima di entrare nell'Istituto, Caridad realizzò a Cantalpino un'esperienza di oratorio festivo, dove riceveva anche l'aiuto di Eusebia quando tornava al paese in vacanza.

vitate dalla maestra a praticare ogni giorno un certo numero di mortificazioni volontarie. Fu installato in luogo apposito un grande calice con un'ostia. Per il giovedì santo, certe colombe che si trovavano al suo piede avrebbero dovuto raggiungerne l'orlo. Ciò sarebbe avvenuto in base a certi cartoncini che le novizie ogni sera erano tenute a deporre ai piedi di Maria Ausiliatrice in laboratorio. «Ebbene – dice Caridad –, anche se da parte di tutte c'era molta buona volontà, soltanto la colomba di suor Eusebia poté raggiungere la desiderata meta». Le altre si fermarono a diverse altezze.[96]

Suor Carmen Soto, dedita al guardaroba dei salesiani, ricorda che la novizia Eusebia Palomino l'aiutava volontariamente a stendere;[97] questo le permise di conoscerla da vicino. La vedeva sempre pronta a incoraggiare le compagne. «Di fronte alle difficoltà e alle pene [le] aiutava a confidare nell'aiuto della Vergine e diceva loro con grande sicurezza che la Madonna metteva a posto tutto».

La sorella di suor Carmen, Teresa, novizia con Eusebia, diceva che quella sua compagna era sempre «contenta e felice». Quella sua serenità impressionava tutte.[98]

A sua volta suor Lorenza Hernández, che già si era trovata con lei, come lavoratrice, a Salamanca, osserva che Eusebia «aveva un dono speciale per l'insegnamento del catechismo alle bambine». Pareva voler comunicare loro il suo stesso fervore. «Ricordo – dice – il suo aspetto sorridente; era sempre disposta a compiacere, non diceva una parola negativa sul prossimo, sempre vedeva il lato buono delle persone e di ciò che succedeva tra noi».[99]

E anche suor Anselma Garués Goñi, novizia con la stessa suor Eusebia, ricorda il suo spirito interiore. «Poneva in Dio tut-

---

[96] *Ivi* 626-628. Lo stesso episodio è raccontato anche da suor Anna Reguera: *Ivi* 739-740.

[97] Questa suora emise i voti il giorno stesso in cui Eusebia entrò in noviziato. La sua relazione porta la data del 20 marzo 1975.

[98] *Ivi* 724-725.

[99] *Ivi* 725-726.

ta la sua speranza. Cantava strofette paesane, per divertirci e farci ridere. Non vedevo in lei nulla di straordinario, ma faceva tutto con grande perfezione».[100]

Un fatto molto significativo per il noviziato di Sarriá fu la visita dei due grandi missionari monsignor Luigi Versiglia e monsignor Domenico Comin, che ebbe luogo nel settembre 1922. Essi parlarono alla comunità delle missioni.[101] Suor Eusebia ne rimase presa per tutto il resto della vita.[102] Non si hanno però su questo punto altre notizie particolareggiate.

Una voce importantissima riguardo a suor Eusebia novizia è quella di suor Carmen Moreno, la suora che l'11 marzo 2001 fu proclamata beata dal papa Giovanni Paolo II insieme a suor Amparo Carbonell e agli altri martiri, salesiani e non, della rivoluzione spagnola. Lei, direttrice poi di suor Eusebia a Valverde del Camino, annotò, al di là di quanto fu espresso nell'autobiografia, racconti o dichiarazioni di quella sua eccezionale sorella.

«Quando ero novizia – dice dunque suor Eusebia –, un giorno mentre attraversavo il cortile, passando vicino a una palma, vidi un animale morto, imputridito e verminoso, che forse era stato dissotterrato dal cane. Udii allora una voce che mi diceva: "Raccogli queste ossa". Io volevo ubbidire, ma [subito] provai una tale ripugnanza che non riuscii a superarmi e passai al largo. Poi mi voltai indietro e riudii la stessa voce. Ancora però non riuscii a vincermi. Il giorno seguente, mentre ancora passavo da quella parte, una voce forte ed energica mi disse: "Raccogli questi resti. Vuoi forse essere infedele alla grazia?". Risposi: "Oh

---

[100] *Ivi* 87.

[101] Monsignor Versiglia cadde martire in Cina il 25 febbraio 1930. Il papa Giovanni Paolo II lo beatificò il 15 maggio 1983, e lo canonizzò durante l'Anno Santo, il 1° ottobre 2000. Monsignor Domenico Comin, nato a Santa Lucia (Udine, Italia) nel 1874, si fece salesiano in giovanissima età. Nel 1902 fu inviato missionario in Ecuador, dove fu consacrato vescovo, per il Vicariato Apostolico di Méndez y Gualaquiza. Morì a Guayaquil nel 1963.

[102] Cf *Positio* I, 86-87.

no, no!". Raccolsi gli ossi e li portai tra i rifiuti. Allora fu tanta la gioia e l'ardore che sentii nel cuore, che la stessa morte mi sarebbe stata dolce, se il Signore me l'avesse mandata in quel momento. E i sacrifici mi parevano tante rose che Gesù poneva sul mio cuore».[103]

L'altro episodio si riferisce all'incidente di don Marcellino Olaechea.[104] Durante un suo viaggio, il treno deragliò. Non ci furono morti, ma feriti sì, molti. Ne uscirono illesi i viaggiatori di un solo vagone, quello su cui si trovava il sacerdote.

Pare accertato ciò che riferisce suor Eusebia, attraverso la penna di suor Carmen Moreno:

«Alcune di noi novizie andammo a dormire tardi, dopo essere state impegnate in un lavoro straordinario. Erano circa le undici e mezzo o mezzanotte e io non mi ero ancora addormentata. Udii allora una voce che mi chiamava per nome e mi diceva: "Eusebia, prega". "Madre mia – risposi – sta forse succedendo una disgrazia?". "Sì", proseguì la voce [...]. Allora presi il rosario e cominciai a pregare per la conversione dei peccatori».

Ed ecco, il giorno dopo, la visita improvvisa di don Marcellino Olaechea... Dopo la Messa egli raccontò quanto era accaduto. Quando le diverse carrozze del treno si rovesciarono sul terrapieno, tra le grida di molti passeggeri, egli si rivolse a Maria Ausiliatrice; e la sua carrozza, rimasta in piedi, continuò ad avanzare per inerzia, ricoprendo ancora un lungo tratto di cammino. Quasi non credendo ai loro occhi, i viaggiatori incolumi tornarono indietro in gruppo, per aiutare gli altri che erano rimasti vittime della catastrofe, e poterono constatare che non c'erano stati morti.

E suor Eusebia conclude così: «Io giunsi quando il sacerdote, commosso, terminava il suo racconto e sentii ancora la voce che mi diceva: "È quanto ti chiedevo la notte scorsa"».[105]

---

[103] *Positio* II, 554-555.

[104] Ispettore salesiano e poi vescovo di Pamplona e arcivescovo di Valenza, che conobbi molto bene.

[105] *Ivi* 555.

La professione religiosa

Abbiamo già visto che suor Eusebia ebbe un incidente che quasi le impediva di essere ammessa alla professione religiosa. Nonostante le nostre ricerche non siamo riusciti a scoprire ulteriori dettagli circa questo momentaneo rifiuto alla professione e circa poi la successiva rettifica. Non ci sono documenti riguardo a questo fatto. Ad ogni modo suor Eusebia emise regolarmente i voti nella data prevista. Oltre che dalla voce di diversi testimoni, lo sappiamo con certezza attraverso il *Registro Segundo de Profesiones Temporales* (1917-1927) pagina 30, numero 112, dell'archivio ispettoriale di Barcellona-Sarriá. Il documento è firmato dalla stessa suor Eusebia, ed è confermato dalle corrispondenti registrazioni che si trovano nell'archivio generale delle FMA, a Roma.[106]

Circa i sentimenti che animarono la suora in quella circostanza così importante, possiamo basarci su alcune lettere, come ad esempio quella del 28 agosto 1927 ai genitori, nella quale parla della «fortuna grande» che costituisce per loro avere una figlia religiosa. E lei vorrebbe che la stessa «fortuna e felicità» di consacrarsi a Dio potesse toccare anche a qualcuno dei suoi nipotini.[107] Ribadisce il concetto ancora nella lettera seguente, dove, nel suo stile forse un po' ridondante, dice: «E loro devono considerarsi fortunati ed orgogliosi di avere una figlia che serve questo Re e la sua benedetta Madre, Maria Ausiliatrice, stella e faro della Congregazione Salesiana che tanto bene opera in tutto l'orbe cattolico».[108]

Nella lettera del 26 marzo 1928 poi Eusebia riconosce la parte che i genitori stessi hanno avuto nella sua chiamata, attraverso l'educazione cristiana che non le hanno mai lasciato mancare: «Grazie alle loro cure sono ciò che sono: Figlia di Maria Ausiliatrice». Nel suo entusiasmo Eusebia fa poi della poesia, con espressioni che possono oggi apparire un po' retoriche, ma

---

[106] *Positio* I, 95, nota 206.
[107] Cf *Lettere*, L 4.
[108] *Ivi* L 5.

che certo le vengono dall'intimo del cuore: «...Figlia di Maria Ausiliatrice, stella rifulgente del giardino salesiano dove tante anime militano sotto la sua bandiera, per ricevere le sue carezze ed i suoi baci dell'aurora, stampati sulla fronte di madreperla e di rose».[109]

La giovane professa fu destinata a Valverde del Camino, in provincia di Huelva. Da Barcellona a Madrid viaggiò in treno, e durante una breve sosta nella capitale, soggiornò, come già la volta precedente, presso le FMA residenti in *calle Villaamil.*

Suor Giovanna Vicente[110] ricorda quei giorni, anche perché ebbe l'incarico di accompagnare l'ospite a visitare un po' la città. Parlarono di molte cose: del loro noviziato e delle loro rispettive terre natali. Suor Giovanna era di Salamanca e questo contribuiva a ravvivare i ricordi di suor Eusebia. Fu una conversazione cordiale, «senza nulla di straordinario», ma suor Giovanna sentiva che le parole della sua compagna erano sempre «intrise di spirito soprannaturale» e «risultavano convincenti». «Le poche ore trascorse con lei – sostiene la suora – furono per me un vero godimento, tanto che il suo ricordo rimase forte in me, facendomi molto bene».[111]

Poi suor Eusebia partì per Siviglia, ma dei pochi giorni in cui vi soggiornò non si hanno notizie. Infine un altro treno la condusse, da San Juan del Puerto, alla sua meta di Valverde del Camino. Era il 24 agosto 1924.

---

[109] *Ivi* L 9. In questa stessa lettera, in conformità alla visione della vita religiosa come *fuga mundi*, così diffusa ai suoi tempi, Eusebia ancora esclama: «O amatissimi genitori, se potessi manifestare alle anime la grande pace che gode la mia, credo che non una sola starebbe nel mondo, ma tutte correrebbero a consacrarsi al Signore!».

[110] Questa suora fu più volte direttrice e ispettrice nelle tre ispettorie spagnole, dal 1942 al 1961. La relazione da lei firmata a Siviglia su suor Eusebia porta la data del 31 marzo 1975.

[111] *Positio* II, 728-729.

ALLEGATO:
Il sogno del pergolato di rose

«Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era un come rustico, ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: "Togliti le scarpe!". E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: "Va' avanti per quel pergolato: è quella la strada che devi percorrere". Fui contento di aver deposto i calzari perché mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose, tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermami e poi a ritornare indietro.

"Qui ci vogliono le scarpe", dissi allora alla mia guida.

"Certamente – mi rispose –; ci vogliono buone scarpe".

Mi calzai e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedevo che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Io mentre ancora provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorceva, toccava le rose di qua e di là e sentii che spine ancora più pungenti

stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimoveva un ramo trasversale, che impedivami la via oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine proseguii il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato dicevano: "Oh! come don Bosco cammina sempre sulle rose; egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene". Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici da me invitati, si erano messi a seguitarmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: "Siamo stati ingannati!".

Io risposi: "Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro; gli altri mi seguano".

Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poiché neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: "Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?".

Ma fui tosto consolato. Veggo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero: "Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla". Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla meta.

Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fre-

sco venticello e a quel soffio tutti guarirono. Soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora. Intanto, essendo io giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edifizio monumentale sorprendente per magnificenza di arte, e varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne una eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine santissima, che era stata la mia guida, mi interrogò: "Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora e ciò che hai visto prima?".

"No – risposi –: vi prego di spiegarmelo".

Allora ella mi disse: "Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdete di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine.

Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera».[112]

---

[112] MB III, 32-36.

A Valverde del Camino

Valverde del Camino, nella provincia di Huelva, è una cittadina del tutto singolare, in senso culturale, religioso, sociopolitico ed economico. E, come si dice, è *nata ieri*. La sua storia infatti è relativamente recente; tuttavia il dinamismo, l'abilità, la laboriosità che la contraddistinguono e la stessa signoria a cui apparteneva, la collocano ben presto al di sopra dei paesi circonvicini, molto più antichi, fino a farne un centro giudiziario e prelatizio.[113]

Le notizie storiche relative a questa località risalgono al 1369; il paese si chiamava Facanías, ed era come un posto di rifornimento e di ristoro per i viaggiatori. Alla fine del secolo XV cambiò il proprio nome in quello di Valverde del Camino, ma non esistono documenti che spieghino questo mutamento; si trovano soltanto congetture, che qui ometteremo.

Rodrigo Caro, che scrive nel secolo XVII, trattando del saccheggio operato dalle truppe dei Re Cattolici, dice testualmen-

---

[113] Su Valverde del Camino hanno scritto magnificamente: D. ROMERO, *Un pueblo colonizado*, Valverde del Camino 1956; L. ARROYO, *Breve historia de la parroquia de Valverde*, Valverde del Camino 1963; F. ARROYO, *Historia de la parroquia de Valverde del Camino (1469-1950); Una espiritualidad y un esfuerzo*, Sevilla 1989; A. RICO, *Valverde y las salesianas (1893-1993): un centenario feliz*, Camas, 1993. A. RICO ha scritto anche nella rivista di Valverde «*Facanías*» su altri aspetti storici di Valverde e così pure R. OLIVOS. Da queste pubblicazioni attingo alcuni dati per questa biografia di suor Eusebia.

te: «Fu tanto violento quel saccheggio da dare origine ad un detto proverbiale: ancora oggi, per indicare una disastrosa ruberia si dice *el robo de Niebla*. La città di Niebla infatti fu talmente distrutta che da quei giorni non si poté più rialzare. Molti dei vicini che vivevano in quella località si erano già trasferiti in altri centri che così s'ingrandirono, con suo grande danno. Così fu per Valverde del Camino (o Facanías), Trigueros, San Juan del Puerto e altri».[114]

Nell'ultimo quarto del secolo XV Valverde ha già una certa notorietà come entità ecclesiastica. Sono conosciuti i nomi dei parroci degli anni 1583 e 1597, ma con ogni probabilità prima di essi ve ne furono altri. Il *licenziato* don Michele Maria de León, visitatore generale dell'arcivescovo di Siviglia ha lasciato una relazione inerente alla sua visita del 1777: «Valverde del Camino è una località che conta poco più di duecento anni come centro abitato; all'inizio era un insieme di locande e botteghe di fabbroferraio, situate nella valle verdeggiante prossima alla strada utilizzata da quanti andavano da Zalamea la Real, ai porti di Huelva e dintorni. [L'iniziale nome di] Facanías [deriva] forse dal nome di uno dei suoi primi abitanti, lavoratore del ferro; rimase sotto la giurisdizione di Niebla finché conseguì lo status di *villa*, sotto la signoria dei Medina Sidonia».[115] Già alla fine del secolo XVI si ha il primo nucleo della chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine del Riposo o, come dicono i documenti, il «*Reposo de Nuestra Señora*».[116]

Fino al 1732 Valverde rimane unita alla Contea di Niebla e, attraverso questa, al ducato di Medina Sidonia. In quell'anno il re Filippo V concede a Valverde il titolo di *villa* con la facoltà di

---

[114] R. CARO, *Antigüedades y principados de la ilustrísima ciudad de Sevilla y chorographia de su conventu jurídico o antigua chancillería, Sevilla, s.l. 1634, folio 217.* Il linguaggio utilizzato è antico, perché antico è il documento.

[115] AA. Se. *Libro de visitas*, anno 1777, foglio 4 del secondo fascicolo, citato da F. ARROYO, *op. cit.*, 20.

[116] F. ARROYO, *op. cit.*, 35.

avere un Consiglio Comunale e giudici propri. Don Alfonso XIII il 17 novembre 1925 concesse a Valverde il grado di città, grazie al suo sviluppo agricolo, industriale e commerciale. Al Consiglio concesse il titolo di Eccellentissimo. Valverde possiede grandi estensioni di terreno destinate all'allevamento del bestiame bovino e ovino. Nel campo industriale si sottolineano le tessiture di lana, la produzione di acquavite, quella della cera e, soprattutto, i calzaturifici, che sono stati fino ai nostri giorni l'attività principale.

Nella «Casa Maria Ausiliatrice»

Fin dai primi tempi del movimento salesiano in Spagna, con la venuta dei figli di don Bosco ad Utrera, un sacerdote, divenuto poi parroco arciprete di Valverde del Camino, ne ebbe notizia e se ne entusiasmò. Si chiamava Giuseppe Manuel Vizcaíno Moya ed era allora professore al seminario di Siviglia. Seppe poi che quella promettente istituzione era dotata anche di un ramo femminile e subito desiderò avere nel suo territorio, e precisamente a Valverde, una comunità che esprimesse lo spirito del grande apostolo di Valdocco, dedicandosi all'insegnamento e all'educazione delle ragazze del paese. Ottenne l'interessamento di un gruppo di signore, specialmente della nobildonna Manuela Macías Moya. Il sacerdote e la signora presentarono la loro domanda nel 1889, un anno dopo la morte di don Bosco, rivolgendosi a don Michele Rua successore del Santo nella carica di rettor maggiore. Egli benevolmente acconsentì.

Le spese furono sostenute principalmente dalle persone suindicate, ma vi collaborò anche il Comune, come risulta dagli atti; vi partecipò pure la popolazione spicciola, secondo le possibilità di ciascuno.

Le prime cinque religiose giunsero dalla casa di Barcellona-Sarriá, ed erano suor Luisa Bono (superiora, italiana), le barcellonesi suor Antonia Amat, suor Carmen Cofeu, suor Adela Piera; e suor Rosa Ramos di Utrera.

All'inizio esse abitarono nella *casa per esercizi* intitolata a

Sant'Anna, mentre si andava costruendo per loro un nuovo edificio presso la chiesa parrocchiale.[117]

Quando giunsero, l'11 dicembre 1893, furono accolte alla stazione dall'arciprete con altri sacerdoti, dalla benefattrice Manuela Macías e da un'infinità di persone, come si legge nella cronaca locale. L'opera iniziò l'8 gennaio 1894, con cinquanta alunne a pagamento e altre quarantacinque a carico del bilancio pubblico.

Nei primi anni la comunità FMA di Valverde fu visitata sei volte dal beato Filippo Rinaldi (allora ispettore in Spagna), che vi portò la prima immagine di Maria Ausiliatrice,[118] una volta, il 23 marzo 1899, dal beato Michele Rua, rettor maggiore della Società Salesiana; e poi dalla superiora generale FMA suor Caterina Daghero (17 marzo 1902), da *madre vicaria* Enrichetta Sorbone e dalla segretaria generale madre Clelia Genghini.

L'arrivo di suor Eusebia

Suor Eusebia Palomino giunse a Valverde del Camino il 24 agosto 1924, alle dieci di sera, come annota laconicamente la *Cronaca* della casa, che aggiunge: «Quest'ultima [Eusebia] viene in qualità di cuciniera, al posto di una lavoratrice laica».

Poiché le FMA erano generalmente molto amate, ogni volta che si verificava un arrivo o una partenza, c'era un gruppo di gente alla stazione. Si trattava in particolare di giovani, affezionate e curiose; e questo avvenne naturalmente anche quel giorno.

Quando però allieve e oratoriane videro suor Eusebia, rimasero disilluse. La nuova venuta parve loro ben poca cosa, anche

---

[117] Queste sorelle, accompagnate dall'ispettrice suor Chiarina Giustiniani, lasciarono Sarriá il 5 dicembre 1893. Giunsero ad Utrera il 7, e furono accolte dai marchesi di Casa Ulloa; soggiornarono per tre giorni presso la nobildonna Dolores Romero. L'11 partirono per Siviglia, dove visitarono l'arcivescovo e furono ospitate nel convento delle suore Adoratrici.

[118] Conservata ora nella cappella di Los Pinos, a circa cinque chilometri da Valverde.

perché a Valverde si ha il culto dell'estetica, e la nuova venuta non rispondeva ai canoni correnti.

Gregoria Moya[119] dice che «l'accoglienza non fu entusiastica», sia perché la nuova arrivata non era affatto appariscente, sia perché si sapeva che era stata mandata a svolgere il lavoro sostenuto prima da una donna di servizio, che per ragioni economiche non poteva essere sostituita da un'altra persona a pagamento.[120]

Un'oratoriana allora ventenne, a sua volta commenta così: «Quando andai ad attenderla alla stazione ferroviaria [...] mi lasciò un'impressione talmente negativa, che dissi alle altre ragazze: "Indicatele voi la strada e accompagnatela al collegio"».[121] E un'altra ribadisce: «Suor Eusebia arrivò accompagnata da un'altra religiosa, che era più aggraziata e con molte più qualità esterne; per questo non pare strano che noi tutte ci facessimo intorno a quella suora che si chiamava suor Amelia Fernández».[122]

Infine la signorina Maria Domínguez, maestra statale, riferendosi anche a tempi immediatamente successivi, aggiunge: «Noi ragazze le stavamo un po' alla larga, anche perché al suo fisico per noi difettoso si univa il fatto che, a confronto con le altre suore, la vedevamo poco dotata; non è perciò strano che ridessimo di lei».[123]

---

[119] Fu allieva del collegio Maria Ausiliatrice, molto legata alla comunità e devotamente amica della direttrice suor Carmen Moreno, e poi anche di suor Eusebia. La sua testimonianza al processo fu una delle più importanti.

[120] Gregoria Moya ritiene che suor Eusebia sia stata mandata a Valverde perché lì c'era come direttrice suor Francesca Miglietta, che già aveva conosciuto la giovane a Salamanca.

[121] *Ivi* 416.

[122] *Ivi* 276.

[123] *Ivi* 398. L'impressione generale che sempre ho colto a Valverde coincide sostanzialmente con queste relazioni, benché non in tutti i dettagli, che risultano anche contraddittori. Secondo la cronaca del collegio, già citata, quelle che arrivarono con suor Eusebia furono la direttrice e suor Carmen Méndez. Non poté proprio essere suor Amelia Fernández ad arrivare con lei, perché questa religiosa andò a Valverde nel 1927.

Questa situazione non durò a lungo. Gregoria Moya infatti subito dice: «C'era però un gruppo, al quale io stessa appartenevo, che si sentiva interessato della provenienza di suor Eusebia direttamente dal noviziato; questo fatto suscitava in noi una favorevole aspettativa».

E la comunità delle suore? Gregoria ancora dice «Benché suor Eusebia fosse considerata in un primo momento da tutte le suore quasi come una semplice persona di servizio e come un elemento di non grande utilità apostolica a causa delle sue scarse doti naturali...». Si trattava di una buona comunità, in cui si notavano zelo apostolico, vita di pietà e osservanza religiosa, ma forse non era molto coesa, a causa di alcune sfavorevoli influenze esterne. E fu proprio suor Eusebia a trasformarla, tanto che «l'anno dopo l'atmosfera era già radicalmente cambiata». «È cosa certa anche che proprio in quel momento avvenne il cambio della direttrice; la carica fu occupata da suor Carmen Moreno Benítez».[124]

Suor Carmen scoperse, fin dal primo momento, la perla preziosa nascosta in suor Eusebia, consapevole che il Signore l'aveva affidata in custodia proprio a lei.

Gregoria Moya poi afferma che, quanto alle opere di apostolato, poiché suor Eusebia non aveva molta preparazione, le affidarono, nell'oratorio festivo, la cura delle bambine più piccole e delle persone più povere e semplici. Ben presto però si accorsero quanto fosse ammirevole la sua catechesi; così molte incominciarono ad avvicinarsi a lei, mosse dalla curiosità di vedere come una simile persona potesse comunicare una dottrina tanto elevata circa le verità soprannaturali. E aggiunge: «La serva di Dio era ricercata in modo peculiare dalle persone più povere e semplici, mentre le più ricche rimanevano come sconcertate davanti a lei ».[125]

---

[124] *Positio* II, 153-154. Gregoria Moya assicura, d'accordo con altri testimoni, che suor Eusebia svolse nella casa mansioni che allora non erano molto qualificate come quelle di cuciniera, portinaia, ortolana e infermiera. È voce comune che si sia dedicata a questi uffici con grande perfezione e diligenza.

[125] *Ivi* 159.

Non sempre però accadeva così. Ce lo testimonia, tra l'altro, una lettera della nobildonna Dolores Fleming de Zarza, appartenente al ceto più ricco e distinto di Valverde. Scrivendo alla mamma di suor Eusebia, dopo la morte della figlia, la signora dirà:

«Amata signora mia, non si sorprenda che incominci col trattarla con tanto affetto, poiché realmente glielo professo dal momento in cui conobbi la sua santa figlia suor Eusebia. Io ebbi il bene di penetrare più che nessun altro nella semplicità e naturalezza della sua anima, ciò che faceva di lei un vero angelo. E questo fatto formava la sorpresa degli altri, che non comprendevano come io non mi annoiassi con suor Eusebia, poiché non conoscevano ancora le sue eccezionali qualità. Ella consolò e confortò la mia anima con frequenti comunicazioni della sua, purissima, potendo così io sopportare l'infelice stato dei miei due figli. Lei avrà compreso che le parla colei che ha due figli paralitici e che ebbe l'immensa consolazione di ospitare nella sua casa e proteggere suor Eusebia nei giorni dell'infame persecuzione religiosa, nei quali tutte le comunità religiose dovettero dissolversi, abbandonando le loro rispettive residenze»...[126]

Dolores Fleming non aveva tardato a scoprire la realtà di suor Eusebia,[127] e il suo singolare atteggiamento ebbe due effetti contrari. Da un lato alcune religiose, vedendo che una signora di quella levatura passava tanto tempo con Eusebia, nelle ricreazioni e nell'oratorio festivo, rimanevano stupite, e non riuscivano ad evitare una certa animosità. Dall'altra parte la gente di Valverde, rendendosi conto che una donna così illustre si fermava a conversare con una religiosa a cui fino a quel momento non avevano attribuito importanza, cominciò ad avvici-

---

[126] L'autore spagnolo cita: *Cartas*, p. 189. La traduzione italiana della lettera è tratta da: Domenica GRASSIANO, *Un carisma nella scia di don Bosco*, LDC, Torino 1977, p. 300.

[127] A mio parere tuttavia quella che per prima realmente comprese la virtù e lo spirito soprannaturale di suor Eusebia, fu la direttrice suor Carmen Moreno, e fu lei a comunicare questa conoscenza alla stessa nobildonna Dolores Fleming.

nare suor Eusebia, scoprendo a poco a poco il suo grande valore spirituale. Anche nel processo informativo appaiono questi due effetti contrari: da un lato testimonianze poco lusinghiere di alcune, ben poche, religiose, e dall'altro un grande entusiasmo e un'intensa venerazione per suor Eusebia da parte delle persone di Valverde.

La direttrice

La direttrice per antonomasia nella vita di suor Eusebia è suor Carmen Moreno Benítez, a cui già ci siamo riferiti in diverse occasioni. È una persona importantissima in tutto ciò che a lei si riferisce. La conobbi quando ero ragazzo e ne ho un ricordo speciale da quando, a sette anni, feci la prima comunione fino ai nove, quando ebbi la possibilità di aiutare nella catechesi ai più piccoli.

Suor Carmen Moreno nacque a Villamartín (Cadice) il 24 agosto 1885. La sua famiglia era animata da profondo spirito cristiano. Fu educata a Siviglia, nella casa delle FMA, dove sentì la chiamata a consacrarsi al Signore. Sua madre le oppose qualche resistenza, ma lei superò tutto con grande decisione e con evidente affetto. Emise i voti il 22 novembre 1908, e completò gli studi magistrali a Siviglia. Fu inviata a Valverde la prima volta nel 1909 e vi rimase fino al 1914, quando fu richiamata a Siviglia. Fu poi ancora a Valverde in diverse altre occasioni, finché nel 1925 vi andò come direttrice; in quella casa già si trovava da un anno suor Eusebia.

Appena riuscì a scoprire quell'anima singolarissima, suor Carmen agì di conseguenza. Fu infatti lei a indurre la giovane suora a fissare sulla carta i ricordi della propria vita; in realtà suor Eusebia raccontava e lei prendeva appunti, e poi stendeva i capitoletti.

Questo metodo di lavoro è spiegato nella stessa preziosa opera. Vi si legge infatti questa dichiarazione di suor Carmen: «Siccome io comprendevo che quell'anima aveva dello straordinario, con molta frequenza mi recavo in cucina per aiutarla in qualche cosa, e le facevo domande alle quali [lei] rispondeva sempre con tutta franchezza e ingenuità. Mi raccontava in ogni

dettaglio gli avvenimenti della sua vita, il suo modo di pensare e di operare, per cui ho saputo tutto ciò che ho scritto. E mi diceva: "Io non ho mai detto nulla a nessuno e non so perché ora sento l'impulso a raccontare a lei tutte queste cose, anzi credo che sia il Signore a volerlo"».

Suor Carmen ci offre poi un'importante sottolineatura: «Noto che finché non si offrì vittima, neanche a me aveva detto nulla».[128] E questo è da lei ripetuto ancora più avanti, proprio alla fine della sua relazione. L'offerta di suor Eusebia come vittima si verificò nel 1931, ed è perciò a partire da quell'anno che suor Carmen annotò le confidenze ricevute.[129]

Questo contatto intimo con suor Eusebia fu da lei così apprezzato, da farle scrivere, in una lettera posteriore, le seguenti parole: «Dopo la grazia della vocazione, ciò di cui debbo maggiormente ringraziare il Signore è di avermi posta accanto ad una santa com'era lei».[130]

L'impressione che io conservo di suor Carmen è quella di una persona degna, retta e animata da un grande zelo apostolico. Più avanti ascolteremo la testimonianza di persone che la frequentarono da vicino. Veramente, come vedremo, alcune religiose della comunità di Valverde non videro bene il fatto che la loro direttrice dedicasse una speciale attenzione a suor Eusebia, questo però non significa che da parte sua ci fossero parzialità. Suor Carmen ebbe, sì, una cura speciale per quella che considerava un'anima straordinaria, tuttavia non la vezzeggiava. Suor Eusebia si dedicò sempre alle mansioni meno appariscenti all'interno della comunità; inoltre era obbedientissima, servizievole e sommamente caritatevole con tutte. Era assolutamente distaccata dalle cose di questo mondo; viveva solo per Dio e per il servizio e la salvezza di tutti.

---

[128] *Autobiografia*, 66.

[129] Cf *Ivi* 77-78.

[130] *Positio* II, 545. Lettera indirizzata a Reposo Vizcaino il 12 maggio 1935. Conservata nell'archivio centrale dell'Istituto. La traduzione italiana è tratta da: Domenica GRASSIANO, *Un carisma nella scia di don Bosco*, LDC, Torino 1977, p. 299.

Suor Carmen rimase a Valverde fino alla morte di suor Eusebia, avvenuta il 10 febbraio 1935, anche se già da alcuni mesi era stata destinata a Jerez de la Frontera, in provincia di Cadice. Di lì andò poi a Barcellona Sarriá, dove fu vicaria. Subì il martirio nella persecuzione religiosa che esplose in Spagna con l'avvento della seconda repubblica, specialmente negli anni 1936-1939 nella «zona rossa».

Fu assassinata il 6 settembre 1936. Glielo aveva predetto suor Eusebia. Avrebbe potuto espatriare, come fecero altre religiose della comunità, ma poiché si era ammalata una sorella, lei si offerse volontariamente di rimanere ad assisterla.[131]

Due sacerdoti valverdesi sulla strada di suor Eusebia

Questi due insigni sacerdoti furono don Jesús de Mora e don Filippo Forcada. Il primo fu parroco a Valverde dal 1908; il secondo fu l'unico confessore che in quella località ebbe suor Eusebia, dal suo arrivo fino alla morte.

Don Francesco Arroyo nel suo documentatissimo libro, già citato, sulla parrocchia di Valverde del Camino, fa una relazione molto attenta circa l'intensa vita spirituale di quella memorabile popolazione, nella quale tuttavia non mancavano, com'è naturale, gli elementi discordanti. Anch'io vi ho conosciuto dei massoni, oltre ad un *circolo repubblicano* (espressione che in altri tempi era sinonimo di anticlericalismo e di irreligiosità); tuttavia in quella popolazione prevaleva una forte percentuale di persone che si distinguevano per la loro dedizione alla spiritualità cristiana. Gli insigni predicatori che venivano a Valverde per le solennissime celebrazioni della Vergine del Riposo, del Cuore di Gesù, della Quaresima e di altre feste liturgiche, dicevano che «sotto ogni *tocado*[132] si vedeva una teologa». Ma tutto questo movimento religioso, che risaliva a secoli anteriori, ebbe un nuo-

---

[131] *Positio* II, 545. Per suor Carmen Moreno vedi anche: Maria COLLINO, *Il colore rosso dell'amore*, Elledici, Torino Leumann 2001.

[132] Acconciatura particolare usata dalle donne di Valverde, specialmente quando andavano in chiesa.

vo impulso quando giunse a Valverde (dov'era nato il 12 novembre 1872) don Jesús Mora.[133]

Don Jesús entrò come parroco il 31 ottobre 1919, dopo essersi dedicato ad altre brillanti attività. Promosse con grande energia e pianificò l'apostolato catechistico, riportandone frutti preziosi. Per svolgerlo poté disporre di elementi di grande valore reclutati tra i salesiani e le FMA, uomini e donne di grande abnegazione. Conosco tutto ciò per esperienza e per il molto che ho letto nei bollettini parrocchiali o udito dagli stessi catechisti. Quel parroco ravvivò le Conferenze di san Vincenzo de Paoli, che già esistevano in paese fin dagli ultimi del secolo precedente, diede impulso alle Scuole Vincenziane del Sacro Cuore di Gesù, collocandole in un edificio nuovo. Alla testa dell'opera c'era un'insigne valverdese, la nobildonna Rosa Rite, il cui lavoro tra le ragazze povere nelle scuole serali e nella catechesi è stato riconosciuto dall'insieme della cittadinanza, che le ha dedicato una strada.

Centro dell'intenso e alto lavoro apostolico di don Jesús fu la devozione al Sacro Cuore di Gesù, che già esisteva ma che egli promosse ulteriormente con grande vigore, congiuntamente con il suo amico e condiscepolo don Manuel González.[134]

Nel 1913 don Jesús iniziò inoltre la pubblicazione del *Bollettino Parrocchiale*, che prolungava la predicazione e la catechesi; e sono sommamente meritorie da parte sua la creazione di opere sociali come la *cassa dotale*, il patronato per l'infanzia, la mensa San Giuseppe, il sindacato agricolo e quello di quanti lavoravano nei calzaturifici, nell'abbigliamento, eccetera.

Egli si prese anche cura della chiesa parrocchiale, restaurandone l'edificio e rinnovando gl'interni e gli arredi sacri.

---

[133] Il fervore suindicato fu anche alimentato, nei suoi ultimi anni, dal cardinal Spinola, arcivescovo di Siviglia, oggi beatificato, e dagli insegnamenti di san Pio X, che, applicando il suo motto episcopale, si era proposto di *restaurare omnia in Christo*.

[134] Parroco e arciprete di Huelva, vescovo di Malaga e di Palencia, fondatore delle *Marías de los Sagrarios abandonados*, delle Suore Nazarene e altro ancora.

Pupilla degli occhi di don Jesús fu sempre la promozione delle vocazioni sacerdotali. Proprio in quel tempo venne fondata la *preceptoría* di Valverde. Quando don Jesús giunse in paese, c'erano lì quattordici sacerdoti, tutti figli del popolo; egli ne aumentò il numero. In quegli anni io conobbi a Valverde più di quaranta seminaristi, caso unico in tutta l'archidiocesi di Siviglia. Raramente capitava un anno in cui non cantasse Messa un nuovo sacerdote e certe volte ce n'erano addirittura tre; lo ricordo perfettamente.

La stessa cosa fece quel parroco per incrementare la vita religiosa. Ai suoi tempi venne fondata la casa delle Suore della Croce, che tanto bene hanno fatto in paese con il loro lavoro sacrificato a favore dei poveri, degli infermi che andavano a visitare e che curavano a domicilio, con il collegio femminile e, più tardi, con l'assistenza agli anziani in una residenza vicina alla loro stessa casa.

Nel 1929 fu imposta a don Jesús la Grande Croce di Beneficenza per quanto aveva fatto a favore degli ammalati durante l'epidemia della *spagnola* e in quella del vaiolo, rispettivamente nel 1919 e nel 1923. Si raccontano fatti veramente eroici di cui fu protagonista don Jesús. In realtà l'onorificenza gli era stata attribuita dal re Alfonso XIII già fin dal settembre 1926.

Don Jesús era un'anima veramente eucaristica. Lo si vedeva spesso estatico davanti al tabernacolo della chiesa parrocchiale, che fu un grande centro di vita spirituale per molte persone animate da lui. Si comprende così come egli realizzasse le cerimonie liturgiche con grande sensibilità spirituale, curandone anche i dettagli, specialmente per quanto riguardava la Messa e l'esposizione solenne del Santissimo Sacramento. Si deve a lui il movimento fervido dei Giovedì Eucaristici, con cori di voci maschili e femminili. Un'altra opera che deve molto allo zelo apostolico di don Jesús fu la Antica Fraternità del Santissimo Sacramento, con altre simili confraternite. E non possiamo dimenticare il suo lavoro nell'Azione Cattolica.

Questo degnissimo sacerdote ebbe molto a soffrire quando avvenne il cambio del regime politico, con l'avvento della seconda repubblica spagnola e con la successiva persecuzione re-

ligiosa. Egli arrivò a veder distrutta da un incendio la sua amata chiesa parrocchiale. Con la sua forte capacità di ripresa tuttavia riuscì a rifare tutto nel giro di un anno, riaprendo così l'edificio al culto; lo ricordiamo bene.

È certo che don Jesús ebbe la fortuna di trovare collaboratori validissimi nei suoi stessi sacerdoti, nella sua famiglia e in una moltitudine di persone sacrificate, che lo assecondarono amorosamente in tutte le sue opere apostoliche.

E anche per suor Eusebia fu una fortuna incontrare questo pregevolissimo sacerdote. Don Jesús ebbe sempre fiducia in lei e nel suo messaggio e ricevette felicitazioni da parte di diversi confratelli per il fatto di avere una simile anima nella sua parrocchia. Per questo dopo la morte di suor Eusebia, egli si sentì di scrivere parole elogiative su di lei non solo sul Bollettino ma anche sul ben più laconico, ma notevolmente interessante, *libro dei Defunti* della sua parrocchia.

Don Jesús era di casa presso la comunità delle suore; a volte vi dirigeva i ritiri spirituali e spesso vi celebrava le feste liturgiche. Questo gli permise di conoscere da vicino quella che ritenne una piccola santa.

Ecco ora una breve presentazione di don Filippo Forcada, il già indicato confessore di suor Eusebia. Don Filippo fu coadiutore parrocchiale di don Jesús dal 1924 al 1938. Era assiduo al confessionale, anche se questo gli costava, dato il suo temperamento portato all'impazienza; dalla sua direzione i penitenti trassero sempre molto profitto. E continuò questo apostolato anche dopo, quando lasciò il compito di coadiutore, fino alla morte. Rimase a Valverde, dedicandosi a diversi compiti pastorali; fu anche cappellano nelle carceri.

Don Filippo aveva una grande cultura e una memoria prodigiosa; era un sacerdote austero, serio e rettissimo. L'ho conosciuto molto da vicino e mi sono confessato da lui molte volte. Morì nel 1957. Egli ha lasciato su suor Eusebia una testimonianza molto elevata, come avremo occasione di vedere.[135]

---

[135] F. ARROYO, *op. cit.* 225-390. Nella *Cronaca* del collegio si parla di lui con grandi elogi.

La beatificazione di don Bosco

Il volume XIX delle *Memorie Biografiche* di san Giovanni Bosco parla della beatificazione del Santo con tutti i passaggi che hanno portato a realizzarla. Vi si narra come si giunse al processo ordinario, che si svolse a Torino fino a quando fu possibile richiedere alla Santa Sede l'emissione del decreto di venerabilità; si parla poi dei processi apostolici svoltisi a Roma sull'eroicità delle virtù e sui miracoli per la beatificazione. Infine si rivivono i momenti in cui fu emesso il decreto conclusivo, quelli della solenne ricognizione dei resti mortali del Santo, la giornata in cui si celebrò a Roma il rito solenne della beatificazione e quella in cui avvenne la traslazione del corpo alla basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

Qui noi trattiamo ora di questi ultimi eventi. La beatificazione di don Bosco ebbe luogo il 2 giugno 1929. L'immensa basilica di San Pietro era gremita. Due ore prima della cerimonia anche i posti riservati erano al completo. Personalità diplomatiche e civili e illustri rappresentanze di diversi Paesi riempivano le grandi tribune ai lati dell'abside. In altre tribune c'erano, con i parenti del nuovo Beato, i rappresentanti della famiglia salesiana, tra cui la direttrice del collegio di Valverde, come ci dirà più avanti la stessa suor Eusebia.

Alle dieci del mattino i canonici del Capitolo Vaticano, preceduti dal cardinale arciprete Merry del Val, avanzarono processionalmente dalla cappella Giulia e occuparono i loro seggi nell'abside della basilica. In un posto riservato stavano i cardinali che componevano la Sacra Congregazione dei Riti.[136] In mezzo a tante porpore brillava la gioia dell'amabile cardinal Gamba.

Quando tutti ebbero occupato i loro posti,[137] fu data lettura al *Breve Pontificio* per la beatificazione. Poi tutti si alzarono

---

[136] Laurenti, prefetto, Vannutello, Granito Pignatelli di Belmonte, Frühwirt, Scapinelli di Léguino, Sincero, Cerretti, Hlond, Ehrle e Verde. In altre postazioni stavano i prelati, officiali e consultori della Congregazione dei Riti, e i membri della postulazione.

[137] Così si svolse la cerimonia. Il postulatore della Causa, il salesiano don Francesco Tomasetti, accompagnato dal segretario dei Riti, monsignor

volgendo gli occhi alla «gloria del Bernini». Venne rimossa la cortina che ne copriva la parte centrale e apparve il nuovo Beato circondato da mille luci.

Tutta l'abside scintillava di piccole lampade. Sull'altare risplendeva un magnifico reliquiario. (Quello è sempre un momento ineffabile; l'ho sperimentato io stesso più volte). L'immenso pubblico non poté trattenere l'emozione e proruppe in un clamore di entusiastici applausi, come il fragore di un tuono sotto le gigantesche volte della basilica. Fuori suonavano gioiosamente le campane della basilica, annunciando a tutti la beatificazione del grande apostolo della gioventù. Intanto si cantava un solenne *Te Deum* e alla fine si proclamò per la prima volta la preghiera liturgica del nuovo Beato.

Seguì la Messa Pontificale, celebrata da monsignor Valbonesi, e verso sera, come si usava allora, scese il papa Pio XI a venerare la reliquia del Beato, che egli aveva conosciuto e stimato sempre molto.

Il giorno 8 apparvero sull'*Osservatore Romano* entusiastiche espressioni sulla cerimonia avvenuta. Dopo tante e difficili prove era giunta per don Bosco l'ora del trionfo! Lì, nella *gloria del Bernini* c'era finalmente quel povero prete, osteggiato, combattuto, sempre in lotta contro difficoltà di ogni genere.[138]

La beatificazione di don Bosco ebbe un'eco straordinaria in tutto il mondo. A Valverde del Camino, don Jesús, il parroco,

---

Mariani, si presentò al cardinal prefetto della Congregazione e gli consegnò il Breve Apostolico della beatificazione, chiedendogli di volerne ordinare la pubblicazione. Il cardinal prefetto lo inviò al cardinal arciprete della basilica vaticana per chiedere il necessario permesso. Poi, il canonico vaticano monsignor Barnabei salì sul piccolo podio e lesse il Breve Apostolico, nel quale il Romano Pontefice Pio XI, dopo un rapido riassunto della vita, delle opere, delle virtù eroiche e dei miracoli di don Bosco, ordinava di iscriverlo nel numero dei Beati.

[138] Cf MB XIX, cap. VIII. E per la traslazione delle reliquie di don Bosco da Valsalice alla basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, in un'urna in cui il nuovo Beato era ricoperto dai migliori ornamenti sacerdotali, cf *Ivi*, cap. IX.

cantò un solenne *Te Deum* nella cappella delle salesiane e impartì la benedizione del Santissimo.

Ascoltiamo come suor Eusebia lo racconta ai genitori in una lettera del 21 giugno di quell'anno: «La nostra buona direttrice [è andata] in Italia per la beatificazione del nostro Padre don Bosco che, a quanto dicono i giornali, è stata una cosa mai vista, con le migliaia di pellegrini che son giunti a Roma da tutte le parti e poi a Torino per venerarne i resti e portarli in processione da Valsalice alla basilica che egli stesso iniziò con quaranta centesimi e che è una preziosità [...].

Ora noi stiamo aspettando con vivo desiderio che la nostra Direttrice torni presto, poiché, da quanto si dice, nei giorni della traslazione [delle spoglie mortali del nuovo Beato] sono avvenuti vari miracoli...».[139]

Più tardi, dal 17 al 21 dicembre 1930, fu celebrato a Valverde un grande triduo; e anche di questo dà notizie suor Eusebia, in un'altra lettera, che porta la data del 29 dicembre 1930:

«Abbiamo celebrato i festeggiamenti del nostro Padre don Bosco, che sono stati solennissimi. Abbiamo dovuto celebrarli in parrocchia perché la nostra cappella così bella, non poté contenere il gran numero di gente che vi assistette.

La sera era impressionante vedere tantissime persone in chiesa e un salesiano che predicava le grandezze del nostro Padre don Bosco, di questo instancabile apostolo della gioventù che, non contento di lavorare di giorno, passava le notti vegliando e scrivendo le *Letture Cattoliche* per poter dare ai giovani un alimento sano con cui nutrire la loro anima con sostanziosi insegnamenti.

Oh, che entusiasmo per don Bosco e che profondo silenzio regnava in chiesa, che pure è così grande. La domenica 21 vi fu la processione lungo le strade e le suore vi parteciparono accanto alle ragazze, ordinando le file e cantando inni a don Bosco. Le neocomunicande, tutte vestite di bianco e alcune da angeli, gettavano fiori al santo dai loro cestelli e vassoi di fiori.

---

[139] *Lettere*, L 19.

Poi diedero a baciare la reliquia, terminando con gli evviva a don Bosco. A sera ci fu il film di don Bosco e poi il teatro. Era l'una di notte quando andammo a dormire. E il mattino seguente, molto presto, dopo la Messa e la Comunione, preparammo il pranzo al sacco e con una corriera che portava più di cinquanta persone fummo alla simpatica Rábida».[140]

Nelle circostanze suindicate fu benedetta, con la nuova immagine di don Bosco, anche quella del Sacro Cuore che era stata acquistata proprio grazie all'intermediazione di suor Eusebia.[141]

La nominata gita alla Rábida è ricordata anche da Gregoria Moya; era la seconda volta che suor Eusebia visitava quei luoghi colombiani di Huelva.

La stessa testimone dice anche che quella della beatificazione di don Bosco fu l'ultima festa veramente tale vissuta allora dalle suore. Quando vi fu la canonizzazione, l'ambiente infatti risultò molto differente, a causa del cambio di regime politico avvenuto in Spagna.

---

[140] *Lettere*, L 28.

Il salesiano nominato come predicatore era don Raffaele Tornos. Celebrò però anche l'ispettore don Giuseppe Maria Manfredini, che aveva conosciuto don Bosco, trattando molto da vicino con lui (cf ARROYO, *op. cit.*, 485).

[141] In una lettera, così lei lo chiedeva alla nobildonna Dolores Fleming: «Carissima Dolores: [...] le invio queste righe pensando che il suo generoso cuore non dimenticherà le mie suppliche. Desidererei che la statua di don Bosco fosse comprata [regalata] dai suoi figliuoli. So che la proposta è ardita, però... che cosa sono 500 od anche 600 pesetas, poco più poco meno che costerà la statua, nel confronto della grazia che speriamo ottenere? Credo che don Bosco sarebbe contento e Iddio, che non si lascia vincere in generosità, moltiplicherà i suoi beni e spanderà sulla sua famiglia speciali benedizioni, di modo che, anche se non succedesse la grazia tanto attesa e per la quale tanto preghiamo, posto che non sia nella sua volontà o divino beneplacito, non lascerà per questo di ricompensare al cento per uno in questa stessa vita la sua generosa offerta. Perdoni la libertà che mi prendo, però lo faccio perché confido nel suo cuore tanto comprensivo e buono. Nella speranza che farà quanto potrà, le promette le sue orazioni e la ringrazia

La professione perpetua di suor Eusebia

Il 26 luglio 1930, si dice nella *Cronaca* della casa di Valverde, partirono per fare gli esercizi spirituali a Sarriá, in preparazione ai voti perpetui, suor Rosario Simó e suor Eusebia Palomino, accompagnate da suor Antonia Pérez.

Non ci sono dichiarazioni dirette dell'interessata in relazione a quei giorni, e in particolare al momento in cui rese definitiva la sua donazione al Signore. Certo nella sua mente e nel suo cuore quella donazione era stata totale fin dal primo momento. Il periodo di prova poteva essere stato tale da parte dell'Istituto nei suoi riguardi, come richiesto dai canoni ecclesiali, ma certo non da parte sua nei riguardi della scelta di vita intrapresa.

Vi sono invece alcune testimonianze rese da altre persone.

Da queste sappiamo che nulla distraeva suor Eusebia dal suo profondo raccoglimento, neanche le voci allarmistiche di una probabile rivoluzione; tanto meno poi l'interesse e la curiosità con cui veniva guardata dalle consorelle. Di lei infatti già si parlava a Sarriá, con una certa venerazione e con gli inevitabili *pro e contro*.

Viene poi raccontato un episodio. In una delle ricreazioni pomeridiane, che allora terminavano con un'esortazione della superiora, suor Maria Serravalle, ancora maestra delle novizie, invitò la cuciniera di Valverde a dire lei stessa due parole... Tranquilla, come se nulla fosse, Eusebia rispose: «Parlerò dell'amor di Dio».

Tra le novizie c'era una signorina che prima di fare quel passo aveva letto tutte le opere di san Giovanni della Croce, di santa Teresa e di chi sa quanti altri maestri di spirito. Si disse, scettica: «Che cosa saprà mai dire questa cuciniera?». Quando poi

---

anticipatamente la sua affezionatissima suor Eusebia. La risposta me la darà direttamente, poiché ho chiesto il permesso per far ciò alla consorella più anziana, al fine di fare una sorpresa alla Direttrice. Addio. Viva Gesù» (*Lettere*, L 80). Dispiace che quella immagine di don Bosco sia scomparsa quando venne comprata quella che esiste attualmente nella cappella del collegio di Valverde.

suor Eusebia incominciò a parlare, lei perse la nozione del tempo. E molti anni dopo, raccontando l'accaduto, ebbe a precisare: «Tutte pendevamo dalle sue labbra, senza accorgerci che l'ora della visita al Santissimo Sacramento era passata da un pezzo. Capii in quel momento che io conoscevo l'amor di Dio [come veniva esposto] sui libri, ma non ne sapevo nulla nella vita; [non sapevo] nulla dell'amore *incarnato*».[142]

Suor Antonia Casas ricorda a sua volta di aver visto suor Eusebia in quella stessa occasione. Lei era aspirante, come altre sue compagne, e rimase profondamente impressionata da quanto la giovane suora diceva e per la dignità del suo comportamento in tutto.

Dopo la cerimonia suor Eusebia andò a Salamanca, e di lì a Cantalpino per una visita ai suoi. Vi si fermò una settimana, come ricorda suo nipote Clemente. A lui la zia portò alcuni regali che le avevano dato a quello scopo. Le superiore avrebbero voluto aiutare di più, ma suor Eusebia le ringraziò dicendo che i suoi genitori erano, sì, poveri, ma che non mancava loro il necessario e vivevano contenti nella loro condizione.

Approfittò del suo soggiorno a Cantalpino per svolgere un certo apostolato tra i suoi compaesani. Tutti ne rimasero ammirati.

Sappiamo poi alcune cose riguardo al suo viaggio verso Valverde. Ne parla lei stessa in una lettera ai genitori in data 21 agosto 1930,[143] nella quale sottolinea pure l'accoglienza ricevuta dalla sua comunità.

Passando per Avila ricordò santa Teresa di Gesù e si raccomandò a lei. La vigilia dell'Assunta viaggiò da Madrid verso Siviglia, dove, la mattina del 15 agosto, poté presenziare alla processione della Vergine dei Re. Visitò la cattedrale, con il sepolcro di San Fernando, quello di Colombo e altri preziosi ricordi conservati in quell'insigne tempio andaluso. Il giorno se-

---

[142] *Positio* I, 151-152. Questo episodio è raccontato da suor Ambrosia Martínez FMA, deceduta a Madrid nel 1985.

[143] Cf *Lettere*, L 25.

guente poté recarsi alla casa FMA di via Castellar, dove si trovava la sua amica e compaesana suor Caridad López, con la quale passò alcune ore di gradevole colloquio ricordando Cantalpino.

Cambio di regime politico in Spagna

È la fine di un lungo processo storico, di carattere esplosivo, iniziato, più o meno, nella seconda decade del secolo XIX, con l'intervento della massoneria, i cui principali focolai esistono nel nostro Paese fin dal 1725.

Vista attraverso dati sintetici e senza ulteriori esplicitazioni, la storia della Seconda Repubblica spagnola appare semplicemente sconcertante. Il nuovo regime si forma attraverso i risultati di alcune elezioni amministrative nelle quali la monarchia ottiene un numero di seggi quattro volte superiore a quello raggiunto dai repubblicani. Nonostante ciò il re Alfonso XIII decide di lasciare la Spagna.

Le elezioni si erano celebrate il 12 aprile 1931. I consiglieri municipali monarchici eletti erano stati 22.150 e quelli della coalizione avversaria 5.875, benché avessero trionfato nei capoluoghi provinciali di più alta popolazione.

Verificatasi appena la nuova situazione con la fuga del re, si sentirono in casa loro demagoghi estremisti e atei rabbiosi. Un'occhiata alla stampa e all'oratoria politica dell'epoca convince immediatamente il lettore anche più neutrale dei propositi terroristici e dell'incapacità di convivenza dell'estrema sinistra.

I primi incendi di conventi (dato che poi altri, sporadici, non mancarono per tutto il quinquennio) si verificarono a meno di un mese dalla promulgazione della repubblica, esattamente l'11 maggio 1931. Quasi un centinaio tra chiese e case religiose andarono in pasto alle fiamme in tre giorni di barbarie popolare.

Non restano agli storici atti giudiziali contro gli autori di tali devastazioni, poiché il processo a loro carico non giunse nemmeno ad iniziare. Già questa assenza di interventi formali da parte della magistratura denuncia di per sé che il governo

rifuggiva dall'acclarare a fondo ciò che capitava. Consta anche che la censura ufficiale abbia impedito ai giornali di orientamento cattolico di dare la versione reale dei fatti, mentre la stampa opposta ne offriva ai suoi lettori le più fantasiose interpretazioni.

Qualunque sia stato il pretesto apportato per giustificare tale sopruso, la verità è che i più accesi anticlericali avevano dato questa consegna ai loro seguaci spagnoli, come afferma un affidabile autore: «[...] commettere atti vandalici o permetterli per terrorizzare gli educatori [cattolici] e allontanarli dalla Spagna. Aggiungiamo per confessione di parte che a questa pratica incendiaria si voleva dare un valore poco meno che permanente, come risposta a tutta la propaganda di destra. La menzionata passività del governo fu in parte riconosciuta non molto dopo, e pubblicamente, dal ministro degli Interni il 10 gennaio 1932, in un suo discorso al *Cine de la Opera*».[144]

A Valverde si vissero quelle giornate con allarme. Arrivarono da Siviglia i seminaristi e anche alcune religiose valverdesi che si trovavano in conventi di clausura della stessa città.

Le FMA l'11 maggio chiamarono la loro direttrice, che si trovava temporaneamente a Siviglia e che giunse subito. La *Cronaca* della casa dice: «Mese dei fiori. Giorno primo: con l'animo alquanto *intranquillo* per i rumori che dal giorno 12 aprile arrivano al nostro orecchio; però con una grande confidenza nella nostra celeste Madre Maria Ausiliatrice, abbiamo incominciato il mese dei fiori. Approfittando che questo primo maggio è festa nazionale, e in spirito di riparazione per ottenere sopra le nostre case e su tutta la Spagna le benedizioni del cielo, abbiamo fatto un ritiro specialissimo, osservando tutto il giorno il silenzio più rigoroso... Le funzioni del mese di maggio si faranno, se Dio concederà, alle quattro e trenta del pomeriggio: le ragazze che compiranno il *fioretto spirituale* porteranno fiori ai piedi della santissima Vergine».

---

[144] A. MONTERO, *Historia de la persecución religiosa en España (1936-1939)*, BAC, Madrid 1961, 1-26.

«12 maggio. La direttrice è rientrata col primo treno a motivo degli incendi appiccati nella notte ad alcuni conventi e per timore che nelle nostre case possa succedere la stessa cosa». «[Infatti alcuni gruppi di rivoluzionari], pieni di furia e di rabbia, sono corsi davanti al nostro collegio: hanno preso a sassate porte e finestre non lasciando un vetro sano [...], per cui spaventatissime ci siamo messe in salvo passando dal nostro cortile alla casa vicina».

«13 maggio. Tutti sono venuti a prestare il loro aiuto. Le cooperatrici, le ex-allieve, persino le alunne ci hanno portato abiti perché potessimo travestirci e ci hanno offerto le loro case [...]. Poi il signor arciprete ha portato in parrocchia il Santissimo della nostra cappella, lasciandoci l'ordine di abbandonare la casa; così abbiamo smesso l'abito religioso e ci siamo disperse in case private».

«19 maggio. Essendo la situazione alquanto migliorata, il signor arciprete ci ha dato il permesso di tornare al collegio». Fin qui la *Cronaca* del collegio.[145]

Suor Eusebia scrisse brevemente ai suoi genitori il 12 maggio per tranquillizzarli. «Grazie a Dio io sto bene e sono contenta. Non mi dimentichino nelle loro preghiere».[146] La stessa cosa fece, due giorni dopo, la direttrice suor Carmen Moreno.

Si sa, da Gregoria Moya, che suor Eusebia ebbe, nella casa dei signori Zarza-Fleming, un comportamento degnissimo, così che tutti rimasero edificati dalla sua presenza, non solo i padroni di casa, ma anche i loro figli e servitori.[147]

Anch'io, a mia volta, ho un ricordo vivissimo di quegli episodi, ma non rammento particolari dettagli, salvo il lancio di pietre contro la facciata del collegio, con rottura di vetri.

---

[145] La traduzione italiana di questi brani di cronaca è tratta da GRASSIANO, *Un carisma*, pp. 175-180.

[146] *Lettere*, L 31.

[147] *Positio* II, 157-158.

L'offerta vittimale di suor Eusebia

Nei giorni della sua permanenza in casa Zarza-Fleming, suor Eusebia si offerse al Signore come vittima. Si è detto che avesse il permesso del suo confessore don Filippo Forcada e della sua direttrice suor Carmen Moreno.[148] Se quanto riguarda questi due permessi appare probabilissimo, il fatto in sé è sicuro. Lo dice lei stessa nella sua autobiografia[149] e lo conferma suor Carmen.[150]

Sono state date molte interpretazioni circa il motivo di questa immolazione. Suor Eusebia, lo abbiamo già visto nel primo capitolo, era rimasta impressionatissima della scena di Isacco, che si era impressa nel suo cuore per la vita. E così lei ne parla: «Avrei mai io pensato che, come quel quadro che tanto mi impressionò nei primi anni della mia vita, col correre del tempo avrei avuto quella stessa sorte di consacrarmi come vittima di amore per la salvezza delle anime e per il Regno di mia Madre e di Gesù?!».[151]

A queste sue affermazioni dobbiamo attenerci. L'offerta fu accettata, poiché poco dopo Eusebia cadde ammalata, con alti e bassi che si susseguirono fino alla sua morte.

C'è un'altra testimonianza dell'immolazione di suor Eusebia. Il mese di giugno portò alle suore di Valverde la visita dell'ispettrice suor Anna Covi e di suor Rosina Capelli. Le attese a San Juan del Puerto un'ex-allieva. Questo significa che le cose si andavano normalizzando, ma che bisognava agire ancora con prudenza. In realtà la *Cronaca* dice: «La superiora viene soltanto per dare disposizioni onde fuggire all'estero se le circostanze lo richiedessero».[152] Effettivamente alcuni giorni dopo la direttrice andò a Huelva per il rinnovo dei passaporti.

L'ispettrice poté ricevere in colloquio personale tutte le suo-

---

[148] *Ivi* 158.
[149] Cf *Autobiografia*, 11.
[150] Cf *Ivi* 78.
[151] *Ivi* 11.
[152] GRASSIANO, *op. cit.*, 181.

re, ma solo per alcuni minuti. Molti anni dopo, dall'America Centrale, suor Anna scrisse: «Mi recai a Valverde (giugno 1931) e fu allora che suor Eusebia mi confidò di essersi offerta vittima con [l'autorizzazione] del suo confessore. E mi chiedeva perdono per non aver chiesto il permesso alla sua ispettrice... Il Signore accettò l'olocausto. Suor Eusebia volle pure raccontarmi alcuni sogni (relativi al prossimo futuro). "Mi è parso – disse – di vedere a lato di una grande croce dei numeri che non ho decifrato bene. Mi è parso di leggere *1934*. Certamente la Spagna sta per passare delle prove terribili"».

«Nel 1934 infatti – continua a scrivere suor Covi – cominciarono le dolorose persecuzioni, e i primi martiri sparsero il sangue nelle tremende giornate di ottobre ad Oviedo. Il sogno avrà voluto indicare così il principio della vera rivoluzione e della persecuzione religiosa?».[153]

Suor Eusebia ha una coscienza delicatissima; vedendosi ammalata e sentendo che Dio ha accettato la sua offerta, prova una certa inquietudine, perché ora non può più dedicarsi ai lavori che vorrebbe svolgere a favore della sua comunità e del suo Istituto religioso. Più tardi alcune suore poi non arriveranno a vedere lo scopo di una simile offerta e la giudicheranno impropria per una FMA, senza pensare che essa è stata fatta anche dalla loro confondatrice Maria Domenica Mazzarello. D'altra parte, anche tra i salesiani ci sono casi di offerta vittimale di grande rilievo, come quello del venerabile don Andrea Beltrami e quello di don Giuseppe Quadrio, di cui si è iniziato il processo di beatificazione e canonizzazione.

È interessante sotto questo aspetto vedere come espresse il proprio *atto di offerta vittimale* lo stesso don Andrea Beltrami: «Cuore dolcissimo di Gesù, io mi offro vittima per la conversione dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, della Chiesa Orientale, della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Africa, della Cina, del Giappone, dell'India, dei popoli dell'Oceania, del polo artico e antartico. Io mi offro vittima pel Papa, pei Cardinali, pei

---

[153] *Positio* II, 645-646. Per la traduzione italiana: GRASSIANO, *op. cit.*, 181.

Vescovi, pei Capi degli Ordini religiosi, sacerdoti secolari; vittima per tutti gli uomini del mondo e per ciascuno in particolare; ed anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che abbisognassero dell'altrui soccorso [...]. Ma, o Signore, accettatemi come vittima soprattutto per la mia cara madre, la Congregazione Salesiana; per il Rettor Maggiore, per il Capitolo Superiore, per gli Ispettori, pei Direttori e per ciascuno dei confratelli; per le suore di Maria Ausiliatrice; per i Cooperatori e per le Cooperatrici; per i giovani dei nostri collegi ed Oratori festivi; per gli artigiani; per le ragazze educate dalle suore. Vittima per i Missionari. Vittima speciale per la casa di Valsalice, per tutti i suoi superiori, chierici, coadiutori e Figli di Maria. Io sono pronto a soffrire le agonie di Abele, la cecità di Isacco, la persecuzione di Giacobbe, i dolori di Giuseppe, quelli della schiavitù degli Ebrei in Egitto, i mali di Giobbe, la cecità di Tobia, le sofferenze di Davide, di Geremia, la sega di Isaia, il martirio dei Maccabei e di Eleazaro, la schiavitù di Babilonia, i supplizi di tutti i martiri, specialmente degli Apostoli; il Getsemani, il Pretorio, il Calvario di Gesù; la graticola di san Lorenzo, le fiere del circo, le crudeltà degli imperatori romani, cinesi, maomettani [...]. Tutto ciò sia alla luce della volontà divina, s'intende sempre eccetto il peccato».[154] Credo che non ci sia una pagina come questa in tutta la letteratura cristiana.

Ad ogni modo si deve tener conto del fatto che sempre si sono esortati i fedeli ad offrirsi con Cristo nella celebrazione della Messa. Lo ricorda Pio XII nell'enciclica *Mediator Dei*, del 1947. Nella preghiera eucaristica terza dell'attuale Messale Romano si dice: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito». E nella quarta: «...tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane [...] riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo a lode della tua gloria». Questo va-

---

[154] Eugenio CERIA, *Il servo di Dio Don Andrea Beltrami, sacerdote salesiano*, Torino 1940, 174-175.

le per tutti i fedeli, e perciò anche per i salesiani e le salesiane. Parla di una simile offerta anche il numero 48 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, del Concilio Vaticano II.

Tuttavia non si può negare che quella di suor Eusebia era del tutto speciale, come anche quelle di don Quadrio, di don Beltrami e di madre Mazzarello, a cui don Bosco stesso disse che l'olocausto era stato accettato.[155]

Proprio durante la persecuzione religiosa iniziata con il cambio del regime politico in Spagna, vennero divulgati molti testi che esortavano alla fiducia e alla speranza relativamente al regno di Cristo. Suor Eusebia se ne fa eco dicendo: «Lui ha detto che regnerà; ed ora stiamo vedendo moltissimi miracoli [...]. Il Cuore di Gesù deve regnare e regnerà in tutto il mondo, presto, e in tutti i focolari e quegli stessi che lo oltraggiano, si prostreranno ai suoi piedi per adorarlo».[156]

Nella lettera di giugno 1931 allude alle rivelazioni di Teresa Neumann riguardo alla Spagna, che deve essere purificata come il Messico. Racconta tutto questo per esortare alla preghiera.[157] Nella lettera del 21 luglio dello stesso anno poi insiste ancora sull'argomento della preghiera, e si mostra ottimista. Allude alla protezione della Vergine Maria e alle apparizioni, o supposte apparizioni, che allora venivano divulgate in tutta la Spagna. Ha presentissima la gente del suo paese.

In questa lettera tuttavia dice anche, per la prima volta, ai genitori che la facciata della casa FMA di Valverde è stata presa a sassate e che i vetri sono andati in frantumi. Parla pure di

---

[155] Suor Eusebia ebbe una *visione* o un *sogno*, in cui vide don Bosco e don Michele Rua che discutevano della sua oblazione e l'approvavano.

[156] *Lettere*, L 32. Qui si dice che un'immagine del Sacro Cuore rimase intatta nell'incendio della casa (non dei gesuiti, come asserisce suor Eusebia) delle religiose del Sacro Cuore a Charmartín (Madrid). Io ho visto la foto, che è impressionante. Cf J. ARRARAS, *Historia de la Segunda República Española* I, 2, Madrid 1956, 83.

[157] *Lettere*, L 33. Nella biografia di madre Linda Lucotti (CASTANO Luigi, *Una madre*, Roma 1978, p. 338) si dice che questa superiora, in un suo viaggio in Germania, visitò la stigmatizzata Teresa Neumann.

certe atrocità avvenute in Russia. E di tutto approfitta per insistere sul buon comportamento e, come sempre, sulla preghiera.[158]

La morte del papà

All'inizio di novembre 1931 andò a Valverde suor Rosina Capelli per accompagnare una suora. Come sempre parlò a lungo con suor Eusebia e a un certo punto della conversazione, d'accordo con suor Carmen Moreno, le disse: «Andiamo dal fotografo!». Detto fatto. Pare che non si trattasse di un fotografo professionista, ma del fratello di suor Regina e di Teresita, il signor Antonio Vizcaíno, medico, buon dilettante di quell'arte. Nella foto suor Rosina è seduta, suor Carmen sta alla sua destra e suor Eusebia alla loro sinistra, con un libro aperto tra le mani, e di profilo. È la foto di suor Eusebia più diffusa, quella su cui il pittore valverdese Manuel Parreño ha fatto il famoso quadro che è stato divulgato poi in immaginette e che è risultato il *quadro del miracolo*.

Quando giunsero a casa, si trovarono riunite momentaneamente insieme suor Rosina, suor Carmen Moreno e suor Carmen Méndez. Suor Eusebia stava riponendo lo scialle che allora le suore usavano quando uscivano; si avvicinò al gruppetto e, senza preamboli, disse: «Una di voi morirà presto [e fu suor Rosina Capelli]; un'altra sarà martirizzata [e fu suor Carmen Moreno]; la terza avrà molto da soffrire [e fu suor Carmen Méndez, che dovette sopportare una lunga infermità]». Le tre interessate presero la cosa in ridere, ma tutto poi si compì.

Pochi giorni dopo Suor Eusebia si trovava con alcune exallieve nel cortile inferiore del collegio di Valverde. Le giovani si accorsero che il suo volto era più pallido del solito. Lei disse: «Mio padre è molto grave». Le domandarono: «Hanno scritto?». «No, ma lui sta morendo». Ho udito questo episodio da un testimone oculare.

---

[158] Cf *Lettere*, L 34.

Durante la notte la direttrice ricevette un telegramma che annunciava quella morte. Non volle dire nulla alla suora fino al mattino dopo; voleva lasciarla riposare. Quando poi la chiamò, suor Eusebia si presentò pronta e le disse: «Sì, lo so; mio padre è morto».[159]

Suor Carmen Moreno scrisse immediatamente a mamma Palomino: «Stimatissima nel Signore. Con gran pena e sentimento ho comunicato a sua figlia la morte del suo sposo. Creda, l'ho sentito come cosa mia, poiché voglio molto bene a sua figlia, che è un vero angelo...».[160]

Il 16 novembre 1931 fu suor Eusebia a scrivere alla mamma: «Quanto ho sofferto per la morte di mio padre! Non pensavo che dovesse accadere tanto presto, pur avendolo visto vecchio e pieno di acciacchi. Che cosa dobbiamo fare? Sono cose che il Signore dispone e dobbiamo conformarci alla sua adorabile volontà.

Ciò che mi ha consolata è che morto nella sua casetta e con i santi Sacramenti. Il Signore mi ha esaudita! Con quei benedetti pozzi senza sponde, sempre temevo per lui, perché a volte mi pareva di vedere che stesse per cadervi [...].

Tutte le consorelle di qui hanno offerto per lui la santa comunione di suffragio e la direttrice farà celebrare tre Messe per la sua anima, e le ragazze recitano tante volte il Rosario delle Piaghe [...]. La signora direttrice mi ha detto che le scriverà e che pensa di mandarle alcune cosette. Tutte le ragazze mi hanno promesso che pregheranno per lei, perché il Signore le dia forza e la protegga in tutto».[161]

Così avvenne. Suor Carmen Moreno inviò alla donna diver-

---

[159] Erminia Delgado a sua volta riferisce l'episodio così: «Morì il padre di suor Eusebia e il telegramma arrivò qui, a Valverde, molto prima dell'alba. La direttrice non comunicò subito la notizia alla suora; non voleva disturbarla troppo, anche perché non stava bene. Quando poi la chiamò, suor Eusebia immediatamente disse: "Sì, lo so: mio padre è morto. È morto stanotte all'una". Può darsi che Erminia sia il testimone oculare succitato, come può darsi anche che si tratti di due persone diverse.

[160] Traduzione italiana, GRASSIANO, *op. cit.*, 185.

[161] *Lettere*, L 38.

si pacchi di vestiario e generi alimentari, un po' di denaro; e la promessa di ulteriori aiuti. La signora Giovanna ne aveva bisogno anche perché doveva continuare a mantenere il nipote Clemente, il cui padre, dopo la morte della moglie, si era risposato e, a quanto pare, non si occupava più di lui. Già abbiamo incontrato la testimonianza dello stesso Clemente circa le ristrettezze economiche in cui si trovava nella casa della nonna. Suor Carmen voleva che il suo aiuto fosse efficace, in modo che il ragazzo potesse frequentare la scuola e trovare poi un lavoro. Fu suor Paz, sorella di suor Carmen, quella che portò a compimento, per quanto le fu possibile, quella promessa.

La canonizzazione di don Bosco

Dopo la beatificazione di don Bosco e i festeggiamenti che si fecero in tutti i centri dei Salesiani e delle FMA, la causa fu ripresa. Vennero riconosciuti altri due miracoli, e fu promulgato il decreto «*de tuto*», analogamente a quanto si era fatto per la beatificazione. Fu redatta una breve *Positio* che conteneva quattro punti: una supplica al Papa con gli elogi del Beato, il decreto «*de tuto*» per la beatificazione, quello relativo ai due miracoli e un esauriente e documentato giudizio del Promotore Generale della Fede, monsignor Natucci, che alla fine espresse anche il suo personale sentimento: «Questo è pure il desiderio del Promotore stesso della fede che, tutto compreso di ammirazione per la straordinaria grandezza di un tanto Uomo, gode di avere avuto parte nella sua causa e insieme dichiara essere cosa non solo fattibile, ma al sommo conveniente che un sì segnalato lavoratore di Cristo, il quale per la gloria di Dio e la salvezza delle anime sopportò tante e così gravi fatiche, venga iscritto nel catalogo dei Santi».[162]

La Congregazione competente si riunì alla presenza del Papa il 28 novembre 1933. Tutti i voti furono favorevoli e il papa Pio XI autorizzò la redazione del decreto. La Causa di don Bosco era durata quarantaquattro anni e si era sviluppata sot-

[162] MB XIX, 240.

to i quattro pontificati di Leone XIII, san Pio X, Benedetto XV e di Pio XI.

La cerimonia della canonizzazione ebbe luogo, cosa inusitata, nel solennissimo giorno della Pasqua del Signore dell'anno 1934. Vi assistettero ingenti moltitudini provenienti da tutte le parti del mondo, che riempirono la basilica, dove il rito avveniva, e l'intera piazza San Pietro. Parteciparono rappresentanti di tutte le famiglie reali d'Europa, a cominciare dal principe Umberto di Savoia in rappresentanza del re d'Italia. Alle otto del mattino fu illuminato splendidamente l'interno della basilica, con centinaia di lampadari. Nella *gloria del Bernini* l'immagine di don Bosco risplendeva di luce. Il corteo pontificio fu impressionante, con i rappresentanti degli ordini religiosi e più di cento prelati tra vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali. Tutti presero posto nei luoghi prestabiliti. Prima di cominciare i prelati prestarono al Papa il tributo della loro obbedienza.

Poi il Papa pronunciò la formula della canonizzazione: «A onore della santa e indivisibile Trinità, ad esaltazione della fede cattolica e ad incremento della religione cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e Nostra, dopo matura deliberazione e implorato ripetute volte il divino aiuto e udito il parere dei nostri Venerabili Fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dimoranti nell'Urbe, decretiamo e definiamo che il Beato Giovanni Bosco è Santo e nel novero dei Santi lo inseriamo, stabilendo che dalla Chiesa universale se ne onori divotamente la memoria fra i Santi Confessori non Pontefici, ogni anno, nel suo dì natale, vale a dire nel 31 gennaio. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».[163]

Era il 1° aprile 1934.

A Valverde si svolsero celebrazioni solenni, ma solo nell'interno della parrocchia, al mattino. Alla sera invece, nella casa delle suore vi fu un prezioso panegirico del parroco-arciprete

---

[163] MB XIX, 270.



Eusebia all'età di 10 anni.



Eusebia (seduta) e la sorella Antonia, collaboratrici domestiche, Salamanca nella casa delle FMA.



Eusebia postulante, fotografata a Salamanca, prima della sua partenza per Barcellona-Sarriá, nel 1922.



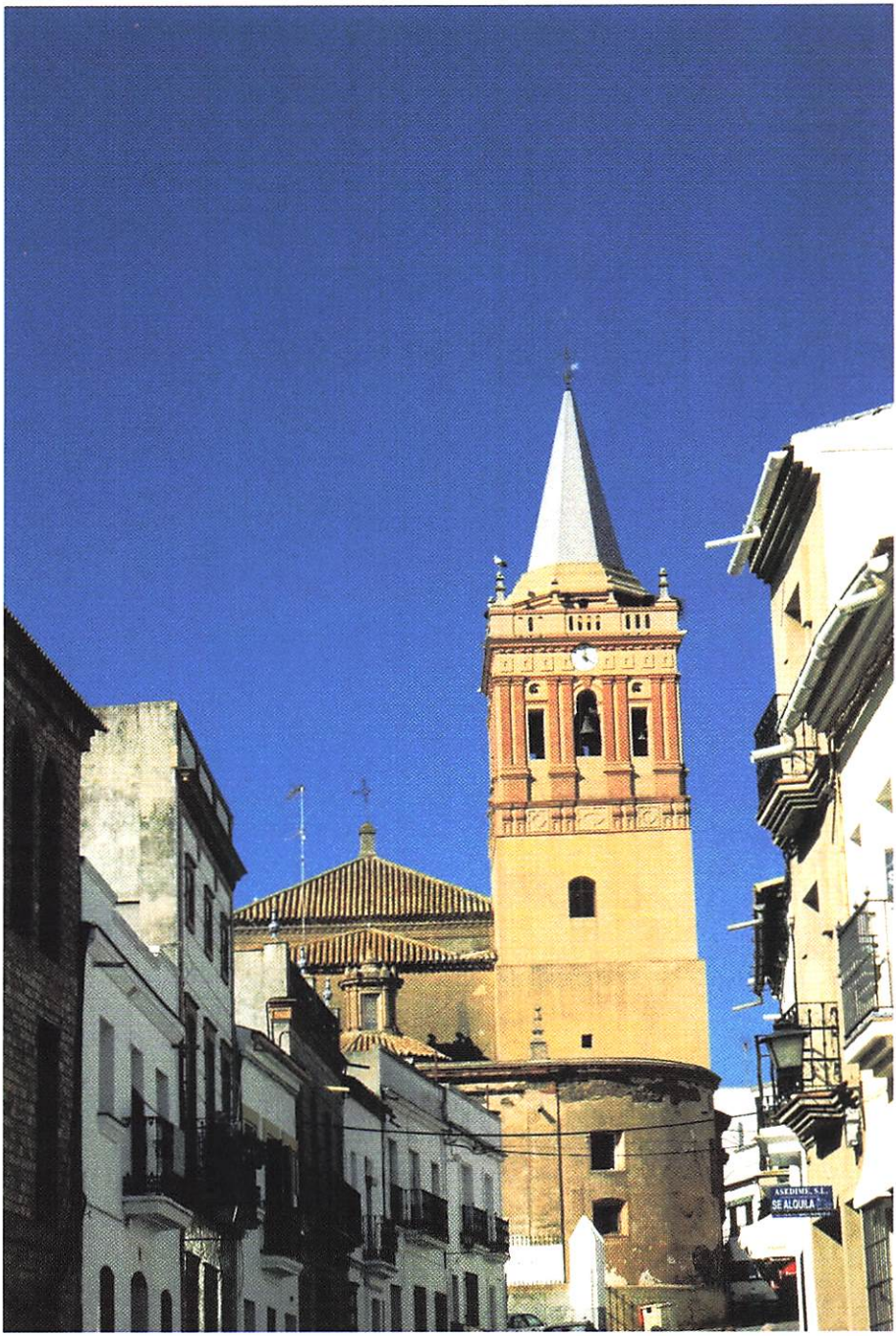
Da sinistra: suor Carmen Martin Moreno Benitez, suor Rosina Capelli, suor Eusebia Palomino.



Veduta di Cantalpino, paese natale di suor Eusebia Palomino.



La parrocchia di San Pietro Apostolo, in Cantalpino.



Valverde del Camino: il campanile della chiesa dove suor Eusebia pregò per molti anni.



Cappella del collegio di Valverde.

Cortile del collegio Maria Ausiliatrice di Valverde del Camino.

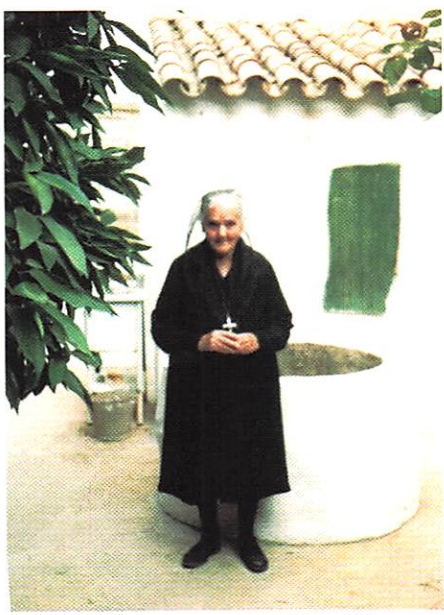




Quadro dipinto, in modo miracoloso, dal pittore invalido signor Manuel Parreño Rivera.

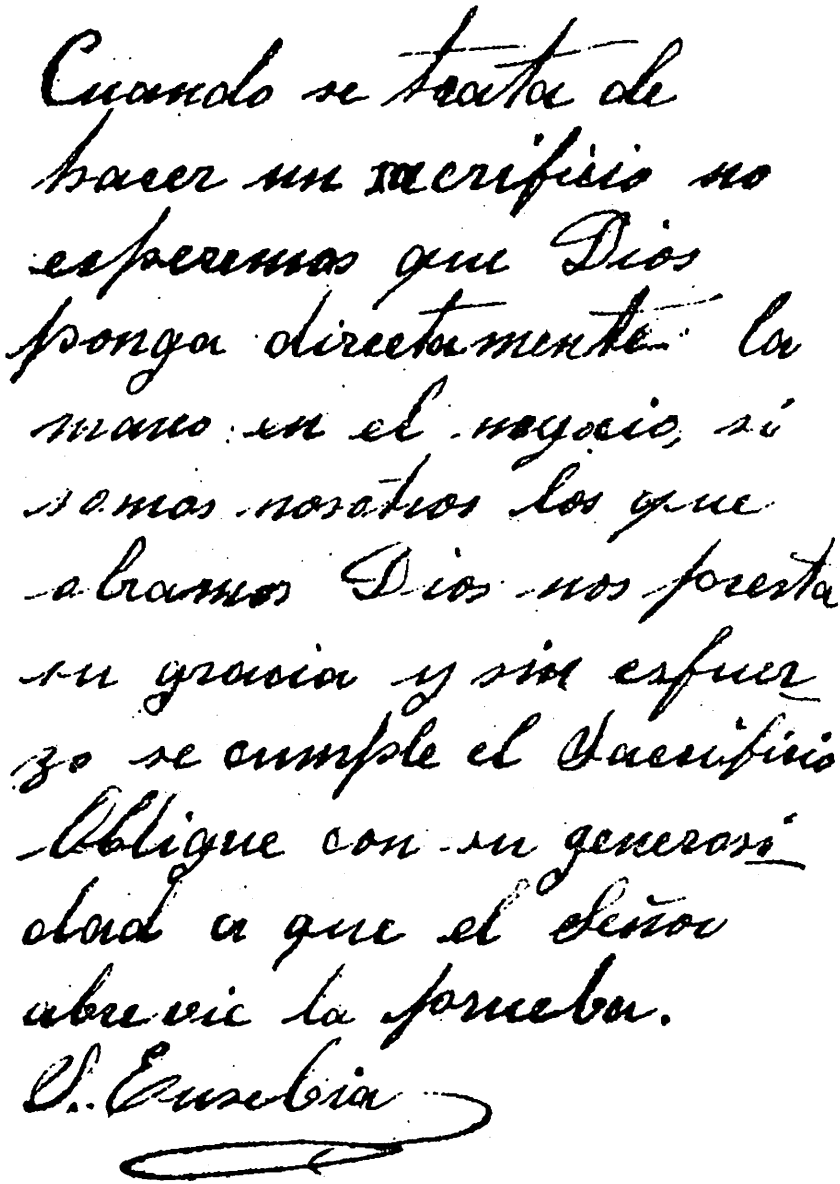
Al centro della foto: il signor Clemente Estéban Palomino, nipote di suor Eusebia.

Donna Gregoria Moya Bermejo, amica di suor Eusebia.



Albero di arance piantato da suor Eusebia.




Cuando se trata de
hacer un sacrificio no
esperemos que Dios
ponga directamente la
mano en el negocio, si
somos nosotros los que
obramos Dios nos presta
su gracia y sin esfuer
zo se cumple el sacrificio
obligue con su generosi
dad a que el Señor
abrevie la prueba.
S. Eusebia

Esemplare della scrittura di suor Eusebia Palomino.

don Jesús, seguito dall'esposizione del Santissimo e dal canto del *Te Deum*. Ricordo tutto perfettamente. Il cortile dell'istituto era molto ben addobbato, ma poi cadde una pioggia torrenziale e così si rovinò la maggior parte delle decorazioni. La situazione politica spagnola in quell'occasione non permetteva di più. Sotto questo aspetto era stata migliore la beatificazione.

Riguardo a suor Eusebia non si è trovato niente che si riferisse alla canonizzazione di san Giovanni Bosco. C'è solo un'eco di questo avvenimento nella lettera alla mamma del 17 luglio 1934, nella quale la suora chiede a chi scrive e legge per sua madre, di aiutare in qualche modo a preparare bene la casa delle suore in vista di quei festeggiamenti. Pensa alle persone ricche che ci sono in paese e che potrebbero contribuire.[164] Tuttavia non ci sono dettagli circa la celebrazione avvenuta a Valverde, come anche in altre case salesiane, in modo analogo a quanto si è fatto per la beatificazione. Nemmeno appaiono dettagli nella *Cronaca* della casa.

Suor Eusebia era allora già gravemente ammalata.

La malattia di suor Eusebia

La salute di suor Eusebia era stata sempre buona, nonostante il suo aspetto mingherlino. Non sarebbe stato possibile che, da ragazzina, sopportasse tanto lavoro se non fosse stata sana. Abbiamo già visto che in noviziato si ammalò gravemente, fino al punto che si pensò di doverla allontanare dalla vita religiosa. L'emorragia che la colpì in quell'occasione, fu intensa e pericolosa, ed era possibile che episodi come quello si ripetessero in seguito per tutto il resto della sua esistenza.

Tuttavia sappiamo che poi, anche a Valverde, suor Eusebia si dedicò alle faccende più faticose, con buona resistenza. Solo dopo la sua offerta vittimale si notò in lei il progressivo avanzare di una malattia di tipo asmatico, quella che infine la portò alla tomba.

---

[164] Cf *Lettere*, L 58.

Vediamo la *Cronaca* del collegio:

Il 26 gennaio 1933 vi si legge: «Si aggrava l'infermità che soffre dai primi di agosto la nostra *querida hermana* suor Eusebia Palomino. Anche se le sofferenze le impedivano ogni attività, fino ad oggi ha potuto partecipare a tutti gli atti di pietà in comune, incluso l'andare in parrocchia per la Messa, cosa che le procurava molta fatica, però lo ha fatto a grande edificazione di tutti.[165] Da oggi è obbligata a tenere il letto. Ha ricevuto gli ultimi sacramenti ed è preparata a fare in tutto la volontà di Dio: non desidera né vivere né morire ma soltanto compiere il divino beneplacito».

- 21 febbraio: «Arriva da Siviglia la nostra amatissima ispettrice [...] con il fine esclusivo di visitare la nostra consorella suor Eusebia Palomino, gravemente ammalata da sei mesi».
- 19 dicembre: «Viene l'ispettrice [...] per vedere come sta la nostra ammalata, la quale in realtà peggiora di giorno in giorno, con sempre meno forze, anche perché l'unico alimento che può prendere da metà luglio è il caffelatte, dato che null'altro resiste nel suo stomaco».
- 1° gennaio 1934: «In questo giorno la consorella inferma si aggrava tanto che crediamo conveniente farle amministrare gli ultimi sacramenti. Alle diciannove riceve la santa comunione per viatico e l'estrema unzione, con grande edificazione di tutti».
- 10 febbraio: «Visita del salesiano don Giorgio Serié, che si trattiene con la nostra sorella ammalata. Il parroco ha detto [al superiore] di essere molto contento di noi per il lavoro che svolgiamo in paese».
- 23 febbraio: «Arriva per la sua visita l'ispettrice madre Anna Covi, con la sua vicaria suor Rosa Capelli; si è mostrata molto sollecita e affettuosa con la nostra cara ammalata».

---

[165] Non sempre le suore avevano la Messa nella loro cappella. Quando era necessario, si recavano alla celebrazione dell'alba in parrocchia, o alla Messa delle otto. Io le ho viste molte volte; ed ho osservato che le oratoriane e le ex-allieve tenevano gli inginocchiatoi riservati per loro, e le accompagnavano ai loro posti, e poi le scortavano fino al collegio.

- 7 settembre: «In questi giorni la nostra suor Eusebia Palomino si è aggravata considerevolmente, tanto che il medico stesso, il parroco e tutte noi che la vediamo, pensiamo che le restino pochi giorni di vita».
- 8 settembre: «Questo giorno dedicato alla Natività di Nostra Signora [le ha dato] grande gioia e soddisfazione, perché è arrivato, da parte dell'arcivescovo di Siviglia che lo ha richiesto a Roma, il sospirato permesso che lei possa ricevere ogni giorno la santa comunione [senza osservare il digiuno eucaristico]; fin qui si comunicava solo due volte la settimana e questa privazione di Gesù è ciò che l'ha fatta maggiormente soffrire. Questa sera stessa, data la gravità del suo male, le hanno dato la comunione come Viatico; poi, nei giorni che le restano, potrà comunicarsi quotidianamente».[166]

Oltre a quelle indicate dalla *Cronaca* abbiamo alcune altre testimonianze.

Suor Encarnación Enguídanos già nelle prime fasi della malattia di suor Eusebia, ammirava «il grande spirito di sacrificio [con cui quella consorella], nonostante le sue crisi di soffocamento, continuava a lavorare con [totale] dedizione». «La si vedeva sempre sorridente, amabile con tutti, senza mai un lamento». Quando poi il medico, dopo averla visitata, «disse alle superiore che suor Eusebia stava molto male e che poteva rimanere soffocata in qualunque momento (anzi c'era da stupirsi che non le fosse ancora accaduto)», fu proprio lei a sostituirla nel lavoro.[167]

Brigida Romero, che ho conosciuto da vicino, afferma a sua volta: «Già negli anni 1932-1933 suor Eusebia cadde ammalata, con un male non comune e che si andò sempre aggravando. Ricordo che lo stesso medico diceva che quella donna era una san-

---

[166] Per i passi del 26 gennaio 1933 e 1° gennaio 1934 è stata utilizzata la traduzione italiana di GRASSIANO, *op. cit.*, pp. 210 e 235. Per gli altri passi la traduzione è nostra. Il passo del 10 febbraio 1934 è indicato in GRASSIANO, ma con la data del 16.

[167] *Positio* I, 191. (Dichiarazione extraprocessuale. Archivio Generale delle FMA in Roma).

ta e che rimanevano inesplicabili la gioia, la rassegnazione con cui portava quella infermità così dolorosa».[168]

Le stesse cose vengono ripetute, forse con un più alto grado di assicurazione, da Marcella, figlia del medico Secondo Rite, ex-allieva delle suore. Anche lei riporta le impressioni del padre circa lo spirito soprannaturale con cui suor Eusebia sopportava ogni cosa. «Egli era assolutamente edificato dalla sua bontà, dalla sua pazienza, dalla sua gioia, soprattutto dalla sua fiducia e dalla fede che mantenne viva fino all'ultimo momento».[169]

Suor Casilda Pérez, che ricordo abbastanza bene, fu a Valverde negli anni 1934-1938. Conobbe suor Eusebia già molto ammalata, tutta raggomitolata su se stessa, ma sempre allegra e serena. Anche questa suora sottolinea la sua capacità di non lamentarsi mai, «per nessun motivo», e di sorridere a tutti con amabilità». I visitatori «intuivano la sua virtù e la consideravano già santa mentre era in vita, tanto che si raccomandavano a lei».[170]

L'ispettrice suor Anna Covi avrebbe anche voluto portare l'ammalata a Siviglia, per farla visitare da medici specializzati, ma suor Eusebia si aggravò talmente da non poter essere trasferita. La stessa suor Covi scrisse poi dall'America Centrale una relazione nella quale racconta delle sofferenze che la suora doveva sopportare, e che si acuivano il venerdì. Le somministravano calmanti, ma era peggio. Suor Covi le chiese se le case delle FMA avrebbero sofferto per la rivoluzione che si stava approssimando, e lei rispose che per lo più ciò sarebbe accaduto solo marginalmente. Tuttavia quelle di Madrid e di Barcellona sarebbero state maggiormente colpite, come poi infatti accadde. Parlò specialmente della necessità che si evitasse la mormorazione; alluse anche ad una comunità particolare e suor Covi asserisce che i fatti corrispondevano.[171]

---

[168] *Positio* II, 220-221.

[169] *Ivi* 279. Ho conosciuto bene l'uno e l'altra. Il dottor Secondo era anche il medico della mia famiglia, molto nominato e di grande prestigio; e molto cristiano.

[170] *Ivi* 718.

[171] *Ivi* 646-648.

Suor Eusebia fu visitata anche da suor Caridad, con la quale ebbe una lunga conversazione su episodi che avrebbero riguardato Cantalpino; e le cose accaddero come lei le aveva previste. La teste commenta così: «Ho passato vicino al suo letto tre giorni di apprendimento di tutte le virtù, specialmente dell'umiltà. Avendo notato che aveva la mano sinistra molto infiammata e che nella parte interna c'era come una specie di taglio, senza però che la pelle ne fosse incisa, di colore giallastro e violaceo, le domandai: "Che cos'hai lì?" E lei, nascondendo la mano sotto le lenzuola, mi rispose, tra turbata e scherzosa: "L'arcobaleno". Io non volli insistere di più».[172]

Come vedremo in seguito, suor Eusebia ebbe dei carismi speciali, di cui si parlava in tutto il paese di Valverde, come io stesso ricordo. Tuttavia per ora lasciamo sospeso questo discorso, mentre suor Eusebia, nel suo letto di dolore, vive fino alle estreme conseguenze gli effetti della sua offerta al Signore. Dobbiamo ora trattare altri aspetti della sua vita e della sua opera prima di soffermarci sul suo passaggio da questo mondo al Padre.

Testimonianze su suor Eusebia a Valverde

Le testimonianze su suor Eusebia a Valverde sono state da me raccolte in tre gruppi: quelle delle ex-allieve e delle oratoriane, quelle dei sacerdoti e quelle delle suore che sono vissute con lei.

Ex-allieve e oratoriane

Teresa Vizcaíno, persona eccellente, d'intensa vita spirituale e grande apostola, appartenente all'Azione Cattolica, alle Figlie di Maria e alle Conferenze di San Vincenzo, afferma di aver conosciuto suor Eusebia fin dal 1924, quando la suora giunse a Valverde.

---

[172] *Ivi* 635-636. Nonostante tutte queste circostanze dolorose, fu proprio durante le sua malattia che suor Eusebia scrisse, per essere utile alla comunità, il quaderno *Ricettario di cucina*, che è stato pubblicato. Si veda nell'Allegato, la dedica.

Suor Eusebia mostrava uno zelo apostolico straordinario. Tutti percepivano in lei qualcosa di speciale, fuori del comune. Era considerata come un esempio di vita religiosa. La teste aggiunge: «Io vorrei sottolineare la sua personalità cristiana, la sua carità nei riguardi del prossimo, l'obbedienza cieca verso i superiori, la profonda umiltà, proprio come il suo zelo apostolico».[173]

Anche Petra Vizcaíno conobbe la suora fin dall'inizio, e anche lei si sente di affermare che per la sua spiritualità «era tenuta in gran conto dalle suore della casa, anche se qualcuna, vedendo in lei tanta semplicità di comportamento, e persino dabbenaggine, sorrideva [a volte] delle sue ingenuità». Allude poi alle mansioni che aveva nel collegio, già da noi conosciute, e alla sua vita di fedeltà religiosa.[174]

Suor Clotilde Márquez, allora ragazza, allieva delle suore, ricorda la carità e l'affabilità con cui suor Eusebia svolgeva tutti suoi compiti. Lei ne sperimentò personalmente le attenzioni quando la suora agiva come infermiera. Inoltre suor Eusebia trovava sempre il tempo per impegnarsi nell'apostolato con le ragazze, tanto nell'oratorio festivo come in altre attività che si trovavano alla sua portata.[175] Con queste stesse osservazioni concorda anche Cristobalina Delia Cejudo, la quale, con le sue compagne, considerava Eusebia una santa.[176]

Molto importante è la testimonianza di un'alunna del patronato, nel quale si attendeva al mantenimento e all'educazione delle ragazze povere. Aveva sessantadue anni quando dichiarò nel processo: «Riguardo a suor Eusebia ho l'impressione di una donna molto più buona di tutte le altre messe insieme. Tutte le suore mi trattavano con molto affetto, ma nel modo di fare di suor Eusebia c'era qualcosa che superava la bontà delle altre:

---

[173] *Positio* II, 135-136.

[174] *Ivi* 225. «Godeva fama di santità presso il clero e presso tutto il popolo, e non mi consta che vi fossero persone di buona levatura morale che dubitassero della santità di questa serva di Dio».

[175] *Ivi* 244.

[176] *Ivi* 294.

la tenerezza che mi dimostrava, l'umiltà e il forte senso di povertà con cui si avvicinava alla mia pochezza e l'estrema delicatezza con cui sempre mi trattò. Lei era la cuciniera, la portinaia, quella che stava di più con noi, ragazze appartenenti a un ceto di gente povera e modesta. Mi è rimasto impresso nell'animo il ricordo di quel tempo, quando ammiravo il suo volto sempre sorridente e allegro, la sua attenzione sollecita e continua per tutte noi, senza mai un gesto che denunciasse stanchezza né qualcosa che potesse indicare sopportazione o sforzo».

Suor Eusebia preparò questa ragazza alla prima comunione. Poiché era appena morto il papà, la mamma non voleva che Cristobalina indossasse il vestito bianco; doveva portare quello nero, in segno di lutto stretto. La bambina se ne rattristò, e non voleva andare all'altare con le sue compagne; suor Eusebia le mise allora sul capo un velo bianco, e le disse che la sua anima era splendida come quella delle altre. Vedendo poi che per lei non c'erano regali, soggiunse: «Vai a casa; là troverai un dono che un signore ti manda». E così fu, perché il padre di un'alunna aveva offerto cento *pesetas*, somma allora abbastanza considerevole.[177]

Un'altra ragazza povera dichiara cose impressionanti nei riguardi di suor Eusebia. La conobbe quando aveva dodici anni; faceva la bambinaia presso una famiglia di Valverde. La domenica andava all'oratorio festivo e l'unica religiosa che si occupasse di lei era proprio suor Eusebia; lo faceva con una bontà squisita. Le diceva che anche lei era povera e che aveva sofferto quando stava nel suo villaggio.

La ragazzetta notò anche il cambiamento che avveniva intorno a suor Eusebia: prima non ben compresa e poi, a poco a poco, sempre meglio apprezzata, tanto da guadagnarsi quasi tutta la gente del paese, specialmente per i suoi carismi, sempre più evidenti.[178]

---

[177] *Ivi* 307-308.

[178] *Ivi* 130-132. Ho conosciuto bene questa signora. Suor Eusebia continuò a proteggerla anche dopo la morte, con fatti decisamente prodigiosi. Ho parlato con lei in diverse occasioni; e lei mi ha raccontato queste cose. Mi hanno parlato di lei anche altre persone qualificate.

Antonia Almonte Baquero insiste su quanto già si è riferito: Suor Eusebia era rispettosa, docile, sincera, caritatevole ed era presso tutti in alto concetto di santità. Faceva ogni cosa con grande spirito e con molto amore, serena sempre, davanti a qualunque avvenimento per sgradevole che fosse. La ragazza non vedeva nessuno esercitare le virtù cristiane come lo faceva suor Eusebia. Dopo la sua morte tutti si sono raccomandati a lei come a una santa.[179]

Giuseppa M. García Mariscal afferma di aver conosciuto quasi subito Eusebia al suo arrivo. Lei era sui diciassette anni e aveva molto a che fare con la suora, perché frequentava l'ambiente come semiconvittrice. Riassume così le sue impressioni: «Il suo ufficio principale era quello di cuciniera, tanto per la comunità quanto per il patronato. Nonostante la sua complessione fisica debole e infermiccia, utilizzava in modo tale il tempo da essere sempre pronta e disposta ad aiutare le sorelle in qualunque lavoro manuale. Faceva anche da portinaia, dando una singolare testimonianza di cortesia, di affabilità, e approfittando di qualunque occasione per inculcare la carità e l'amore agli altri [...]. Riservava ai bambini del patronato alcune cose che venivano date a lei, perché [essi] erano poveri, orfani e più bisognosi di lei». La teste nota anche che non tutte apprezzavano suor Eusebia.[180]

La testimonianza di Ildefonsa Contioso Fleming concorda a sua volta con le precedenti. Questa ex-allieva aggiunge che le ragazze più grandi gustavano molto l'oratorio festivo e volevano prolungarlo il più possibile; avrebbero voluto trasformarlo in un *oratorio perpetuo*... Le suore però, ovviamente, non potevano soddisfarle; la direttrice allora affidava a suor Eusebia un campanello, e lei lo agitava dicendo: «La campana è la voce di Dio». E le ragazze si arrendevano.[181]

---

[179] *Positio* II, 313-314. Lo stesso afferma la sorella Speranza, *Ivi* 319.

[180] *Ivi* 322-324.

[181] *Ivi* 328-336. Questa testimone e la sua famiglia sono state oggetto dei carismi di suor Eusebia. Il particolare del campanello è raccontato anche da molte altre ex-allieve.

Di grande importanza è la testimonianza di Luisa Bravo. Mantenne un certo rapporto con suor Eusebia, poiché rimase due anni come interna nel collegio. Oltre ai diversi uffici già indicati, la suora svolgeva alcuni lavoretti di manutenzione, non esclusi quelli di muratura, sempre con totale impegno e dedizione.

Dopo aver poi ripetuto i diversi giudizi che allora si davano sulla suora, la testimone riferisce alcuni fatti relativi agli anni 1932-1934: «Io ero considerata come una delle ragazze più birichine del collegio, ribelle e intrattabile. Non mi piacevano le prediche dei sacerdoti o delle monache, né gli esercizi spirituali, né le pratiche di devozione. Tuttavia, quando si trattava di suor Eusebia, l'ascoltavo con molto gradimento, in silenzio assoluto. Pur non avendo compiuto studi, aveva un'enorme cultura religiosa. Me ne resi conto quando fui più avanti nell'età, perché molte delle mie ferme convinzioni in questo campo, sono dovute alla formazione ricevuta in collegio e alle conversazioni intercorse tra me e suor Eusebia. Non notai nulla della sua infermità, perché lei conservava segrete le proprie sofferenze, e le dissimulava; tuttavia il suo aspetto era quello di una persona debole e malaticcia. Credo che si distinguesse soprattutto per il suo apostolato tra le ragazze e verso altre persone: tutte quelle che in qualche modo frequentavano la casa delle suore».[182]

Potremmo continuare con testimonianze similari, ma quelle già riferite ci appaiono sufficienti per farci un'idea del concetto in cui suor Eusebia era tenuta a Valverde. Ho conosciuto molte di queste persone e posso assicurare di aver sempre sentito parlare della serva di Dio in questi termini. Ho trovato un caso solo di testimonianza contraria, che illustrerò più avanti, ma anche quella persona riconosceva nella Palomino una donna santa.

---

[182] *Ivi* 337-338. Maria Domínguez, maestra statale, concorda pienamente con le testimoni precedenti. Secondo lei Eusebia era una religiosa esemplarissima, in quell'epoca in cui si trovava a Valverde. La Domínguez era molto amica di suor Eusebia e diceva che quella religiosa «spiccava per la sua umiltà, per il suo elevato spirito di orazione, per la sua profonda povertà, per lo spirito di sacrificio e per la carità che la rendeva tutta a tutti», *Ivi* 397-399.

Testimonianze di sacerdoti

I seminaristi di Valverde ebbero modo di avvicinare suor Eusebia in diverse occasioni. Conobbero pure diversi aspetti di lei attraverso persone che vivevano allora sul posto. Alle loro voci si uniscono poi quelle di altri preti che in diversi momenti svolsero un ministero a Valverde.

Don Giuseppe Perea Limón, dopo aver raccontato vari fatti memorabili a lui riferiti da sua zia Genoveffa Martínez, molto vicina a suor Eusebia, aggiunge: «Per quanto io conosco e per quanto ho udito, la serva di Dio godeva fama, giusta e ben meritata, di essere una religiosa straordinaria, la cui vita di santità prendeva sempre più chiara forma attraverso la fedele risposta alla vocazione. Suor Eusebia, benché illetterata e carente di umana cultura, ebbe tale conoscenza dei misteri di Dio da impressionare chi ne ascoltava le spiegazioni [...], giungendo ad infervorare la gente e a comunicare lo zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Quella donna fu un concentrato di tutte le virtù, vissute in modo eroico; l'umiltà e la semplicità d'animo erano le sue particolari caratteristiche».[183]

Don Giovanni Romero Oviedo fu coadiutore a Valverde negli anni 1931-1932. Egli si sofferma su come suor Eusebia viveva le regole del suo Istituto: «era esatta ed esigente»; «il suo atteggiamento serviva d'esempio alle religiose della comunità e alle altre persone che la osservavano». Il sacerdote ammira anche «la correttezza e delicatezza» con cui agiva in ogni occasione, e conclude così: «Posso affermare che godeva fama di eccezionalità e anche di santità e che praticava ogni virtù con costanza, naturalezza, prontezza e gioia».[184]

Don Simone Santo, allora seminarista, e divenuto poi canonico della cattedrale di Huelva, dice che nel gruppo dei suoi compagni «era diffusa la fama di santità di suor Eusebia»; quando si trovavano in difficoltà, si affidavano alla sua preghiera. Il sacerdote ricorda che suor Eusebia insisteva molto con loro sulla de-

---

[183] *Ivi* 170-173.
[184] *Ivi* 234-236.

vozione alle Piaghe del Signore e sulla *schiavitù di Maria*. Aggiunge poi: «Posso affermare che la serva di Dio, ritenuta un'autentica santa, era una religiosa che si distingueva per la sua squisita carità e per la sua profonda umiltà, per la sua vita povera e per l'impegno nella mortificazione. Le caratteristiche della [sua] spiritualità sono precisamente l'umiltà, la povertà estrema, l'obbedienza assoluta e una carità fuori del comune; tutto ciò costituisce per il mondo d'oggi un messaggio denso di contenuti relativi alle virtù domestiche imprescindibili per la nostra vita».[185]

Don Giuseppe Maria Moya, che dopo aver esercitato il ministero in diversi luoghi dell'archidiocesi di Siviglia, ha avuto l'onore di essere ospitato, post mortem, *nel panteon degli ecclesiastici* nel cimitero di Valverde, parla lungamente, al processo, di suor Eusebia. Ricorda gli iniziali preconcetti delle alunne, poi sorprendentemente superati;[186] rievoca la direttrice suor Carmen Moreno, il confessore don Filippo Forcada, «quello che, alla fine, udendo suonare le campane annuncianti l'agonia di suor Eusebia, esclamò convinto: "È appena morta una santa"». Si sofferma infine sulle mansioni esercitate dalla suora, sui suoi atteggiamenti di fondo, sulla considerazione in cui era tenuta, come donna di Dio, in casa e fuori, specialmente tra la gente di Valverde del Camino, «che ampiamente anche oggi la ritiene santa e la venera come tale».[187]

Don Manuel Domínguez Bermejo, parroco di San Gil in Siviglia, insiste a sua volta su questo tema della santità: una fama «condivisa dai sacerdoti, dalle suore e dalle persone cristianamente impegnate del paese». Questo teste concorda con gli altri in tutto quello che già abbiamo indicato. La sua affermazione più importante è comunque questa: «Come mia intima speciale testimonianza voglio far notare ciò che ho udito dal suo

---

[185] *Ivi* 239-240.

[186] «Nella casa di Valverde viene ricevuta lì per lì con una certa prevenzione da parte delle alunne, forse per il suo aspetto, per il suo modo di parlare, per il fatto che il suo livello intellettuale appariva inferiore a quello delle altre suore, ma, sorprendentemente, poco dopo la nuova arrivata capta in tal modo la loro benevolenza, da esserne quasi assediata».

[187] *Ivi* 299.

confessore [...]. (Questo sacerdote era estremamente austero nella sua vita, di forte formazione, molto restio a distribuire lodi, dotato di grande capacità di discernimento spirituale). Eravamo un giorno nella sacrestia della parrocchia diversi sacerdoti e seminaristi, tra cui lui, [don Filippo Forcada]. Parlavamo del collegio. Io domandai [...] se era vero che suor Eusebia fosse proprio così e se erano vere le cose straordinarie che si dicevano di lei. Con la sua solita laconicità egli rispose appena: "Una santina! Una santina! Una santina!". Quella triplice affermazione rimane per me una vera e autentica testimonianza della santità della suora».[188]

Don Andrea Cejudo, parroco di San Rocco, a Siviglia, racconta di suor Eusebia vari fatti straordinari che riferiremo più avanti. Poi aggiunge: «Chiara testimonianza dell'influsso esercitato [dalla suora], con le sue virtù e la sua santità, sulla gente di Valverde e su noi seminaristi, è specialmente il modo convincente e pieno di spiritualità con cui lei divulgava ampiamente e intensamente la devozione della schiavitù mariana. Noi seminaristi, e io in particolare, abbiamo accettato quel genere di devozione, e ci siamo fatti *schiavi della Vergine*. Posso dichiarare, senza timore di smentita, che a suo riguardo correva una forte opinione di autentica santità».[189]

Don Giovanni Mantero Lorca, canonico arciprete della cattedrale di Huelva, vicario generale e segretario cancelliere vescovile, ricorda che da seminarista serviva come accolito nella casa Maria Ausiliatrice e che, essendo suor Eusebia incaricata della cucina, chiedeva a lei la carbonella per l'incensiere. Egli sottolinea la semplicità e la gioiosità con cui la giovane suora lo trattava, e il suo gradevole sorriso. Quando poi Eusebia si ammalò, si parlava a volte con lei attraverso una specie di tubo portavoce. Per quanto egli ha visto e udito, può affermare che «ci si trovava davanti a una persona che godeva larga fama di santità», e che quella fama è andata aumentando.[190]

---

[188] *Ivi* 430-433
[189] *Ivi* 435.
[190] *Ivi* 422-423.

Don Francesco Arroyo Navarro, divenuto poi cappellano delle FMA a Valverde e parroco a Buitrón y Pozuelo, afferma di non aver conosciuto personalmente suor Eusebia, ma di aver comunque udito parlare di lei da persone degne di fede e di aver letto molte testimonianze su di lei e si dice convinto che la suora [...] abbia esercitato tutte le virtù in grado eroico, e ne mette in evidenza in modo speciale «la rara umiltà, la profonda obbedienza e il candore angelico».[191]

Io stesso ho dichiarato nel processo, basandomi su ciò che ho visto, udito e letto quando ero a Valverde, e per aver esaminato in seguito, nel preparare la sua biografia nell'edizione spagnola, le sue lettere, l'autobiografia e il suo *libro di cucina*, che suor Eusebia è stata sempre una persona santa, umilissima, molto mortificata, una grande apostola, sempre obbediente e sommamente caritatevole. Ho visto la sua salma esposta nella cappella e molta gente che consegnava a una suora oggetti religiosi perché glieli passasse sulle mani. Ho udito in modo speciale molto, riguardo a suor Eusebia, da parte della già citata Gregoria Moya.[192]

Don Giuseppe Barriga Coronel infine, che fu coadiutore a Valverde, ed ebbe «la soddisfazione» di contribuire ad ottenere a suor Eusebia ammalata l'esonero dal digiuno eucaristico, disse in un'intervista esterna al processo: «Vedevo che [quella suora] era realmente un'anima di Dio, semplice, umile. Era unitissima al Signore e si purificava nell'intensa sofferenza [...]. Viveva una consegna totale alla volontà di Dio nella sua sofferenza e profonda abnegazione, in una accettazione totale di ogni cosa, nella calma, nel silenzio, offrendo tutto al Signore e con la forza di suscitare anche negli altri questo suo spirito di abnegazione [...]. Non mi stupirei se Dio volesse manifestarsi in lei».[193]

---

[191] *Ivi* 408-409.
[192] Cf *Ivi* 464-499.
[193] *Ivi* 713-714.

Religiose che vissero a Valverde con suor Eusebia

Non sono testimonianze numerose, ma hanno un altissimo valore, specialmente quelle che lasciò la direttrice suor Carmen Moreno. Alcuni scritti di questa suora andarono perduti nell'incendio rivoluzionario che colpì la casa di Sarriá durante la persecuzione religiosa sofferta dalla Chiesa spagnola negli anni 1936-1939.

Suor Romana Otero fu vicina a suor Eusebia qualche tempo a Salamanca e poi a Valverde per tre o quattro mesi nel 1929. Ella dichiara: «Benché siano passati molti anni, ho presente nella memoria, con una vivezza impressionante, la figura [di quella sorella] quando si prendeva cura di me nel tempo di una mia malattia. La sua squisita obbedienza, la sua affabilità, il suo affetto, la sua carità eccezionale mi hanno lasciato un ricordo indelebile».

«Nell'oratorio festivo [...] c'erano anche giovani lavoratrici, o per meglio dire servette e bambinaie; e con esse suor Eusebia si tratteneva in modo speciale. Quelle ragazze di ceto più umile se ne sentivano attratte in modo particolare. Già a quell'epoca la serva di Dio era circondata da fama di santità. Nella stessa sua comunità, dove tutte la conoscevano così intimamente, era ritenuta una religiosa esemplarissima, centro di unità nella vita comunitaria, stimolo e incentivo per tutte».

La teste aggiunge che la direttrice suor Carmen Moreno le indicava in seguito tutti gli angoli del collegio come ricordo della fama di santità di suor Eusebia e gli arredamenti dell'oratorio festivo, ottenuti grazie all'intraprendenza della suora stessa.

Suor Romana si sofferma poi su fatti prodigiosi accaduti, come quello del pozzo asciutto che, contrariamente al parere dell'idraulico, prese a buttare acqua; e parecchi altri episodi.[194]

---

[194] Anche dopo aver lasciato Valverde, suor Otero udì molte cose sul conto di suor Eusebia, specialmente da parte di suor Carmen Moreno, che lei giudica ugualmente santa. Dopo la morte di suor Eusebia si è raccomandata a lei. Afferma inoltre che suor Eusebia non ebbe mai un trattamento privilegiato. Le sue conversazioni erano gradevoli e attraenti, sempre ri-

Suor Crescencia Arnaiz giunse a Valverde nell'agosto 1928 e vi rimase fino all'agosto 1930. Non aveva mai conosciuto suor Eusebia in precedenza e non aveva avuto con lei rapporti nemmeno indiretti. Ne fu «attratta fin dal primo momento», per le ragioni che già conosciamo: quell'insieme di semplicità e di indefinibile ma certa straordinarietà che tutti, dentro e fuori casa, percepivano in lei.

«La sua virtù – dice – si manifestava in forma peculiare nella sua estrema umiltà, senza servilismo o affettazione, e in una squisita obbedienza alla superiora, così come in un impegno di carità generosa verso tutte le altre consorelle. Era particolarmente sorprendente il suo assoluto spirito di sacrificio, tanto che, in tempi di grandi ristrettezze economiche, avendo a proprio carico la cura della cucina, faceva tutto il possibile per rendere gradevole a tutte quanto lei preparava».

La teste parla poi degli altri servizi svolti in casa da suor Eusebia, e osserva che tutto lei faceva con una gioia «che pareva provenire da un livello superiore a quello naturale». Quello «era l'elemento che maggiormente suscitava la nostra ammirazione e che ci induceva a concentrarci su di lei scoprendo il suo profondo spirito di fede e di amor di Dio».[195] Infine suor Crescenzia sottolinea il fatto che suor Eusebia, oltre al sempre citato apostolato fra le ragazze, ne esercitava uno altrettanto certo, fra gli adulti.

Suor Giulia Prieto conobbe suor Eusebia nel 1934, già durante la grave malattia che la costringeva a letto. Osservò costantemente in lei una serenità e una pace fuori del comune. Si aveva l'impressione che i suoi dolori non esistessero; non si la-

---

volte ai valori evangelici. Suor Otero dice ancora che quella sorella si distinse per l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, animata sempre da una gioia di carattere soprannaturale. Nella sua testimonianza insiste più volte sulla fama di santità relativa a suor Eusebia, una fama che è andata sempre crescendo, *Ivi* 183-185.

[195] *Ivi* 183-185. Anche suor Crescencia considera suor Eusebia una religiosa eccezionale per la fedeltà alla regola, alle norme della vita comunitaria e ad ogni suo dovere.

mentava mai, era riconoscentissima per ciò che si faceva a suo favore. La testimone aggiunge: «L'opinione comune – tanto all'infermiera quanto alle due superiore [suor Carmen e suor Virginia Ferraro venuta a sostituirla], come anche a tutte noi che vivevamo nella casa – era che suor Eusebia fosse una santa».[196]

Io che scrivo parlai con questa teste a Salamanca. Suor Giulia mi fece visitare nel collegio *Sancti Spiritus* il luogo dove aveva dormito suor Eusebia quando lavorava lì come ragazza di servizio e mi confermò quella giusta venerazione che si aveva per lei.

Suor Dolores Pedraza frequentò suor Eusebia dal 1933 fino alla morte. Questa testimone era un'ottima educatrice, da me conosciuta molto bene a Valverde. È stata direttrice in diversi collegi dal 1945 al 1972. Di suor Eusebia afferma: «Nel tempo in cui vissi con lei ebbi la sensazione, sperimentata personalmente e condivisa da tutta la comunità, ma specialmente dalle suore più giovani, che fosse una religiosa di profondo spirito salesiano e con una vita che costituiva eccezione anche rispetto alle migliori di noi». Per questo la suora non rimaneva stupita delle cose straordinarie che si raccontavano riguardo a quell'umile sorella e di ciò che poi poté leggere circa la sua fanciullezza e il suo periodo giovanile». «Tutto inquadro – dice – nel contesto di santità della vita di suor Eusebia». La teste ha sentito parlare degli uffici ricoperti da suor Eusebia e della sua attività nell'oratorio festivo, come già altre hanno riferito. Ritiene che il messaggio di suor Eusebia sia stato «un messaggio d'amore e di dedizione di fronte a un clima di egoismo e di materialismo sfrenato, e un canto di gioia in un mondo disorientato e triste».[197]

Suor Amelia Fernández conobbe suor Eusebia a Salamanca e a Valverde a cominciare dal 1927. Presumibilmente si trovò con lei nel noviziato di Sarriá, ma [quando la interrogano molti anni dopo] non se ne ricordava. Non fu mai intima con suor Eusebia, ma proprio per questo è interessantissima la sua dichiarazione qui da noi riportata:

---

[196] *Ivi* 210.

[197] *Ivi* 283-287.

«Non mi azzarderei a dire che era una santa, ma certamente era molto migliore e molto più amorevole di molte di noi, dato il suo carattere affabile e specialmente per la sua umiltà e per quel sorriso permanente, il quale faceva sì che noi tutte ci sentissimo bene accanto a lei. Era una sorella povera di risorse e di qualità naturali, ma di vita religiosa esemplare e capace di capire molto bene le cose di Dio e tutte le realtà spirituali. Ciò che spiccava in lei era qualcosa di sovrumano, qualcosa di soprannaturale che attirava tutti e non molestava nessuno. Passava inosservata, ma faceva sentire la propria presenza per il suo servizio e per la sua dedizione verso tutti nel compimento fedelissimo del suo dovere. Ricordo che il suo amore, la sua delicatezza, la sua carità verso tutte noi erano squisite, e mai dava segno di scoraggiamento, di stanchezza, o di minor fiducia in Dio [...]. Era tutta dedita ai suoi lavori [...], esemplarissima in tutto ciò che riguardava i momenti di preghiera, la vita di comunità e i rapporti con le persone che varcavano la porta della nostra casa. Circa il suo modo di vivere i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, così come la virtù dell'umiltà, intendo dire al Tribunale che era fedelissima ed esemplare, ma non mi azzarderei a dire di più. In realtà conservo impresso nella mente il suo umile atteggiamento di servizio e di povertà».[198]

Per essere una persona che si considera *non seguace* di Eusebia, suor Amelia ci dà un'informazione che le sorelle più partigiane non potrebbero dare migliore. Per questo la sua testimonianza è di grande importanza. Ciò che ha detto è più che sufficiente per considerare santa una persona, cosa che lei non si azzarda ad affermare. Ho avuto occasione di parlare con lei a Salamanca e la suora ha riconfermato ciò che prima aveva asserito. In più però mi disse che se avesse saputo allora ciò che in seguito ha letto relativamente a suor Eusebia, l'avrebbe definita santa. Per questo penso che l'opposizione a suor Eusebia, di cui tratteremo fra breve, dev'essere giudicata con molta attenzione, per attenersi alla verità dei fatti.

---

[198] *Ivi* 353-355.

Testimonianze contrarie?

Io sfumerei molto queste voci contrarie a suor Eusebia. Bisogna tener conto dei caratteri e dei temperamenti delle persone, le circostanze speciali in cui si pronunciarono e altre testimonianze, ormai più ponderate, rilasciate da loro stesse. Ho studiato molto attentamente tutti i documenti che si riferiscono a suor Eusebia e non ho trovato un'opposizione aperta contro di lei.

Ecco suor Maria Pazó, che a Salamanca, come già abbiamo riferito, pareva *avercela* con suor Eusebia. Penso, per le testimonianze che si conservano, che suor Pazó avesse un temperamento fermo e deciso e che esigesse dalle persone di servizio del collegio il compimento esatto del loro dovere. La stessa suor Eusebia vede così i fatti che la riguardano. Quando la direttrice di Valverde l'interroga su quel punto, lei risponde: «Quella consorella era molto buona e bisogna conoscerla; anche se sgridava, era solo per il bene che lo faceva».[199]

È possibile che una persona così eccedesse in alcune occasioni, ma ciò non vuol dire che lei fosse contraria a suor Eusebia. Fu proprio suor Pazó ad accompagnare alla stazione di Salamanca la postulante Palomino, e a preoccuparsi perché potesse fare bene il suo viaggio verso Madrid. E più tardi l'accompagnò anche al noviziato di Sarriá.[200]

Un'altra persona che si mostra avversa è suor Amelia Fernández.[201] Abbiamo però già visto la magnifica testimonianza che lei diede di suor Eusebia. Lo stesso si può dire di suor Elvira Moliné.[202] Ho conosciuto a fondo suor Elvira; voleva bene a me e a mia madre, con la quale passava, insieme ad altre amiche, il pomeriggio delle domeniche e dei giorni festivi. Aveva fama di essere molto risoluta, ma era un'eccellente religiosa. È presumibile che in qualche momento abbia detto qualcosa contro suor Eusebia.

---

[199] *Autobiografia*, 68.
[200] Cf *Ivi* 76.
[201] Cf *Positio* I, 219.
[202] Cf *Ivi* 220.

Ciò che si verificò in alcune religiose del collegio di Valverde ai tempi di suor Eusebia, e rispetto a lei, è già stato accennato in diverse occasioni. C'era un fatto ben visibile: una delle persone più distinte di Valverde voleva molto bene a suor Eusebia e passava con lei momenti deliziosi, da cui traeva grande beneficio. Si trattava di Dolores Fleming de Zarza, che già conosciamo. È comprensibile che qualche sorella, con un certo temperamento e carattere, rimanesse un po' perplessa per quell'amicizia e che si risentisse con le interessate. Questo è normale in una comunità, ma non significa che quelle persone fossero meno buone di cuore e nemmeno che non fossero eccellenti religiose. Si trattava di espressioni impulsive, pronunciate in un determinato momento, il che non significa che quei sentimenti fossero permanenti e che non fossero occasione di un esercizio di virtù di superamento di sé e di abnegazione.

Un altro aspetto è quello che si riferisce all'atteggiamento della direttrice verso suor Eusebia. Si dice che suor Carmen avesse per lei una predilezione, e che alcune religiose se ne risentissero. È un caso simile al precedente. È naturale che un superiore possa sentirsi portato in modo speciale verso un religioso che si comporta straordinariamente bene, come è il caso di suor Eusebia [...] ed è pure naturale che in certi momenti gli altri percepiscano questa predilezione del superiore che, pur agendo con grande prudenza, e senza accettazione di persone, non può fare a meno di manifestarla. Questa situazione, per quanto riguarda suor Carmen, è magnificamente illustrata nella *Positio*, con molte testimonianze favorevoli.[203]

Per quanto riguarda suor Carmen Méndez e le sue obiezioni al rosario delle cinque Piaghe (e lo stesso si può dire per madre Margherita Gay) in realtà non si trattava di una opposizione a suor Eusebia.[204] C'è invece un fatto che pare un'opposizione vera e propria, ed è quanto si riferisce alla cremazione degli oggetti appartenuti alla suora. Di questo però tratteremo in luogo apposito.

---

[203] Cf *Ivi* 227-232.

[204] Cf *Ivi* 232-233.

Senza dubbio c'è una testimonianza contraria a suor Eusebia da parte di un'ex-allieva della casa di Valverde, di cui nulla si dice in *Positio I*, ma anche questa testimonianza deve essere relativizzata. La ragazza rimase nel collegio circa sette anni. Ascoltiamola:

«Riguardo ai fatti che mi successero con lei (suor Eusebia), devo riferirne uno che fu per me in certo modo di scandalo. Poiché io volevo entrare negli ambienti di clausura per molestare un po', mi trovai su una scala molto ripida. Suor Eusebia mi vide diretta verso la clausura; allora, piena d'ira, venne verso la scala e mi spinse con tanta rabbia da farmi cadere, cosa che io evitai aggrappandomi fortemente al corrimano. Se fossi caduta, data la pericolosità della scala, avrei riportato grave danno. Quell'incidente mi rimase impresso, anche se subito compresi che, essendo colpevole, non dovevo portare rancore alla suora».[205] La ragazza dice anche che suor Eusebia era eccessivamente severa e correggeva le ragazze con molta frequenza e afferma che molte sono quelle che concordano con lei.[206]

Si tratta di un caso inaudito nel contesto di tutta questa storia, come abbiamo potuto dedurre da quanto ci è stato riferito. Certamente suor Eusebia aveva un temperamento forte, ma si vinceva costantemente, come hanno dichiarato numerosi testimoni; sempre in lei risplendevano la bontà, la carità, l'affabilità del sorriso. Tuttavia è possibile che in qualche caso si sia lasciata trasportare dall'impulso, specialmente quando vedeva che si infrangeva una norma stabilita, come quella della clausura. Questo è successo a molti santi. Di san Pio X si racconta che in un'occasione, quando era vescovo di Mantova, diede una lavata di capo a una sua sorella che l'aveva contrariato. Il fatto fu notato durante il processo dal Promotore Generale della fede. Il postulatore lo ammise, ma disse anche che quello era l'unico caso simile che si potesse trovare nella sua vita. In questo sta un aspetto della santità.

---

[205] *Positio* II, 403.

[206] *Ivi.*

È poi la stessa ex-allieva ad attenuare, rilevando quanto segue: «Sì, posso affermare che nel generale buon comportamento delle suore della casa di Valverde si distingueva suor Eusebia per la sua umiltà e per il suo spirito di lavoro. Nel momento in cui sono chiamata ad esprimere un giudizio su di lei, devo dire che ella superava di molto in certe virtù le altre religiose. Devo confessare che il suo comportamento era molto buono, in modo tale che la sua amabilità, le sue virtù e il suo spirito di carità erano come l'anima dell'oratorio. Veramente molte altre nostre compagne stavano volentieri con lei perché la vedevano dotata di qualità soprannaturali molto prossime alla santità. Devo ammettere che il senso di rifiuto da me provato nei suoi riguardi, proveniva più che altro da me stessa. Circa la sua fama di santità posso affermare che [essa era comune alla maggior parte] della gente di Valverde, diffusa specialmente tra le persone semplici ed umili. Ho anche udito parlare in qualche occasione di questa santità da parte di sacerdoti e di persone colte».[207]

Come si può notare, in realtà non ci sono opposizioni serie alla santità di suor Eusebia. Le testimonianze sono molto esplicite, in una varietà di persone molto eterogenea e in luoghi e in tempi molto diversi.

ALLEGATO
dal «Ricettario di cucina»

Nel suo Ricettario di cucina suor Eusebia, verso la fine, scrisse: «Questo libretto di cucina lo dedico alla mia Direttrice, affinché le mie sorelle cuciniere abbiano un ricordo e preghino Dio per l'anima di questa povera mendicante, perché vada presto a godere le eterne glorie del Paradiso. Da lì pregherò per tutte, perché le loro fatiche e sudori si cambino in altrettanti fiori con i quali lodino e glorifichino il nome di Gesù e così la loro corona sia più brillante nei cieli.

---

[207] *Ivi* 404-405.

Addio, sorelline mie. Confido, per la misericordia di Dio, di andare in Paradiso e di là pregherò per tutte.

SUOR EUSEBIA PALOMINO

In maniera particolare pregherò per la mia Direttrice, suor Carmen Moreno, perché nelle sue orazioni preghi Gesù per me e non mi dimentichi. Nemmeno io, dal cielo, la dimenticherò, e di là mi farò sua protettrice, e l'aiuterò in tutte le sue imprese, affinché possa dare molta gloria a Dio e possa salvare molte anime.
Pregherò anche perché le vocazioni religiose in tutte le nostre case siano sciami di Paradiso, affinché possano portare il Regno di mia Madre e del mio Gesù fino ai confini della terra, e tutti si salvino e nemmeno uno si perda e abbiano la fortuna di godere della dolce compagnia di mia Madre e di Gesù nelle eterne Mansioni del Paradiso.
Da lassù lavorerò anche intercedendo per la causa di beatificazione di Madre Mazzarello, perché possa salire agli onori degli Altari e sia venerata da tutti i fedeli.

SUA AFF.MA FIGLIA IN GESÙ E MARIA SUOR EUSEBIA»[208]

[208] *Ricettario di cucina* della Serva di Dio suor Eusebia Palomino. Traduzione di Teresa Velardiorreale, Istituto FMA, Roma 1990, pp. 130-131.

L'apostolato di suor Eusebia

Suor Eusebia aveva un'anima gigante e apostolica. Lo dimostrò fin da ragazzetta a Cantalpino, e poi da adolescente a Salamanca; nella misura del possibile, nel noviziato di Sarriá, e in modo specialissimo, poi, a Valverde del Camino.

L'apostolato di suor Eusebia non aveva limiti. Si estendeva ovunque. È molto espressiva a questo proposito la lettera che lei scrisse ai genitori il 6 giugno 1927, nella quale racconta l'escursione che fece la comunità di Valverde con le ragazze del collegio a La Rábida. Tutte le sue parole riflettono uno spirito apostolico e missionario straordinario, ma specialmente questi paragrafi che le vengono ispirati dal ricordo di Colombo nell'atto di solcare quei mari:

«Ero commossa al vedere questo eroe salpare da quella costa e condurre in terre sconosciute gli operai del Vangelo per diffondere la semente evangelica ed estendere il Regno di Gesù su tutta la terra. In quel momento mi sentivo come di fuoco e nulla mi sarebbe costato mettermi in una barchetta e andarmene a quelle terre alla ricerca delle pecorelle di Cristo».[209]

La gita avvenne il 17 maggio; nella località raggiunta fecero la celebrazione mariana da loro stabilita per tutti i giorni di quel mese.

Suor Eusebia sentiva dentro di sé un grande ardore; e così sempre, quando più vivo si faceva il suo desiderio di salvare tutte le anime del mondo. Nella lettera ai genitori del 7 novembre

---

[209] *Lettere*, L 2.

1930 esprime così la propria ansia missionaria: «Perché sentano quanto li amo, dico loro che nel profondo di me stessa desidero molte volte partire per le terre degli infedeli e andare alla conquista delle anime, ad insegnare a quei selvaggi la strada del cielo. O quanta pena vedere migliaia e migliaia di anime per le quali non è ancor giunto il Regno di Gesù; che vivono nelle selve nudi, come animali, bruciati dal sole, senza aver nessuna idea di Dio: non sanno chi li ha creati, né perché sono al mondo, né per qual fine sono stati creati.[210]

Quali ringraziamenti dobbiamo noi cristiani al nostro Dio che ha usato tanta carità e misericordia verso di noi. Oh, miei cari genitori, non lasciamo un sol giorno la preghiera del santo Rosario e le giaculatorie alle sante Piaghe perché le anime si convertano e amino molto Gesù. Ebbene, non presento la domanda di andare in quelle terre, poiché li ho visti già invecchiati e non voglio disgustarli, però almeno mi aiutino a salvare quelle anime, offrendo al Signore i loro affanni, il loro lavoro, la stanchezza ed i sudori, in una parola tutto ciò che faranno dal mattino alla sera, sia per le anime del purgatorio, sia per la conversione dei peccatori».[211]

Suor Eusebia vorrebbe aver avuto un fratello missionario o che almeno lo fosse qualcuno dei suoi nipoti.[212] Nella lettera del 20 dicembre 1927 evoca le fatiche del missionario che, «in lontane regioni va di colle in colle a portare quella luce che tutti illumina», «come fa il Buon Pastore», con «la fiamma del suo amore».[213] Il 5 marzo 1931 chiede ai genitori di pregare per lei, perché «[si faccia] santa e possa salvare molte anime».[214] Si accorge lei stessa d'insistere forse anche troppo su questo punto, tan-

---

[210] Ovviamente il linguaggio usato da suor Eusebia nei confronti dei non cristiani, sia dal punto di vista etnico [li chiama selvaggi], sia dal punto di vista religioso, risente dei tempi e dell'ambiente sociale in cui questa sorella visse: ancora ben lontano dalle conoscenze che l'antropologia e l'ecumenismo ci offrono oggi per arricchire e rendere meno semplicistici i nostri giudizi.

[211] *Ivi* L 27.

[212] Cf *Ivi* L 4.

[213] *Ivi* L 7.

[214] *Ivi* L 29.

to che il 23 aprile 1931 scrive ai genitori così: «Loro mi diranno che sempre ripeto le stesse cose, però come religiosa e fedele imitatrice di Cristo, mi adopero perché tutte le anime conoscano Gesù ed Egli pure le ami e possano stare alla sua destra».[215]

La catechesi

Sono molte le testimonianze già apportate circa la catechesi attuata da suor Eusebia. Tutto si convertiva per lei in un'occasione per trasmettere il messaggio evangelico. Non perdeva tempo. Con le bambine, con gli adulti di qualunque condizione sociale, sempre lei approfittava dell'incontro per offrire un suggerimento religioso che giovasse alla persona. Anche le sue lettere sono tutte di carattere catechistico. Scorrendole possiamo conoscere i temi della sua azione comunicativa.

Sempre parlava di Dio, e dei rapporti che ognuno è chiamato ad avere con lui. Prendendo spunto dal carnevale 1931, ad esempio, dice: «Ho tardato a scrivere perché in questi giorni di carnevale siamo state molto occupate, dato che al mattino tenevamo il Santissimo esposto fino alle 12. E lì con Gesù ho passato un po' di tempo supplicando per tutti i poveri peccatori che tanto offendono Gesù [...]. Che pena mi dà il vedere la freddezza di tante anime verso il migliore dei Padri. Gesù Cristo non cerca altro che il nostro bene per condurci al cielo».[216]

Una pagina bellissima di vera catechesi su Dio sono alcuni paragrafi di una lettera a sua madre, senza data, ma probabilmente scritta nel 1932, certamente in estate:

«Di quanto mi chiede delle cose di qui, posso dirle che tutto è molto tranquillo e la gente sta mietendo la propria messe. Siccome la nostra casa è molto alta e noi dormiamo all'ultimo piano, dal mio letto vedo, senza dovermi alzare, tutti i monti che ci circondano e i campi e il treno ogni mattina quando passa, perché ora lasciamo le finestre aperte e albeggia molto presto:

---

[215] *Ivi* L 30. Della sua ansia per la salvezza delle anime parla anche nelle lettere 12, 15, 51, 55, 60, 71, 76.

[216] *Ivi* L 29.

verso le 3 e mezza già il cielo incomincia a rischiararsi. A volte mi soffermo in ammirazione a contemplare le grandezze di Dio nei campi, nei passeri che cantano con i loro gorgheggi e trilli le grandezze del mio Dio e mi unisco ai loro canti per lodarlo, in nome di tutti coloro che non lo lodano, anzi lo offendono.

Infatti mi fanno molta pena quei poveretti che potrebbero essere i più felici del mondo amando Dio, Padre sì ricco e tenero che tanto li ama e vuole solo il loro bene. Egli solamente dice: "Osservate i miei comandamenti e sarete felici per tutta un'eternità; io vi farò partecipi della mia stessa gloria e starete per sempre nella mia dolce compagnia". Non vedete gli uccelli del campo che non seminano e non raccolgono nei granai, e il vostro Padre che è nei cieli li alimenta? Quanto più avrà cura di noi che siamo i suoi figliolini! Non vedete i gigli del campo che non filano e neanche Salomone si vestì come loro? (Mt 6,25-34). Non vedete queste belle colline coperte di verzura e di fiori di mille colori, che cantano la grandezza di Dio? Non vedete queste fonti di acque pure e cristalline che scorrono saltando tra dirupi e colli, rinverdendo e rinvigorendo tutto e van dicendo: "Lodate Colui che ci ha create, Egli è il motore di tanta bellezza"? Non vedete queste migliaia di api laboriose fra questi prati, fermarsi con delicatezza sui fiori per suggerne il nettare e fabbricare i favi di cera e depositarvi il dolce miele che tanto gustiamo? [...].

Quanto c'insegnano le api, le formiche, i bachi da seta ad essere laboriosi. Perché l'uomo s'invanisce se porta eleganti abiti di seta, quando Nostro Signore glieli dà per mezzo di un bruco? L'ape gli dà la cera perché quand'è scuro possa vedere, e il miele col quale addolcisce il palato. E l'uomo si ribella a Dio pur vedendo gli animali, i fiori, gli uccelli e tantissime cose che cantano la bellezza di Dio! L'uomo che Dio ha fatto re del creato e che, se osserva i comandamenti, avrà una gioia eterna nella Mansione celeste, avrà il coraggio di rivoltarsi contro il suo Dio, sapendo che un giorno si troverà faccia a faccia con Lui che può mandarlo all'inferno? Quando comincio a parlare di queste cose, non finirei più».[217]

---

[217] *Ivi* L 43.

Magnifica catechesi esposta in un linguaggio chiarissimo a tutti. Non mi stupisce che le ragazze rimanessero incantate quando ascoltavano suor Eusebia, tenendo conto anche del tono con cui lei trattava questi temi e dello zelo che dimostrava per comunicare a tutti il suo medesimo ardore nell'amore di Dio.

Non meno bella è quest'altra pagina, tratta da una lettera indirizzata alla mamma il 25 aprile 1934, quando già Eusebia era gravemente ammalata. La suora sa che le sue lettere vengono lette da altre persone, poiché la mamma non sa leggere, e approfitta dell'occasione per fare del bene a tutti, per svolgere una missione, per farsi apostola attraverso le lettere, dal momento che non può farlo con la parola diretta.

«Questo è il fine per cui Dio ci ha creati: perché vivendo da buoni cristiani, santifichiamo l'anima nostra con l'osservanza dei comandamenti e le opere di misericordia in favore dei nostri fratelli.

Nessuno dica: io sono povero, non posso far nulla. La vera carità non trae dal portamonete il suo tesoro, ma dal cuore e quando uno non ha denaro o altro da dare, può dare un'elemosina d'orazione e rivolgere al povero parole di bontà, di dolcezza e d'amore che lo confortino e così impari a elevare la sua mente e il suo cuore al cielo e sappia che da Dio viene ogni cosa e fuori di Dio tutto è menzogna e falsità.

Quanti ingannano i poveri perché non conoscono il catechismo, questo piccolo libro che, ben praticato, conduce dritti dritti al Paradiso. Amiamo il catechismo e, per quello che da noi dipende, insegniamolo così che anche gli altri lo conoscano e lo amino.

Quando penso a quelle notti solitarie del Divino Prigioniero Gesù che, essendo Dio, scese in terra, si fece uomo e morì per l'uomo fra atroci tormenti, per salvarlo e strapparlo dalla schiavitù in cui era caduto per colpa dei nostri progenitori Adamo ed Eva con la loro disobbedienza a Dio Nostro Signore; quando penso a tutto questo, dico a me stessa: "Sarà possibile, Gesù mio, che con tanto che hai fatto per noi, non corrispondiamo alle finezze del tuo amore? Gli animali e le piante saranno più riconoscenti di noi? Ah, no, mille volte no!

Non vedete, mie buone sorelle, le acque pure e cristalline di una fonte che offre al passante, nelle ore di sete e di stanchezza, alcune gocce di questo liquore purissimo perché rinfreschi la gola e si asciughi il sudore, mentre van dicendogli: guardaci e vedi come siamo obbedienti a Dio? Non vedete questi rivoletti serpeggianti fra balze e praterie, coperte d'infiniti fiori di mille colori, tra valli e colline che stanno allietandoci con i loro colori e il mormorio delle acque e cantano le lodi del Signore? Non vedete in questi campi coperti di rossi papaveri e fiordalisi e campanule gialle, fra gentili margherite, che tutti insieme stanno dicendoci: "Osservate la nostra perfezione, il nostro profumo e aroma e vedete al di là di questo Colui che ci ha creati, Dio"? Gridano tutti insieme: "Se noi siamo così belli, che cosa sarà il vostro Paradiso, se sarete fedeli nel seguire gli insegnamenti di Dio"? Non vedete fra questi picchi di monti coperti di fogliame dove un'infinità di uccelli fanno il loro nido e con i loro trilli e gorgheggi cantano su note armoniose riempiendo gli spazi delle loro lodi al Dio che li ha creati? Non vedete questo cielo azzurro, forato da milioni di stelle che seguono il loro cammino da una parte e dall'altra compiendo quel destino che l'Onnipotente fissò per esse?».[218]

È ciò che secoli addietro aveva scritto san Giovanni della Croce in una sua bella poesia:

«O boschi e selve ombrose
piantate dalla mano dell'Amato!
O prato verdeggiante
di bei fiori smaltato!
Ditemi se attraverso voi è passato».

«Mille grazie spargendo
passò per questi boschi con snellezza,
e, mentre li guardava,
solo con il suo sguardo
adorni li lasciò d'ogni bellezza».[219]

---

[218] *Ivi* L 56.

[219] S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Carmelitani Scalzi, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1966, p. 493.

Potremmo continuare proponendo altre belle pagine che sono come la sintesi della catechesi di suor Eusebia, ma queste sono sufficienti per dimostrare quale esperta catechista lei fosse.

Un altro tema della sua catechesi fu la devozione a Cristo, il suo messaggio salvifico e redentore. Avremo occasione di considerare in modo più particolareggiato due aspetti della devozione a Cristo molto divulgati da suor Eusebia: l'Amore Misericordioso e le Cinque Piaghe. Vediamo ora invece altri aspetti.

Per suor Eusebia Cristo è l'Amore degli amori. Lo dice ricordando la prima comunione: «Desideravo morire per stare più vicina a Gesù, che era l'amore dei miei amori».[220] Per questo si considera imitatrice di Cristo in quanto religiosa[221] e insegna ad imitarlo nelle sue sofferenze.[222]

Suor Eusebia è una grande innamorata della Santa Eucaristia in tutti i suoi aspetti e lo esprime in qualunque occasione. Esorta a partecipare alla Santa Messa,[223] senza però accontentarsi di una presenza passiva. Lei vuole che si mettano mente e cuore in questa partecipazione, che dev'essere sommamente attiva, specialmente attraverso la comunione sacramentale.[224] Ricorda con grande gioia il giorno della sua prima comunione, come ad esempio nelle lettere n° 70 e 73. Riguardo all'adorazione eucaristica scrive pagine ineffabili:

«Oh, divino Gesù, solitario in tanti tabernacoli, senza che ti visitino e ti adorino, io ti offro il mio cuore solitario e desidero che ogni pulsazione sia un atto d'amore per Te. Tu sotto i veli eucaristici sempre vegli e il tuo amore mai dorme né mai ti stanchi di andare in cerca dei peccatori. Oh, amante Gesù! Oh, solitario Gesù, come vorrei che il mio cuore fosse una lampada dalla cui luce si sprigionasse amore per Te solo. Veglia, Sacramentale Sentinella, all'erta per il mondo in torpore e per le anime

---

[220] *Lettere*, L 72.

[221] Cf *Ivi* L 30.

[222] Cf *Lettere*, L 5, 40, 45.

[223] Cf *Lettere*, L 3, 45, 50, 60, 65, 66, 69.

[224] Cf *Lettere*, L 1, 3, 6, 7, 8, 10, 22, 28, 29, 45, 47, 55, 59, 60, 62, 66, 70, 71.

traviate, e per questa tua povera figlia. So che i dolori del presente non hanno confronto con la gloria futura che ci aspetta. Pazienza per oggi, anima mia, il giorno di ieri è già passato e tutto ciò che hai sofferto pure. Se lo hai sofferto con pazienza, [ricordati] che dopo tutto i giorni quaggiù sono brevi. E non posso dunque offrirti i dolori e le pene di un sol giorno? Voglio, mio divino Maestro, che ciò che avrò da soffrire in esso, sia per tuo amore. Amen!».[225]

Qualcosa di simile dice nella lettera 56:

«Oh, mio dolce Gesù, solitario ti vedo in tutti i tabernacoli della terra, vegliato solo dalla fiammella di una piccola lampada nelle lunghe ore della notte e del giorno – Tu che sei la luce del mondo –, mentre in milioni di palazzi danzano, giocano e ridono senza ricordarsi che al di là vi è un'altra vita e che secondo le nostre opere il Signore ci pagherà. Oh, Prigioniero della mia anima, perché non tocchi col tuo dito purissimo i monti, ed essi fumeranno e la terra s'incendierà (cf Sal 83, 104, 144) in veementi desideri come chi anela bere le acque pure e cristalline che sgorgano a rivoli dai tuoi tabernacoli? O popoli, o Spagna arrenditi al mio Dio poi che l'aria risuona di misericordia e di perdono».[226]

Nelle sue lettere suor Eusebia tratta pure delle condizioni che si devono acquisire per ricevere la santa Eucaristia, e si sofferma sulla esposizione e benedizione eucaristica, e sulla riparazione.

Suor Eusebia ha coltivato sempre una grande venerazione per Cristo crocifisso e ne tratta nelle lettere 40, 46, 80. Percorreva ogni giorno la *via crucis* e in una occasione fu vista,

---

[225] *Ivi* L 41. Questa preghiera venne appresa a memoria da chi leggeva alla mamma le lettere di suor Eusebia. Lo dice Lorenza Cáceres, una delle amanuensi della signora Giovanna, in una sua lettera del 9 marzo 1980. Questo dimostra che quanto suor Eusebia voleva circa la missione catechistica delle sue lettere, si avverava.

[226] *Ivi* L 56.

nella cappella del collegio, sollevata davanti al crocifisso che ora si trova davanti all'altare. Il Cuore di Gesù è un altro dei temi delle sue lettere e della sua catechesi. Poco dopo la prima comunione la iscrissero all'Apostolato della Preghiera. Lei esorta a celebrare il mese del Sacro Cuore, che a Valverde rivestiva un'importanza singolare, specialmente la novena, che veniva celebrata con predicatori di gran fama, oltre a canti bellissimi e di grande significato spirituale. Così nella lettera n° 11 dice: «Siamo nel mese del Sacro Cuore di Gesù e non se lo dimentichino, poiché è il centro di tutti gli amori, dove le anime debbono infiammarsi d'amore vero per questo Cuore che tanto le ama».[227]

In una invocazione composta da lei e affidata a Virtudes Domínguez, si esprime così: «Gesù mio, se potessi convertire tutte le gocce d'acqua che sono nel mare, nelle fonti, nei fiumi; tutti i granelli di sabbia che ci sono sulle spiagge, tutte le foglie degli alberi, tutte le piume degli uccelli, tutti i fili d'erba che ci sono nelle praterie, tutti i capelli delle persone e tutti i chicchi di grano, tutti i semi dei vivai: se tutto questo io potessi convertire in atti di amore e di riparazione al tuo Cuore divino!».[228]

Il tema della Vergine nella catechesi di suor Eusebia dovette essere splendido, come vedremo più avanti.

Altri temi di questa catechesi erano la carità, la castità, l'umiltà, l'obbedienza, la mortificazione, la penitenza. Il tema del peccato era da lei esposto con un realismo straordinario, come si può vedere nelle lettere n° 1, 3, 23, 47. Le stesse cose si possono dire riguardo al cielo, all'inferno e al purgatorio.

Non dimenticò nella sua catechesi il tema sociale; la lettera n° 50 ne è la più completa documentazione. Rivolgeva in questo campo la sua attenzione in modo speciale alle persone che avevano operai nelle loro fabbriche o contadini nelle loro terre.

Della preghiera parlava con grande fervore.[229] Altri temi ap-

---

[227] *Ivi* L 11. Di questo culto parlano anche le lettere 32, 44, 54, 64, 69.

[228] *Positio* I, 177. Questo testo è riferito anche dalla signorina Maria Domínguez, che l'aveva scritto ascoltandolo dalle labbra stesse di suor Eusebia.

[229] Si possono vedere le lettere 3, 6, 23, 50.

prezzati da suor Eusebia erano quelli della famiglia cristiana, e dell'educazione dei bimbi e dei giovani. E le fu caro anche il tema di don Bosco e di tutto ciò che riguardava l'insieme della famiglia salesiana.

Suor Eusebia fu per tutta la vita una grande catechista e il frutto del suo apostolato fu immenso.

L'Amore Misericordioso

Nell'anno 1922 arrivò in Spagna, portato a mano dal servo di Dio padre Giovanni Gonzales-Arintero, un opuscolo francese intitolato *Scintille*. Era un manoscritto anonimo, ma si diceva con sicurezza che veniva da «un'anima straordinaria, molto favorita dal Signore». Il padre Arintero lo giudicava «vangelo puro». Per questo cominciò a propagare con entusiasmo i testi in esso contenuto, nelle sue conferenze e nella rivista *Vita soprannaturale*, da lui stesso fondata; li raccolse poi in un libro che intitolò *Escalas del Amor y la verdadera perfección cristiana*, pubblicato a Salamanca nel 1926.

Ci sono sempre stati nella Chiesa i divulgatori della misericordia di Dio. C'è anzitutto, alla radice, una dottrina eterna, di cui si fanno portatori il vangelo di Giovanni, la tradizione ecclesiale, i Padri della Chiesa, i santi in generale. C'è poi tutto un movimento devozionale, basato su rivelazioni private, come quelle di cui furono protagoniste santa Margherita Maria Alacoque e santa Teresa del Bambino Gesù, o, più recentemente, suor Benigna Consolata Betrone, la serva di Dio Speranza Alhama Valera e la beata Faustina Kowalska.

Nel momento storico di cui stiamo parlando, il movimento si andava ulteriormente ravvivando.

All'inizio gli scritti del nuovo autore misterioso appaiono firmati con le iniziali di due parole francesi, PM, *Petite Main*, che si trovavano nell'originale. In seguito, quando il padre Arintero giunse a conoscere e a comunicare per iscritto con la persona interessata, le diede il nome di *Sulamitis* (Nel biblico Cantico dei Cantici: la sposa chiamata *Sulammita*). All'infuori di alcuni pochi confidenti e intimi, nessuno seppe, finché visse l'interes-

sata, chi fosse quella *Sulamitis*, autrice degli articoli e dei foglietti che si pubblicavano attraverso la rivista *La vita soprannaturale*. Dopo il 1° gennaio 1934 si seppe che quello pseudonimo misterioso indicava una monaca di san Francesco di Sales, madre Maria Teresa Desandais, che era stata per lungo tempo superiora del monastero della Visitazione di Dreux-Vouvant (Francia), dove era morta in fama di santità a sessantacinque anni di età e quarantaquattro di professione.

Padre Arintero fu il garante dell'autenticità dottrinale di quanto sgorgava da quella fonte passando poi per le sue mani. I fogli che venivano pubblicati uscivano con l'approvazione ecclesiastica: essi suscitarono grande entusiasmo in tutta la Spagna.

In questo paese si ignorava, al momento, l'analogo movimento che faceva capo alla polacca suor Faustina. Si pubblicò tuttavia un'immagine speciale [di Gesù Amore misericordioso come l'aveva visto quella suora]. Ne sono stati trovati diversi esemplari tra le cose di suor Eusebia; essi sono attualmente conservati a Cantalpino; li ho visti personalmente.

Oggi questa dottrina è diffusa ovunque. Madre Speranza Alahama Valera fondò nel 1930 l'Istituto delle *Suore Ancelle dell'Amore Misericordioso* e più tardi, nel 1950, la congregazione clericale dei *Figli dell'Amore Misericordioso*. Queste istituzioni religiose sono animate dallo spirito soprannaturale che deriva dalla dottrina teologica che era stata formulata e propagata da Padre Arintero. Lo dichiarano certi documenti ufficiosi di questi istituti, come appaiono nei prospetti che ne divulgano la caratteristica fondamentale: «La devozione a Gesù Amore Misericordioso non è una devozione nuova o una dottrina dei nostri giorni; è invece antica come Dio stesso che, mosso dall'amore e dalla misericordia e attratto dalla miseria dell'uomo non dubitò di sacrificare il suo unico Figlio per la salvezza del mondo».

Il centro dell'istituzione è a Collevalenza (Perugia), dove è stato costruito un grandissimo tempio all'Amore Misericordioso, consacrato dal cardinale Ottaviani, accompagnato da una sessantina di vescovi, il 31 ottobre 1965, nell'ultima fase del Concilio Vaticano II. Il tempio è stato visitato da Giovanni Paolo

II, da papa e anche prima. Le costituzioni della congregazione, così come una bella novena all'Amore Misericordioso, sono state pubblicate con l'*imprimatur* del Vaticano ed edite dalla Poliglotta Vaticana.[230]

Nella lettera 44 suor Eusebia afferma: «Dopo tutto, come dice l'Amore Misericordioso, verranno giorni di grande gloria che gli uomini non potranno neanche sognare. E quei giorni sono vicini e Cristo, ripeto, trionferà presto in tutti i cuori degli spagnoli e sarà il Signore di tutte le case, come Egli stesso ha detto: che sarà messo fino sulla bandiera spagnola e le truppe lo venereranno».[231]

In uno dei foglietti che mandò al suo paese, con l'immagine dell'Amore Misericordioso, suor Eusebia scrisse di suo pugno: «Questa preghiera secondo il desiderio dell'Amore Misericordioso, si reciti ogni giorno poiché contiene cose grandi e arreca sollievo al suo Cuore». Tra le carte di suor Eusebia si è trovato anche un foglietto con l'immagine dell'Amore Misericordioso e preghiere a lui rivolte, per intercessione di padre Arintero, di cui si chiede la beatificazione. È stata stampata a Siviglia, con approvazione ecclesiastica.[232]

C'è pure una lettera a matita, forse una minuta, nella quale suor Eusebia dice a sua madre che le sta mandando alcuni foglietti sull'Amore Misericordioso, con la preghiera di farli leggere anche ai vicini.[233]

In un'altra lettera alla mamma suor Eusebia poi afferma: «Mia buona mamma, le mando gli scapolari che mi ha chiesto. Costano 30 centesimi, sono sei, quanto lei mi ha detto. Però la

---

[230] Cf A. ALONSO, *El Padre Arinterio, precursor del Vaticano II*, Salamanca 1969, 157-167.

[231] *Lettere*, L 44. Quanto dice della bandiera si riferisce certamente alla crociata per salvare la Spagna dalla barbarie comunista. Alcune bandiere della zona nazionale, nel 1936, portavano l'immagine del Cuore di Gesù. L'ho visto anch'io a Valverde.

[232] *Ivi* L 44, nota 2.

[233] Questo biglietto di suor Eusebia è nominato, ma non riportato, solo nell'edizione spagnola delle Lettere, a p. 289, Appendice I.

mia Direttrice gliene regala uno proprio per lei, e anche gli scapolari e pur questi libretti dell'Amore Misericordioso perché lei li dia a leggere lì, essendo che fa molto bene alle anime.

Questi libretti sono stati dettati da Nostro Signore medesimo a una santa anima per incoraggiarci in questi momenti di prova e di combattimento.

Quest'anima vive ancora, però nessuno sa in che parte [del mondo] sta. Solo tre persone sanno chi è. Oh, se non fosse per queste anime che vivono occulte e ignorate dal mondo, però molto care a Dio Nostro Signore e che attirano con le loro orazioni e penitenze torrenti di grazie e di benedizioni su tutti noi! E che potere hanno davanti a Dio le orazioni di queste anime, e molte volte Egli trattiene il suo braccio quando vorrebbe castigare i popoli e le nazioni per tanti peccati e disordini che si commettono in tante parti del mondo. Anche se gli uomini si oppongono, Cristo deve regnare e regnerà con l'amore in tutti i cuori della terra».[234]

Questi foglietti mostrano una volta di più che suor Eusebia attinse quanto riguardava l'Amore Misericordioso non dalla beata Faustina, ma da padre Arintero, poiché gli scritti della suora polacca non erano ancora diffusi in Spagna, e la persona stessa non era ancora conosciuta. La lettera citata corrisponde a quanto abbiamo detto circa l'anonimato dell'autrice degli scritti seguiti.

Il Rosario delle Piaghe

Non sappiamo come suor Eusebia sia giunta a conoscere l'esistenza di questa devozione. È però certo che la praticava già fin dai tempi di Salamanca, quando si trovava nel collegio *Sancti Spiritus*, secondo quanto afferma la sua compagna Amelia Hernández Blanco.[235]

---

[234] *Lettere*, L 76. Nell'edizione spagnola questa lettera non compare. Essa è presente invece in *Positio* II, 512.

[235] Cf *Ivi* 346.

Suor Eusebia si occupa molto del *Rosario delle Piaghe* nelle sue lettere fin dal 1928: afferma che il mondo si salverà per le Piaghe di Cristo.[236]

Nella famiglia salesiana di don Bosco c'era e c'è la devozione alle Piaghe di Cristo, come la vivono tutti i buoni cristiani. Per cento anni le FMA hanno recitato comunitariamente tutti i giorni, dopo la comunione, l'antica preghiera ecclesiale «*Anima Christi*», che contiene questa espressione: «dentro le tue piaghe nascondimi», e un'altra, ugualmente tradizionale nella devozione cristiana, che dice: «...mentre con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le tue cinque piaghe».[237] In seguito i diversi capitoli generali, senza più prescrivere particolari espressioni di preghiera, hanno offerto suggerimenti e orientamenti perché la meditazione della passione di Gesù venisse onorata e meditata, il venerdì e nei tempi forti della liturgia.

Per impulso di suor Eusebia la devozione del *Rosario delle Piaghe del Signore* si diffuse ovunque in Spagna, comprese le case salesiane. Veniva praticato anche nel noviziato di Sarriá, ma poi, come momento di preghiera comunitaria, fu soppresso. Vediamo come racconta questo fatto suor Dolores León Ferreras, che fu diverse volte direttrice in varie case FMA, dal 1954 al 1966:

«Nell'agosto 1934 andai in noviziato, mentre era ispettrice suor Anna Covi. Lì si continuava a parlare di suor Eusebia, benché a farlo non fosse quasi mai la maestra, che era allora suor Maria Serravalle; ne parlavano le assistenti, le novizie...

Dopo due mesi dal cambio della cariche, quando venne a trovarci in noviziato la nuova ispettrice suor Margherita Gay, tutto questo cambiò radicalmente. Uno dei primi giorni del suo soggiorno a Sarriá l'ispettrice venne a trascorrere la ricreazione con noi novizie. Quando suonò la campanella per la visita al Santissimo, noi rimanemmo lì ferme, in attesa che uscissero dalla cappella le suore per potervi entrare a nostra volta. L'ispet-

---

[236] Così ad esempio nelle lettere 12, 25, 27, 29, 30, 33, 34, 35, 45, 46, 54, 65, 68, 75.

[237] Inoltre tutti i venerdì dell'anno recitavano cinque *pater-ave-gloria* in onore delle cinque piaghe del Signore.

trice esclamò: "Che strano! Quanto tempo impiegano le suore a fare la visita!". La maestra rispose: "È perché dicono il rosario delle Piaghe" [...].

Udendo questo, l'ispettrice esclamò: "Niente rosario delle Piaghe! Oggi è l'ultima volta che si fa questa pratica! Le preghiere comunitarie non devono essere alterate"».[238]

Tuttavia questa devozione in Spagna rimane ancora forte, specialmente a Valverde del Camino. Anch'io recito questo rosario tutti i giorni.

La devozione alla Vergine Maria

Un altro dei mezzi di apostolato di suor Eusebia fu la devozione alla Vergine Maria sotto diversi aspetti. Abbiamo già visto che fin da fanciulla visse e diffuse questa devozione, la quale poi andò sempre più crescendo in lei e consolidandosi nel tempo. Ci sono testimonianze bellissime circa l'efficacia di questo apostolato mariano. In suor Eusebia non esiste dicotomia tra il culto fervente al Signore e il culto alla Vergine. Uno porta all'altro, come si è visto molte volte nella storia della Chiesa.[239]

I temi mariani su cui maggiormente Eusebia si sofferma nelle sue lettere sono quelli che riguardano Maria Ausiliatrice. Ne parla in modo generale nelle lettere 1 e 4; considera questa Madonna stella e faro della congregazione salesiana, come appare anche nelle lettere n° 5, 9, 60. In altri suoi scritti inserisce preghiere a Maria Ausiliatrice.[240] Ne promuove il culto con grande ardore.[241] Delle piccole edicole per la visita domiciliare ci parlano le lettere 65 e 67. Suor Eusebia stessa promosse questa pratica a Cantalpino; e poi anche a Valverde.

---

[238] *Positio* II, 732.

[239] Della devozione generale alla Vergine Maria tratta nelle lettere 21 e 66. Del Rosario parla nelle lettere 3, 22, 23, 25, 27, 30, 33, 34, 35, 65, 66, 68. Del mese mariano, con esortazione a celebrarlo con fervore dice cose preziose nelle lettere 1, 2, 10, 24 , 32. Della sua devozione alla Vergine Maria dà testimonianza nelle lettere 10, 12, 19, 59.

[240] Cf *Lettere*, L 12, 13, 14, 16, 17.

[241] Cf *Lettere*, L 15, 20, 27, 32, 42, 53, 57, 62, 68, 69.

Un aspetto importante dell'apostolato di suor Eusebia fu la diffusione della *schiavitù mariana*. Pare che ne abbia sentito parlare per la prima volta in noviziato; si sentì attratta per sempre da questa modalità del culto mariano. Si sa che don Bosco tradusse in italiano il *Trattato della vera devozione a Maria* di san Luigi Maria Grignion de Montfort. Suor Eusebia dice che don Bosco «fu fedele imitatore» di tutte le virtù di Maria, e aggiunge: «Sicuramente sarà stato *schiavo*, perché ho trovato in alcuni dei suoi scritti queste parole: "Il miglior regalo che posso farvi è che mi aiutiate a portare anime a Gesù per mezzo di Maria". Questo significa, secondo me, ch'egli pure era schiavo [della Vergine]».[242]

Non lo sappiamo con sicurezza. Conosciamo, sì, che mamma Margherita, quando egli indossò la talare gli disse: «Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando *di essere tutto suo*: ama i compagni devoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la devozione di Maria».[243]

La schiavitù mariana è antica come la Chiesa. Si risale almeno fino al secolo IV, con sant'Efrem; poi appare più sviluppata in sant'Ildefonso di Toledo. Nei secoli XVI e XVII ci furono in Spagna diversi movimenti a favore della schiavitù mariana. Il maggior divulgatore però fu san Luigi Maria Grignion de Montfort, che nacque nella località che porta il suo nome, in Francia, il 31 gennaio 1673. Fu ordinato sacerdote nel 1700. Fondò varie congregazioni religiose. Morì il 27 aprile 1716, fu beatificato da Leone XIII il 22 gennaio 1888 e canonizzato da Pio XII il 20 luglio 1947.

Nel suo *Trattato della vera devozione a Maria* egli dice che da quanto Gesù è per noi, dobbiamo dedurre che noi non ci apparteniamo, come dice l'Apostolo (1 Cor 6,19), ma apparteniа-

---

[242] *Lettere*, L 48.

[243] SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, SEI, Torino 1946, p. 89.

mo totalmente a lui, come sue membra e suoi schiavi che egli ha acquistato versando il prezzo infinito di tutto il suo sangue. Espone poi le diverse modalità di questa schiavitù, e aggiunge: «Ciò che ho detto in modo assoluto di Gesù Cristo lo dico in modo relativo di Maria Vergine. Gesù Cristo l'ha scelta per compagna indissolubile nella sua vita, nella sua morte, nella sua gloria e nella sua potenza in cielo e in terra, e le ha quindi dato per grazia, rispetto alla sua divina Maestà, tutti gli stessi diritti e privilegi ch'egli possiede per natura. Dicono i Santi: "Tutto ciò che conviene a Dio per natura, conviene a Maria per grazia". Poiché dunque, secondo loro, sono tutti e due di una medesima volontà e potere, tutti e due hanno gli stessi sudditi, servi e schiavi». [244]

Nello stesso modo uno può farsi schiavo d'amore della Vergine Santissima, al fine di essere così più perfettamente schiavo di Gesù Cristo.[245]

Per suor Eusebia non c'è nessuna difficoltà ad intendere questo, né a rendersi conto dell'intima relazione esistente tra questa schiavitù e la filiazione mariana. Per lei essere schiavi di Maria significa essere più profondamente suoi figli. Lo dice in una lunga lettera alla superiora generale madre Luisa Vaschetti.[246] Così pure fa un'esposizione della dottrina della schiavitù mariana al seminarista Giuseppe Romero, divenuto poi sacerdote, rettore del seminario di Siviglia e canonico della cattedrale.[247] Sono particolarmente interessanti sotto tale aspetto della pietà e dell'apostolato mariano di suor Eusebia le lettere 64 e 74. Anche in altre tuttavia lei si sofferma sul tema della schiavitù.[248]

---

[244] S. Luigi Maria GRIGNION DE MONTFORT, *Opere*, Centro Mariano Monfortiano, Roma 1977, p. 310.

[245] Cf *Ivi.*

[246] Cf *Lettere*, L 48.

[247] Cf *Positio* I, 122-123.

[248] Cf *Lettere*, L 20, 52, 67, 73, 75.

È da tener presente l'informazione che ci offre suor Concepción Rodríguez:

«Suor Eusebia ci parlava sempre della Vergine Santissima con una devozione, con un fervore e con una [capacità comunicativa] fuori del comune. La sua catechesi sulla Vergine era svolta in modo da riempire di senso gli esempi che lei proponeva. Metteva in rapporto la Vergine con gli altri santi e infondeva in noi una devozione filiale. Ricordo che organizzò una associazione che riuniva quelle di noi che volevano farsi schiave di Maria. Ci imponeva una catena che rappresentava la schiavitù e una medaglia che comprendeva lo scapolare del Carmine, il Sacro Cuore e l'Immacolata. L'imposizione della medaglia veniva attuata dal cappellano del collegio e lei ci riuniva e ci istruiva sulla devozione e sull'amore alla Vergine. Di quel piccolo gruppo [...] siamo arrivate ad essere religiose in tre; io, e con me le altre, attribuiamo la nostra vocazione a questo speciale amore alla vergine Maria che ci fu inculcato da suor Eusebia, e a quanto la stessa suora rappresentò per noi in quegli anni della nostra fanciullezza».[249]

Si potrebbero presentare molte altre testimonianze simili. Suor Eusebia era instancabile in questo apostolato della devozione mariana e lo diffondeva ovunque, anche quando era già ammalata e stava sul suo letto di dolore. Lo afferma suor Giulia Prieto: «Io e un'altra sorella eravamo incaricate di dare a suor Eusebia la gioia di poter mandare a una quantità ingente di persone, specialmente a sacerdoti in cura d'anime (e credo che non ci sia stato un solo parroco in Spagna che non abbia ricevuto una lettera da suor Eusebia), le buste con la propaganda della schiavitù mariana di Luigi Maria Grignion de Montfort e della devozione del *rosario delle Piaghe*».[250]

Oltre alle già citate lettere di suor Eusebia che trattano della schiavitù mariana, ce ne sono due che non vogliamo tralasciare di trascrivere, poiché esse riflettono chiaramente questa

---

[249] *Positio* II, 441-442.

[250] *Ivi* 209, 216.

sua catechesi. La prima è indirizzata alle ragazze di El Buitrón, villaggio vicino a Valverde. Non ha data; un'altra mano vi ha scritto *1935*, con accanto una crocetta, ma ciò indica soltanto che la scrivente era morta quell'anno. Pensiamo che sia stata scritta nel 1933 o nel 1934, quando suor Eusebia già più non poteva uscire a causa della sua malattia. Ascoltiamola:

«Mie buone e amate figliuole di Buitrón.

Vorrei, foss'anche per un solo istante, stare in mezzo a voi per manifestarvi quanto bella e vantaggiosa [sia] per voi la santa Schiavitù. L'anima che così si consacra a Maria, si getta nelle sue braccia come il bimbo piccoletto nelle braccia della propria madre e così con minore difficoltà e con minor fatica si arriva al Paradiso.
Siccome la maggior parte di loro lavora in campagna e non possono perciò portare la catena per la fatica e il sudore che debbono sopportare, ho unito le due medaglie a un pezzetto di catena, perché giorno e notte, sempre le portino ed Ella [la Madonna] le liberi dai lacci del nemico che sempre tenta di trascinarle se potesse, nelle fiamme dell'inferno.
Per questo le consiglio di baciare con riverenza ed amore medaglie e catena e stringerle al petto e al cuore dicendo frequenti giaculatorie, elevando la mente e il cuore come buone cristiane al cielo e offrendo al Signore per mano di Maria a cui si sono consacrate, il loro lavoro, i loro dolori e le loro gioie. Per esempio: stanno lavando, o pulendo, o segando, o trebbiando; è sufficiente dire queste o simili parole: "Degnatevi, Madre mia, di accettare questo lavoro che sto facendo", ed anche: "Rinuncio a me stessa e mi dono tutta a voi, mia buona Madre", o queste giaculatorie: "Sacro Cuore di Gesù, confido in voi", o anche: "Cuore di Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia".
Le incarico anche di recitare la corona della Santissima Vergine che si compone di dodici *Avemaria* e tre *Padrenostro*; si termina con l'orazione [propria] del Rosario o il "Benedetta sia la tua purezza..." con le tre *Avemaria* perché la Santissima Vergine conceda loro la purezza della mente e del cuore e vivano sulla terra come angeli del cielo, in

purezza e in candore, così da attirare le benedizioni del cielo sopra le loro famiglie, e i loro focolari siano focolari di Paradiso di cui si rallegri il cuore di Gesù come un giardiniere tra i suoi fiori.
Un giorno questi segni della santa Schiavitù, che ora loro portano con tanta devozione e amore sul petto, appariranno pieni di luce e di gloria e s'irradieranno luminosissimi da ogni parte, e così persino il nostro corpo parteciperà di quei raggi splendenti che avvolgeranno il nostro essere.
Così, se a loro si rompe questo pezzettino di catena, ne cerchino un altro e se lo mettano e non restino mai senza perché questi segni devono seguirci fin nella tomba [...].
La loro sempre affezionatissima in Gesù e Maria che prega per loro».

SUOR EUSEBIA PALOMINO[251]

L'altra lettera, inviata a suor Caridad, pare essere stata scritta nel 1933; e dice così:

«Mia buona e cara suor Caridad.
Stimatissima in Nostro Signore Gesù Cristo.

Da alcuni giorni desideravo scriverle. E siccome con lei sono in confidenza, mi sono presa la libertà di scriverle queste righe perché lei lavori con le fanciulle che l'obbedienza le ha affidato.
Per Maria venne Gesù sulla terra e per Maria vuole che andiamo a Lui soprattutto in questi ultimi tempi, come dice il Beato Grignion de Monfort al quale furono fatte queste rivelazioni. Per Maria verrà quel regno di fuoco d'amor divino di cui arderanno tutte le nazioni in un sol cuore.
Dalla schiavitù cresceranno quegli alberi giganteschi di scienza e di santità che stupiranno il mondo intero, attraendo con le parole e con l'esempio tutti i cuori a Maria, perché si consacrino a lei come schiavi d'amore.
La santa schiavitù è diversa dalle altre associazioni perché

[251] *Lettere*, L 65.

in quelle ci poniamo sotto la protezione della Vergine Santissima, però non rinunciamo al diritto di disporre delle nostre azioni tanto interne quanto esterne e possiamo applicarle a chi vogliamo, sia ai vivi sia alle anime del purgatorio; però siccome le nostre azioni, per sante che siano, sempre hanno qualche imperfezione, restano infruttuose fino a che non le purifichiamo. Invece per la santa schiavitù le cediamo a Maria, e siccome le sue mani sono purissime, le nostre azioni depositate in quelle mani, vengono purificate e acquistano merito.

Per questo gli schiavi, senza far nulla di straordinario, se non quello che fa un buon cristiano ogni giorno, troveranno all'ora della morte d'aver salvato squadroni di anime, siano anime di peccatori come anime del purgatorio, senza che noi abbiamo messo intenzione alcuna.

Al consacrarsi a Maria, Ella si fa signora di tutto il nostro essere, anche dei nostri meriti. Ma siccome questi sono di nostra proprietà, ella non può comunicarli a nessuno; ciò che fa è abbellirli ogni giorno più, per ridarceli più ricchi quando andremo all'eternità. Maria negozia l'impetrazione e la soddisfazione. Perciò gli schiavi convertono più peccatori e salvano più anime del purgatorio di molti altri che non lo sono.

Le stesse anime del purgatorio hanno manifestato ad anime devotissime della Santissima Vergine, le cui orazioni erano destinate ad altri, che esse non erano efficaci perché avevano delle imperfezioni. Dissero loro le anime del purgatorio: "Fatevi schiavi". Quelle cercarono il libro della schiavitù, fecero la consacrazione e dopo pochi giorni tornarono a comparir loro dando [i ringraziamenti]. Dissero ad una: "Ora sì che le tue orazioni scendono su di noi come rugiada del cielo: già siamo liberate e andiamo a godere il nostro Dio".

La schiavitù è segno di predestinazione e [gli schiavi] saranno difesi da Maria fino agli ultimi tempi. Non passeranno per il purgatorio e se vi passeranno sarà per pochissimo, come dice Ella medesima. Colui che si spoglia dei suoi propri vestiti per vestire i suoi fratelli, Maria li coprirà con i suoi medesimi che sono molto più belli di tutto ciò che può esistere di bello sulla terra.

Oh, se tutti conoscessero il valore della santa schiavitù, come correrebbero da Maria per consegnarle i propri tesori! Perché le nostre azioni all'essere messe nelle sue mani è come mettere il denaro in banca che aumenta ogni giorno. Così è per le nostre azioni in mano a Maria. Che ricchezza troveremo quando andremo all'eternità.

Tutti possono farsi schiavi, dal piccolo fino all'anziano. Basta che ne sentano il desiderio e facciano la consacrazione perché questa buona Madre li accetti per sempre. Se avessi denaro, manderei questi libri [Il *Trattato* di san Grignion de Monfort] in tutte le parti del mondo perché, a misura che villaggi e città si consacrano, si vedrà trasformarsi le anime, come insegna lo Spirito Santo, che una delle cose per cui non opera meraviglie nelle anime è perché molto poche riproducono Maria. Per questo quando [lo Spirito Santo] ne trova qualcuna, non solo corre ma vola ad essa per riempirla delle sue grazie e virtù. E una sola di queste anime in unione a Maria, può salvare popoli e nazioni intere, come dice Ella stessa.

Oh, magnifica schiavitù così poco conosciuta e che tanti beni apporta alle anime! È infatti desiderio della Vergine che tutti i suoi schiavi si impongano prima i tre scapolari: del Carmine, dell'Immacolata e del Sacro Cuore, e che portino come segno della schiavitù una catena benedetta al collo con due medaglie: una della schiavitù, l'altra con la Madonna da un lato e dall'altro il cuore di Gesù, con la benedizione dei tre scapolari. E che non la tolgano mai questa catena perché, come dice il beato Grignion, apparirà nel cielo piena di fulgida luce, tutta brillante dello splendore dell'eternità. Il padre Hoyos stava rinnovando per iscritto la sua lettera di consegna a Maria, ossia di schiavo, com'era solito fare nelle principali feste della Madonna, quand'ecco gli apparve la Santissima Vergine ed egli vide che portava al collo una preziosissima catena d'oro finissimo, e che da quella ne pendeva un'altra con un cuore ch'Ella teneva vicino al proprio, ed intese che non solo era ammesso come schiavo, ma anche come figlio molto vicino al Suo cuore. Il padre Hoyos pensava di farsi una catena di ferro e mettersela al collo per imitare la Santissima

Vergine, ma il dì seguente Ella tornò a comparirgli tenendo in mano un'altra catena simile a quella del giorno innanzi e gli disse: "Bernardo, avvicinati". Ed egli si avvicinò ed Ella gliela mise al collo, aprì il cuore che pendeva dalla catena ed egli vide che nell'interno era scritto il nome suo e di alcuni altri, sparendo poi e lasciandolo molto confortato.
Tua affezionatissima sorella in Gesù e Maria che non ti dimentica mai nelle sue povere orazioni. E tu non dimenticarla nelle tue».

SUOR EUSEBIA PALOMINO[252]

Nella *Cronaca* della casa di Valverde si legge che il 30 novembre 1932 si fanno schiave della Vergine centotrenta nuove persone, giovani e signore. La consacrazione avviene davanti al Santissimo; celebra don Giuseppe Barriga Coronel, coadiutore della parrocchia. E il 12 settembre 1934, la stessa *Cronaca* annota: «Giorno del Nome di Maria. Si sono consacrati come schiavi d'amore alla Vergine i seminaristi che si trovano qui in vacanza; erano undici; si sono uniti a loro alcuni altri giovani e vari adulti. La funzione è risultata molto bella».

I numeri degli *schiavi* venivano mandati a Roma. Abbiamo cercato di verificare sul posto, ma ci hanno risposto che non consta al Centro Monfortano la lista degli schiavi mariani di Valverde; forse è andata persa in un cambiamento di sede. Tuttavia hanno mandato la fotocopia di una notizia apparsa sulla rivista *Regina dei Cuori*, n° 20 (1933) pagina 348. Vi si dice che è giunta dalla Spagna una lista di cinquecentonovantatré nomi di persone che si sono iscritte alla Santa Schiavitù per lo zelo di una Figlia di Maria Ausiliatrice di Valverde del Camino.

È anche comparsa una cartolina postale, che si trova nell'Archivio Generale delle FMA a Roma, rivolta alla direttrice del collegio di Valverde, da parte del Centro Montfortano di Roma. Si dà atto dell'arrivo di una lista di persone che si sono offerte come schiave alla Vergine; i nomi, si comunica, saranno immediatamente inseriti nel registro. E vi si aggiunge che «la

---

[252] *Lettere*, L 77.

Madonna sarà molto contenta dell'entusiasta zelatrice e la benedirà». Queste parole sono certamente riferite a suor Eusebia. Lo scritto porta la data del 26 ottobre e dal timbro risulta che è del 1933.

La Radio Vaticana trasmise il 24 maggio 1980 una commemorazione elogiativa di suor Eusebia, come apostola della schiavitù mariana. Ne fu autore il monfortiano padre Alberto Rum.

Nella *Positio I* si tratta della schiavitù mariana come di una pratica eminentemente salesiana. Nel 1961, nella riunione salesiana dei maestri dei novizi d'Europa, si convenne che in tutti quei noviziati si desse spazio alla schiavitù mariana secondo l'insegnamento di san Luigi Maria Grignion de Montfort.[253] Tuttavia in antecedenza qualcuno aveva voluto sostenere che suor Eusebia, per aver propagato quella pratica, non aveva spirito salesiano.[254]

Da quanto si è detto fin qui risulta evidente che suor Eusebia esercitò un apostolato eminente, nella misura delle sue possibilità e che il risultato della sua attività dura ancora oggi. Forse non sono molte le persone che hanno realizzato un apostolato altrettanto efficace.

---

[253] Cf *Positio* I, 134-135.
[254] Cf *Ivi* 136.

I sogni di suor Eusebia

Sognare. Tutti sogniamo. È un dato dell'esperienza. E anche della scienza, benché esistano molte difficoltà per determinare la natura del sogno e la complessità di questo fenomeno della nostra vita. Si sogna anche da svegli. Il sogno è una funzione eminentemente psichica. L'uomo ha sognato sempre. La Genesi e quasi tutti i libri biblici parlano di molti sognatori. Ci parlano di sogni anche altri libri di paesi antichi e moderni, sacri e profani.

Gli antichi attribuivano grande importanza ai sogni. I sogni svolgevano una missione speciale nel culto, nella medicina e nella vita intera.

Poiché non sempre nei sogni sono chiare le indicazioni dei tempi e delle circostanze, sono esistiti anche interpreti di questi fenomeni, come ad esempio Daniele per quanto riguarda il re Nabucodonosor.

Ci sono diversi tipi di sogni: sogni tranquilli e sogni agitati, sogni limpidi e sogni torbidi. In quanto fenomeno psichico inconsapevole, essi non hanno, in se stessi, una missione teologica. Nella maggior parte non sono nemmeno strettamente logici. A volte sono completamente disparati: un cumulo di vere e proprie stravaganze. Ad ogni modo, essi si prestano mirabilmente, come strumento ausiliario, alla conoscenza degli individui e nello stesso tempo offrono materia alla pedagogia, alla medicina psichica e ad altri campi della vita umana.

I nostri sogni, nella maggior parte, sono brevi e apparentemente non trascendentali. In seguito ce ne resta un ricordo vago e una sensazione conforme alla loro indole.

Nei sogni generalmente non ci appaiono le immagini così co-

me esse ci risultano nello stato di veglia; il sogno combina tra loro queste immagini, creando qualcosa di diverso. Sono molti gli psicologi che hanno preso in considerazione i sogni e che se ne servono nelle loro sedute professionali.

Anzitutto i sogni correnti appartengono all'esercizio subconscio della fantasia, che ricorda e rivive, in un modo più o meno ordinato o confuso, impressioni ricevute, idee, desideri, elementi vari, e li riproduce su questo schermo misterioso che le è proprio. Molti sogni si cancellano immediatamente, così che, quando ci svegliamo, non ce ne resta che un vago ricordo. Questi sogni, che apparentemente non hanno importanza, sono, senza dubbio, indizi che permettono di individuare tendenze, affetti, e altri fenomeni che possono risultare importanti nella nostra vita e nelle linee direttive che la conducono. La storia della medicina dice che già Ippocrate prendeva in considerazione i sogni per diagnosticare le malattie, e sapiente è oggi il ruolo che vi attribuiscono gli psicologi moderni, i direttori spirituali e gli educatori particolarmente abili.

Molti sogni sono simbolici: simbolo di situazioni, e chiave di soluzione. Tale fu, ad esempio, il sogno riferito da Senofonte, nella sua *Anabasi*, sogno che servì all'interessato perché si ponesse alla testa dei suoi *Diecimila*, riuscendo a salvarli, e portando così a termine una delle più belle ritirate che la strategia abbia mai realizzato. Simbolici furono i sogni del faraone che, interpretati da Giuseppe, servirono a salvare l'economia dell'Egitto, preservando dalla fame la popolazione locale e i paesi circonvicini. Simbolici sono i sogni di Nabucodonosor, interpretati da Daniele.

Il beato Diego Giuseppe di Cadice aveva spesso sogni di questo tipo che, interpretati da lui e dal suo direttore spirituale, gli indicavano il cammino adeguato perché potesse esercitare il suo meraviglioso apostolato con sicurezza e frutto. In essi evidentemente intervenivano anche fattori non totalmente umani.

Ci sono sogni di situazione, e sono frequenti; vi appare rappresentata la nostra posizione umana attuale o prossima, passata o futura; essi offrono perciò risorse per prepararsi e per prevenire pericoli e predisporre vie d'uscita.

Di tutti questi sogni, e di altre specie ancora, la maggioranza sono del tutto naturali. Altri contengono invece elementi soprannaturali. E ci sono sogni nei quali domina, o è esclusivo, l'elemento soprannaturale. È importante, sotto questo aspetto, ciò che si legge nel libro di Giobbe (33,15-31).

Sono stati molto caratteristici i sogni di don Bosco. Le *Memorie Biografiche* ne raccolgono circa centocinquanta, e non sono tutti. Questi sogni cominciarono quando il santo aveva nove anni e terminarono poco prima della sua morte. Tutte le grandi imprese della sua vita hanno origine in un sogno. In molte circostanze i sogni furono la via attraverso la quale Dio manifestava a don Bosco la propria volontà. Questi sogni sono stati ripetutamente pubblicati. Forse non esiste nessun altro santo per il quale i sogni abbiano avuto un rilievo speciale come accadde al fondatore della Famiglia Salesiana.

All'inizio don Bosco fu restio a prestare fede ai suoi sogni. Li attribuiva a un gioco di fantasia, ma poi dovette convincersi che non era così. Si consultò con il suo direttore spirituale san Giuseppe Cafasso, e lui gli rispose: «Può stare tranquillo e prestar fede ai suoi sogni». Fu poi il papa Pio IX a spingerlo a scriverli, per edificazione e norma dei suoi figli.[255]

Suor Eusebia ebbe pure sogni speciali fin da bambina, molto prima di sentir parlare di quelli di don Bosco. I sogni ebbero qualcosa di singolare nella sua vita, poiché lei li ricorda ancora molti anni dopo. Alcuni di essi appaiono nella sua *Autobiografia*, altri si sono trovati più tardi nell'Archivio Generale delle FMA, trascritti da suor Carmen Moreno, la direttrice di Valverde; sono stati pubblicati nella *Positio* II, alle pagine 548-562. I sogni dell'una e dell'altra serie vengono riportati qui da noi, poiché ci paiono importanti nella vita di suor Eusebia e nella sua missione. In primo luogo riferiamo quelli che compaiono nella *Autobiografia* e poi quelli che abbiamo trovato nel quaderno di suor Carmen.

---

[255] MB V, 882. Il Papa disse a don Bosco: «Ritornato a Torino, scrivete questi sogni minutamente e lasciateli per incoraggiamento e norma ai vostri figli».

Sogni ricordati nell'Autobiografia

«Il mio primo sogno»

«In quella casa dove custodivo le mucche stetti solamente due estati. Guadagnavo due pesetas al mese e mi davano i pasti, poi alla fine della stagione, mi regalavano un grembiule. Passavo tutto il giorno colà, ma tornavo a casa mia per la notte.

Fu in quel tempo che una notte sognai che stavo giocando con alcune altre fanciulle alla periferia del villaggio vicino ad un torrentello. Improvvisamente incominciai a volare ed invitavo le altre ragazze [a fare come me e a seguirmi], ma non potevano farlo.

In uno dei miei voli attraversai il torrentello e mi trovai sulla riva opposta. Allora vidi una luce splendidissima e mi apparve la Madonna tutta circondata da testine di angioletti. Non ricordo se era l'Immacolata o la Madonna del Carmine, poiché io non avevo visto altre madonne e non conoscevo che quella. Dalla terra salivano molte fiamme per una vasta estensione e da quelle fiamme uscivano molte anime che, all'invito della Vergine Santissima, le andavano accanto.

Poi si aprirono le nubi, lasciando vedere un azzurro molto bello. E la Madonna, insieme a quella moltitudine di anime, incominciò a salire verso il Cielo, però senza cessare di guardare verso di me, finché la perdetti di vista. E il cielo tornò com'era prima.

Io allora, nei miei pochi anni e nella mia poca istruzione, credetti di comprendere che tutto quello che avevo visto significava il gran numero di anime che si sarebbero salvate mettendosi sotto la protezione della Vergine Maria. Da allora procurai di amarla come si ama la propria madre terrena e quando mi recavo in chiesa, mi ponevo vicino a Lei godendone immensamente e dicendole e facendo quanto già ho riferito».

«Secondo sogno. Quello del Crocifisso»

«Un anno dopo, stando ancora in quella casa a servire, sognai che me ne andavo per una strada, quando tutto divenne luminoso e vidi un campo molto grande nel quale vi erano miglia-

ia e migliaia di anime di ogni classe, età e condizione. Nel mezzo di quella moltitudine apparve un Crocifisso che mandava raggi da ciascuna delle cinque piaghe, raggi di una luminosità e chiarezza incantevole che avvolgeva tutti.

Improvvisamente il Crocifisso incominciò ad elevarsi, e aprì le sue labbra divine dicendomi queste parole: "*Queste sono le anime che si salveranno per mezzo delle mie Piaghe*".

Poi continuò ad elevarsi e lo seguiva quella moltitudine di anime, finché a grande altezza lo perdetti di vista» (Nota di suor Carmen Moreno: *Suor Eusebia desiderava che si dipingesse questo sogno*).[256]

«Il primo sogno che ebbi in casa della signora Antonia»

«Dopo poco tempo in cui stavo presso la signora Antonia, ebbi il primo sogno. Stavo giocando – in sogno – in una delle strade del mio villaggio al gioco degli *alfileres* in un mucchio di sabbia, come molte volte ero abituata a fare quand'ero bambina con alcune compagne; e il gioco consisteva in questo: nella parte più alta del mucchio di sabbia, diviso in due, nascondevamo degli spilloni, poi univamo le due parti rifacendo il mucchio come prima. Dopo, in ordine, tiravamo una pietruzza in modo da far volar via la sabbia, e gli spilloni che scoprivamo erano nostri. Quel gioco era il mio preferito, come pure delle mie compagne, poiché poi andavamo con i nostri *alfileres* a comperare granoturco tostato, a casa di certa gente che abitava in piazza e che aveva fama di tostarlo molto bene, tanto che ogni chicco pareva un fiore. Dunque, quella volta giocavo sola e mi si avvicinò un bimbo di circa tre anni, e mi disse: "Vuoi che giochi con te?". Io risposi di sì. Incominciammo il gioco e gli diedi la pietra perché tirasse per primo, però lui voleva che la prima fossi io; io volevo che invece fosse lui. Insistemmo un po' e alla fine tirò lui per primo e invece di uno spillone, apparve un Rosario piccolino. Egli lo prese e me lo diede dicendomi: "Prendi, pregalo tutti i giorni. Con questo sarai molto gradita a mia Madre". Presi il Rosario, che aveva quattro *avemaria* e un *padrenostro*, altre

---

[256] *Autobiografia*, 31-33.

quattro *avemaria* e un altro *padrenostro,* altre quattro *avemaria* e un altro *padrenostro.*

Io ero incantata contemplando la bellezza di quel bimbo e avrei voluto che rimanesse sempre con me, però egli sorridendo indietreggiava, senza volgermi le spalle, e mi salutava con la manina, finché all'incrocio con un'altra strada, girò su quella e scomparve.

Era bellissimo, incantevole. Aveva una tunica rossa stretta alla cintura da un cordoncino dorato ed aveva i piedi scalzi. Le maniche della tunica erano ampie e gli arrivavano un poco più su del polso, così che si vedevano le manine come rose, soprattutto quando muoveva le braccia salutandomi.

Il volto era bellissimo, bianco e roseo, gli occhi azzurri e le ciglia molto lunghe. Il suo sguardo era dolce e penetrante: un vero ideale, tanto che non so esprimerlo. I suoi capelli parevano oro e tutti ricciuti. Contemplandolo io rimasi tanto incantata che, oltre a non volere che se ne andasse, non fui capace di fare un passo, né null'altro.

Il giorno seguente domandai alla signora Antonia che cosa significasse un Rosario con dodici *avemaria* e un *padrenostro* ogni quattro. Ella mi spiegò che quel Rosario era la corona delle dodici stelle della Santissima Vergine e che a chi avesse coltivato quella devozione, la Madonna avrebbe concesso molte grazie e favori. Da allora in poi io recitai ogni giorno quel Rosario, poiché la signora Antonia mi regalò la piccola corona che aveva e mi insegnò come usarla».

«Secondo sogno in casa della signora Antonia»

«Dopo questo sogno ne feci un altro che trovai molto strano e che non potei affatto comprendere. Sognai che in Spagna sarebbe entrata la Repubblica.

A quel tempo io non solo ignoravo che cosa fosse la Repubblica, ma persino il nome mi era sconosciuto. Vidi moltissimi uomini come una massa immensa, che fra grandi e rauche grida dicevano: "Muoia la religione! Viva l'anarchia! Abbasso i Crocifissi e le statue; non vogliamo saperne di Dio".

Davano anche altre grida di "morte a...", ma non posso ricor-

dare l'espressione che seguiva. Però nel leggere in questi giorni un giornale, me li ricordai perfettamente. Erano: "Muoia la Repubblica borghese! Viva l'anarchia! Abbasso la religione". (*Questo sogno me lo raccontò dopo che furono bruciati i primi conventi* [nota di suor Carmen Moreno]). Io mi trovavo in riva al mare che mai avevo visto, però quando, anni dopo, da postulante andai a Barcellona, potei accertarmi che effettivamente il mare era come mi era apparso in quel sogno. Salii [dunque] su di una roccia, avendo davanti a me tutta quella gente orribile e spaventosa, e incominciai a parlarle di Dio, chiedendo che male Egli avesse fatto. E se in quel momento li avesse fatti morire, che cosa sarebbe stato delle loro anime per tutta l'eternità? E continuai a parlar loro per un buon tratto della bontà di Do, degli immensi benefici che ci concede, ecc. E terminai dicendo: "Non è meglio dire: Viva Dio! Viva la Religione? Viva la Vergine Maria che ci conduce a Gesù Cristo?". E caddero in ginocchio, davanti ad una statua della Madonna che stava vicino al mare, in una roccia tutta illuminata, come pure erano illuminate le acque intorno.

Compresi allora che la Vergine Santissima voleva qualche cosa da me, o per placare l'ira di Dio, o che con la preghiera e il sacrificio ottenessi che le anime si convertissero.

Quando più tardi conobbi Maria Ausiliatrice, mi ricordai che era la Madonna che avevo visto in quel sogno sulla riva del mare, in quella roccia. Fino ad oggi io non ho detto nulla a nessuno di questo sogno, però sempre l'ho tenuto scolpito nel mio cuore».

«Terzo sogno in casa della signora Antonia»

«Sognai che ero piccola e stavo giocando con un mucchio di sabbia. Mi si avvicinò santa Teresa e mi disse: "Fanciulla, vuoi morire?". Santa Teresa portava l'abito da carmelitana, però tutto risplendente e brillante e il suo volto era di una straordinaria bellezza. Io le risposi: "Se sapessi che in questo momento stesso andrei al Cielo, con quanta gioia morirei! Però, siccome non lo so, ho paura di morire". Allora mi prese per la mano e mi disse: "Vieni con me".

Mi condusse in un cimitero e mi fece passeggiare lungo i monumenti funebri e le sepolture. Dal modo con cui mi parlava, spiegandomi ciò che vedevo, compresi che voleva che mi considerassi come quei morti i cui corpi colà riposavano.

Poi mi condusse a vedere alcuni giardini molto belli e io dissi fra me e me: "Ah, grazie a Dio che siamo venute via di fra quei morti, perché avevo lo spirito abbattuto dalla sofferenza".

Però, arrivata nel giardino, mi vidi trasformata in una bambina di circa quattro anni, con una tunica rosa ed i capelli ondulati e dorati. Gli occhi, la faccia e tutto l'insieme era come di un bimbo Gesù; nel medesimo tempo mi vedevo tutta risplendente. Dicevo a me stessa. "Ma questa non sono io, perché io sono bruna ed ho i capelli neri; i miei vestiti sono molto poveri e qui mi vedo splendida e molto diversa da come sono in realtà". Mi venne detto: "Sì, questa è come devi diventare".

In quel giardino v'erano molte specie di fiori bellissimi, come mai ne ho visti. Non so come si chiamassero, né se in qualche altra parte ve ne siano di simili, però né nella pianta né nelle foglie, né nei fiori vedevo qualcosa come in quelli della terra.

Tenendomi per la mano sinistra, la Santa mi faceva passeggiare tra quei fiori tanto belli. Io le facevo delle domande a cui ella rispondeva. Dicevo: "È questo il Paradiso?". E lei: "No, non è il Paradiso. È l'antesala; il Paradiso è molto più lontano".

Ci avvicinammo poi ad una porta e me la fece notare perché era tutta lavorata come si lavorano i cristalli, con delle figure bellissime e con delle sbarre d'oro magnifiche, che facevano da passamano ad una scala, la cui porta era chiusa; e mi disse: "Quello è il Paradiso"; o forse: "Di lì si va in Paradiso". Non ricordo bene le precise parole. Lì ci fermammo e continuò dicendomi: "Fino a tanto che non ti farai piccola come ora ti vedi, non potrai entrare lì (e mi mostrava la porta). Perché il Paradiso è per i piccoli e per quelli che a loro assomigliano".

Tutto disparve e io mi risvegliai. Da quando ho sognato questo, non ho cessato di lavorarmi per morire a me stessa e acquistare quella semplicità che si vede nei fanciulli».

(*Questo sogno me lo riferì preciso come lo sto scrivendo, do-*

po che venne il padre Serié, il quale le aveva detto che mi dicesse tutto senza nascondere nulla. La prima volta che me lo raccontò, non mi disse che la bambina era lei stessa).[257]

«Sogno che ebbi nella casa delle suore»

«Durante il primo anno nel quale stavo con le suore ebbi il seguente sogno: sognai che ero morta e che per giusto giudizio di Dio ero salva, però per alcuni capricci e piccole disobbedienze, dovevo andarmene in Purgatorio. Allora la Madonna mi prese per la mano e mi accompagnò.

Dovevamo salire una montagna tutta circondata da fiamme. E la Madonna me le indicò dicendomi: "Ecco, questo è. Sta verso Sud". Io queste parole del Sud non so che cosa volessero dire, né che cosa fosse questo Sud. Le dissi: "Ah, Madre mia, se fossi sempre stata buona... Se sempre ti avessi amata... Come sarei contenta ora di andare in Paradiso e star con Te".

"Hai ancora tempo – mi rispose la Vergine Santa – se vuoi tornare alla terra, te lo concedo, però a una condizione: che ovunque tu vada mi faccia conoscere alle anime ed estenda la mia devozione. Me lo prometti?". Risposi: "Sì, Madre mia, sarò molto buona e ti farò amare dalle anime". Allora la Madonna si volse indietro e mi accompagnò a casa dai miei genitori, ai quali promisi di non dar mai dispiaceri e di obbedirli in tutto. Da quel momento procurai di mantenere la promessa fatta alla Santa Vergine, dominando il mio carattere, perché sapevo di averlo forte e tenace».[258]

Altri sogni raccolti da suor Carmen

«Quando ero novizia del primo anno nel 1923»

«Era il giorno di sant'Agnese e ci trovavamo tutte in cappella al termine del triduo in onore della Santa. Era esposto Gesù Eucaristia, nell'ostensorio, per la benedizione.

---

[257] *Ivi* 45-50.

[258] *Ivi* 63-64.

All'inizio del *Tantum ergo* domandai a Gesù che cosa maggiormente gli dispiaceva in me, poiché volevo correggermi e farmi santa.

Allora, improvvisamente, mi trovai in un campo grande ed esteso, dove c'erano ireos, gigli e margherite, tutto di colore bianco come la neve, e tra quei fiori passeggiava sant'Agnese, tutta risplendente e graziosa. La tunica era color paglierino e il manto era celeste. Sosteneva tra le braccia un agnello bianco come la neve e aveva in mano un mazzetto di gigli intrecciati con una palma. I suoi occhi erano azzurri e il volto risplendeva come il sole. Aveva i capelli sciolti, che scendevano fin sotto la cintura ed erano come fili d'oro, ma non con il colore che si vede qui in terra; era una cosa del tutto differente.

Un po' più lontano, in mezzo ai fiori, camminava il Sacro Cuore, con la tunica color paglierino e con il manto rosa pallido, molto bello. Avvicinatosi a sant'Agnese, la trasse verso il suo cuore e mi disse: "Vedi quest'anima? Vedi questi fiori come incantano con il loro candore? Finché le anime non arriveranno a questo grado di purezza, non potranno essermi familiari, e nemmeno io verso di loro. Lavora perciò nell'acquistare questa virtù e mi sarai intima e io lo sarò con te".

Io mi vedevo come se avessi una tunica bianca, ma tutta piena di spruzzi come di fango.

Spaventata dissi: "Queste macchie sono forse peccati mortali?". Mi rispose: "Nemmeno veniali; ma sono imperfezioni che ti impediscono di arrivare fino a me. Lavora dunque; abbi grande purezza d'intenzione in tutte le tue azioni, sii umile e mi sarai intima e io lo sarò con te". Poi tutto scomparve, lasciando nel mio cuore un grande orrore per il peccato e un immenso amore alla virtù. Quando ritornai in me si stavano cantando gli ultimi versetti del *Tantum ergo*».[259]

---

[259] Questa relazione non appare come un sogno, ma come una visione; tuttavia nel quaderno di suor Carmen Moreno risulta inclusa nel settore dei sogni. In questo quaderno sono registrati anche i sogni che già si trovano nell'*Autobiografia*. Cf *Positio* II, 556.

Vari sogni con il demonio

«Ho sognato diverse volte il demonio e ne ho tratto molta esperienza per i momenti in cui mi viene a tentare di scoraggiamento o per farmi desistere dal mio proposito di bene.

Il primo avvenne a Salamanca

«Sognai che il demonio voleva farmi peccare. Insisteva molto e io per liberarmi dissi: "Peccherò, ma ad una condizione: che tu trovi un luogo in cui Dio non mi veda". Poiché si trattava di una condizione impossibile da realizzare, egli se ne andò e mi lasciò in pace. In quel medesimo luogo vidi poi una chiesa bellissima, di una sola navata e tutta d'oro brillante, dall'alto in basso, e anche nel tetto.

All'altare, che era magnifico, e con molti ceri e fiori, c'era un sacerdote che celebrava la Messa. La chiesa era piena di ragazze tutte vestite di bianco e con il velo candido. Al momento della Comunione tutte, con grande raccoglimento, si mossero per ricevere il Pane degli Angeli. E pareva che una voce mi dicesse dentro: "Un giorno tu sarai apostola e avrai molto da fare tra le ragazze". Tutto poi disparve».

Il secondo, in noviziato

«Nel sogno stavo a letto, ma un po' sveglia; vedevo che da lontano arrivava, strisciando fino al mio letto, una bestia molto brutta, come un rospo scuro, molto grande; man mano che si avvicinava si gonfiava, assumendo l'ampiezza di tre palmi quadrati. Quando mi fu vicino, disse: "Per le tue mancanze di modestia sarai mia, sempre più mia; stavolta sì che sei mia preda".

All'udire questo, subito mi rivolsi al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, pregando così: "Sacro Cuore di Gesù, confido in te"; e: "Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis".

Udendo la preghiera, la bestia incominciò ad agitarsi, a rattrappirsi e, voltandosi, incominciò a ritirarsi. Giunto alla porta del dormitorio, scese la scala e si nascose dietro una sporgenza del muro, aspettando che io scendessi: o per spaventarmi o per attendere il momento opportuno per darmi un altro assalto. Ma per tutta la notte io non cessai di ripetere quelle invocazioni.

Finalmente giunse l'ora in cui tutte le novizie scesero; passavano là accanto ad una ad una, ma non vedevano nulla. Io quando passai, gli dissi: "Credi che abbia paura, tu che sei più codardo di una gallina? Con mia Madre e il mio Gesù, io non temo nulla; non m'importa niente di te". Notai che quando pronunciavo i nomi di Maria e Gesù, lui si rattrappiva di più, e passai tranquilla. Andammo in cappella e non lo vidi più».

Terza volta: ancora in noviziato

«Ero in dispensa e mi trovavo sola. Si presentò il demonio davanti a me, come avvolto in un lenzuolo, tutto coperto e nascosto; gli si vedeva solo la faccia, molto nera e brutta, con i denti bianchi e gli occhi grandi e scintillanti. Mi disse: "Molto bene! Ora sei sola; non c'è né la tua maestra né altri che ti possa difendere; posso fare con te ciò che voglio". Io lì per lì mi trovai spaventata e impressionata vedendo l'aspetto di quell'uomo. Ma subito reagii e dissi: "Le creature non mi difenderanno, ma c'è mia Madre che mi proteggerà". E dissi alla Vergine: "Madre mia, salvami!". E al mio grido il demonio disparve».

Quarta volta. Ero già a Valverde

«Si celebrava la festa delle spighe. Entrammo nella chiesa parrocchiale, che era bellissima, con Nostro Signore esposto. Vedevo mazzi di spighe con fiori bianchi tra le mani di molte persone e anche di don Jesús. Terminata la cerimonia in parrocchia, ci ritrovammo nei campi.

(Riferendo questo sogno, suor Eusebia ignorava in modo assoluto che quella festa in qualche parte esisteva realmente e che le davano proprio quel nome)

Portavano Nostro Signore sotto un baldacchino e c'era moltissima gente di differente età e di diversa condizione e moltissime spighe di grano.

Gli uomini erano molto raccolti e fervorosi. A un certo punto guardai da una parte e vidi in mezzo a un gruppo il demonio sotto le sembianze di un uomo, ma con ali di pipistrello; le distendeva e pareva inquieto: parlava all'orecchio dell'uno e dell'altro come per distrarli e interrompere la loro devozione. Era di un color castano chiaro.

Vedendolo, richiamai l'attenzione della sorella che mi era accanto, dicendole: "Oh, il demonio!". Anch'egli mi vide e rimase contrariato; poi scomparve. Io lo cercai con lo sguardo ma non lo vidi più da nessuna parte.

Continuammo a camminare e giungemmo in un luogo in cui c'erano due alture molto elevate; e salimmo su una di esse. Il monte presentava varie grotte e un uomo mi disse: "Vedi queste grotte? Ora sono chiuse, ma se si aprissero, ne uscirebbe una tale puzza da infettare il mondo intero e ci sarebbero grandi stragi. Anche quest'altro monte che c'è di fronte è pieno di grotte, e se si aprissero si diffonderebbe un tale profumo da contrastare la puzza, e tutti andrebbero lì". A quel punto mi svegliai e compresi che il primo monte indicava le emanazioni infernali, mentre l'altro faceva pensare alla preghiera, con la quale le anime si riempivano di virtù e venivano attratte verso il monte stesso, che rappresentava le realtà celestiali».

Quinta volta

«Sognai che attraversavo un ponte su un piccolo fiume e in basso, da un lato del fiume, alla fine del ponte, c'era un uomo vestito di bianco, come un fantasma, chino come se scavasse una buca nel terreno. Mi disse: "Vuoi sapere ciò che sarà di te?". Gli risposi di sì. "Per i tuoi difetti e le tue imperfezioni, la tua sentenza è già stata emessa; sarai condannata. Vivrai un po' di tempo, ma non ci sarà più per te né misericordia né perdono".

Allora io risposi: "Non ti credo; finché avrò un filo di vita confiderò in Maria e farò quanto posso per farle piacere, lavorare per la sua gloria e fare alle anime il bene che mi sarà possibile". In quel momento egli scomparve, e io sentii dentro di me più forte la fiducia in Maria e più grande l'orrore per il peccato e per tutto ciò che in qualunque modo possa offendere Dio».

Sogno del quadro delle Piaghe

«Non ricordo bene se era il 1927 o il 1928. Sognai che mi trovavo vicino al firmamento e lo vedevo azzurro e punteggiato di stelle. Vidi comparire due strisce di nubi, bianche come la neve, che formavano una linea convergente e divergente; io mi trova-

vo al centro, nel luogo da cui si dipartivano quelle due strade straordinarie. Udii una voce limpida, che diceva: "Io sono la Santissima Trinità, che tu non sei degna di vedere. Questa è l'estrema misericordia del mio amore per gli uomini: la devozione alle Piaghe di Gesù". In quel momento il gruppo di nubi in cui io mi trovavo, che erano di un biancore madreperlaceo, e dal punto stesso in cui avevo sentito provenire la voce, vidi uscire un raggio come di fuoco, e più ancora, di sangue; passando tra le due strisce di nubi esso andava nella direzione della terra lasciandola tutta illuminata.

Vidi poi che da un lato si formava un castello color fuoco, le cui porte arrivavano fino a terra; e dalle altezze in cui io mi trovavo potevo vedere il mondo in movimento. Tutti andavano come pazzi, uno di qua l'altro di là, senza per nulla ricordarsi del Cielo, totalmente attratti dalle cose della terra.

Poi mi incontrai sulla terra con la direttrice suor Carmen Moreno, in una strada, e incominciammo a camminare osservando le condizioni in cui si trovava il mondo e dicevamo tra noi: "Pare inverosimile! Con quale velocità camminano! Come precipitano e si lasciano travolgere dal male!".

A un certo punto della città si trovava il castello che inizialmente avevo visto nello spazio color del fuoco; ora era di colore oscuro. Le sue porte erano ampie e spaziose e come di bronzo. Il colore del fuoco era venuto meno a poco a poco, fino a spegnersi del tutto. Vicino al castello, le persone, pur provenendo da diverse strade, andavano tutte verso quella costruzione. Noi, che facevamo parte della moltitudine, ci incamminammo nella stessa direzione, ma appena giungemmo alla porta fu come se una mano invisibile ci respingesse; ci fece indietreggiare e una voce ci disse: "Fin qui, ma non di più. Lì dentro vi aspetterebbe la falciatrice, cioè la morte; non ne uscireste mai più".

Dall'impressione che ne ricevetti, mi parve che quelle fossero le porte dell'inferno. Tornammo indietro per la stessa strada.

Uscendo dalla città vedemmo come accantonati tre Crocifissi. Entrammo e li stavamo guardando con gran pena e pensosità, vedendo in quale abbandono erano lasciati.

Udii allora una voce che disse: "Se tu fossi buona, se tu pre-

gassi, potresti salvarmi tutte queste anime con la tua supplica. Come poco ancora mi ami!".

Uscimmo e continuammo a camminare per la città, poi ci portammo fuori, seguendo la stessa strada di prima. Allora mi svegliai, fortemente impressionata di quanto avevo visto e non potei più dormire per tutta la notte».

Quello delle tre lotte o combattimenti del nemico

«Un mese dopo quel sogno, o forse anche prima, e senza che ancora mi fosse passata l'impressione che avevo provato, ebbi quest'altro.

Sognai che ci trovavamo in una bellissima stanza. Improvvisamente alcuni orribili uomini ci dissero: "Per le vostre parole vane e per le vostre imperfezioni sarete immobilizzate da robuste catene e assalite da un fuoco divoratore". E nonostante le nostre grida e il nostro clamore non ebbero compassione di noi e ci legarono fortemente.

Eravamo parecchie suore, ma io non ne riconobbi che una, suor R. M. Domandai: "Questo fuoco serve ad espiare i nostri peccati?". Allora quegli orribili uomini, senza cuore né sentimento umano, dissero di no; erano le fiamme dell'inferno; non ne saremmo uscite più.

Piena di angoscia, esclamai: "È mai possibile che io non debba vedere mai il mio Dio? E dovrò passare tutta l'eternità in queste segrete?". E subito esclamai: "Gesù mio, perdono e misericordia per i meriti delle tue sante Piaghe!". Subito le catene caddero dalle nostre mani. Non potendo resistere alla preghiera, ci lasciarono libere.

Più tardi quei nemici cercarono un altro modo per farci cadere e li vedevamo pieni di rabbia e di furore.

Improvvisamente ci trovammo in un cortile molto grande, con due gruppi di religiose che si disponevano da due lati: da una parte un gruppo di suore e dall'altra le superiore; stavano su dei gradini presso la porta di una chiesa. Nel gruppo delle suore non conoscevo nessuno salvo quella che ho già nominato, cioè suor Rosaria M. Nell'altro gruppo conoscevo soltanto la mia direttrice e suor Amelia F.

Il nemico era furioso e voleva far crollare l'edificio su di noi seppellendoci sotto le sue rovine. E incominciò a far volare pietre e macerie per buttarle su di noi. Tutte unite iniziammo allora il rosario, pregando con grande fervore la Santissima Vergine, e corremmo dove stavano le superiore; così il nemico fuggì senza infliggerci alcun danno.

Inventò però qualcos'altro. Il Signore permise che le superiore ci mandassero con anfore d'acqua attraverso terre aride e screpolate, dove non si vedeva un filo d'erba, ma soltanto sentieri stretti, con molto pietrame e irregolarità del terreno. Andavamo tuttavia tutte contente e gioiose a compiere la nostra obbedienza. Allora il nemico ci lasciò e Gesù mi parlò nel cuore dicendo: "Così tu hai visto le tre lotte che il nemico ha sferrato contro di voi; nulla ha potuto ottenere, così nulla egli potrà contro la gente che onora le mie Piaghe...».

Virtù eroica di suor Eusebia

Le virtù teologali

Già abbiamo visto molti testimoni proclamare unanimi che suor Eusebia fu una persona sommamente virtuosa. Aggiungiamo qui ancora una voce particolare: quella di suor Carmen Martín Moreno, consigliera generale delle FMA. Consideriamo particolarmente importante l'intervento di questa superiora, perché fu proprio lei, condotta da provvidenziali circostanze, ad innescare sul piano operativo, come poi meglio si dirà, la scintilla che portò all'apertura del processo.

«Posso concludere quanto segue – dice madre Carmen alla fine della sua relazione –: che con ciò che ho visto, con ciò che ho udito dai testimoni e ciò che ho potuto direttamente sperimentare là dove mi trovavo, suor Eusebia è stata una religiosa salesiana che si distingueva per l'esatto compimento delle norme e delle regole della nostra congregazione, costituendo un vero esempio non solo per le sue consorelle, ma anche per tutti quelli che l'hanno avvicinata nelle diverse case in cui si è venuta a trovare.

Le sue consorelle e la gente di Valverde l'amavano profondamente e la consideravano come una santa che viveva in modo eroico le virtù cristiane, singolarmente e nel loro complesso, specialmente l'obbedienza, l'umiltà, la povertà e la carità [...], sempre con un immenso orrore per il peccato e con l'incessante ricerca dell'amor di Dio [...]. Ho già dichiarato che questa è

la fama di cui lei gode e che si è manifestata in tutti i luoghi in cui è passata».[260]

Io stesso ho scritto nella introduzione alle *Lettere di suor Eusebia*: «Il *fenomeno suor Eusebia* [...] ha preso proporzioni assolutamente impensate, superando le più lusinghiere speranze o attese. A soli due anni dalla pubblicazione della sua biografia – *Un carisma nella scia di don Bosco* – sono innumerevoli le persone, sotto tutti i cieli, soggiogate dalla figura di questa umile Figlia di Maria Ausiliatrice, appunto suor Eusebia Palomino Yenes.

Il fatto è palpabile e non si può spiegare con criteri meramente umani. È come la parabola del Vangelo: una piccolissima semente si fa arbusto e gli uccelli del cielo vi fanno il nido. No, non è possibile spiegare umanamente come persone di condizione diversissima, di culture le più svariate, da luoghi tanto lontani giungano a conoscerla e coincidano, in un sentimento unanime di simpatia, di venerazione e di gratitudine per una suorina quasi analfabeta, morta nell'entroterra della provincia di Huelva, in Andalusia. Ho udito cardinali, arcivescovi, vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose di vita contemplativa e di vita attiva ed innumerevoli laici proclamare entusiasti il bene spirituale prodotto nella loro anima dalla lettura della sua biografia.

Un carisma nella scia di don Bosco è un libro ben riuscito. Però questo non basta. Ve ne sono di migliori che non ebbero tale esito, pur contando su una propaganda ben organizzata, che invece è mancata per quanto si riferisce a suor Eusebia. L'esito del libro sta precisamente in ciò che *fu suor Eusebia* e che si conosce dagli scarsi dati biografici, dai molti brani delle sue lettere inseriti qua e là e dalle testimonianze di molte persone che convissero con lei o che la conobbero o la frequentarono per motivi diversi.

Dai quattro punti cardinali giungono continuamente lettere alla casa Maria Ausiliatrice di Valverde del Camino, ove Eusebia realizzò un magnifico apostolato con una fama di san-

---

[260] *Positio* II, 14-15.

tità chiaramente riconosciuta. Tutti gli scriventi esprimono l'alta ammirazione per una vita tanto singolare, ringraziano per favori ricevuti e supplicano d'avere in dono qualche suo ricordo. Il pugno di persone che per quarant'anni conservarono fedelmente e con amore la sua memoria tanto in Valverde che in Cantalpino, è diventato legione, e tutti ad una sola voce domandano che la Santa Chiesa riconosca ufficialmente la santità di questa salamantina trapiantata in Andalusia, dove fu tanto amata e ammirata per le sue rare virtù e il suo fecondissimo apostolato. Là non s'interruppe mai la pia venerazione per lei, però sempre con gran prudenza, senza fanatismo, né propaganda fuori posto e tutto nel massimo rispetto per le decisioni della Chiesa».[261]

Soffermiamoci ora qualche momento sulle diverse virtù di suor Eusebia e sulle testimonianze che le hanno accreditate.

La fede

La fede di suor Eusebia è veramente straordinaria, come prova, forse in modo particolare, il quinto capitolo di questa biografia, quello in cui si descrive l'efficacissimo apostolato da lei realizzato in tutta la sua vita. È impossibile infatti, dedicarsi così all'opera di evangelizzazione se non si è mossi da una vivissima fede.

Le persone che frequentarono Eusebia, notarono questa sua dedizione al Signore, già fin dalla sua prima giovinezza. La signora Lourdes Martín, ex-allieva di Salamanca, dice a questo proposito: «In base a tutto ciò che ho sperimentato in modo diretto e personale nei miei contatti con suor Eusebia nei tre anni in cui sono vissuta con lei, posso affermare categoricamente che la sua [...] non fu una fede comune, ma piuttosto una fede straordinaria, fuori del normale, come si poteva chiaramente dedurre tanto dalle sue parole, che sempre riguardavano Dio, la Vergine e Gesù Cristo, che dalle sue opere e dai suoi comportamenti».

---

[261] *Lettere*, pp. 9-10.

La signora definisce Eusebia «una donna di fede profondissima, straordinariamente vivida», e ricorda sia il suo modo d'incontrare Dio nella contemplazione della natura, sia il suo «spirito missionario», verso tutti, ma in particolare verso «quelli che non avevano ancora sentito parlare di Cristo».[262]

Importante, benché indiretta, è pure la testimonianza resa al processo di Huelva dalla biografa di suor Eusebia, Domenica Grassiano, che dice: «La serva di Dio visse la fede in grado talmente eccezionale, da farne l'unico appoggio di quella sua vita così povera e misera e nello stesso tempo così felice, piena di una gioia che non poteva essere di questo mondo e che suscitava sorpresa e ammirazione in chi viveva con lei». La Grassiano poi indica i contenuti di questa fede, che era trinitaria, cristologica, ecclesiale.[263]

Teresa Vizcaíno, amica dei tempi di Valverde, dichiara a sua volta: «La suora dava l'impressione di trovarsi continuamente alla presenza di Dio. Le sue parole, le sue conversazioni, il suo dialogare erano sempre su Dio e su quanto lo riguardava».[264]

E Gregoria Moya: «Circa la sua fede, vissuta in grado eroico, non mi so spiegare in termini teologici. Ciò che veramente dichiaro in tutta verità è che la Serva di Dio visse la presenza di Dio, l'amore a Gesù Cristo nel mistero delle sue Piaghe e della sua Eucaristia, e tutta la realtà dell'amor di Dio rivelata in Cristo, in modo da renderla trasparente, come se essa fosse tutta la sua vita».[265]

Insiste a sua volta Petra Vizcaíno: «Stando accanto a lei ci rendevamo conto che Dio per lei era tutto [...]. Non stupiva perciò il fatto che i suoi discorsi s'incentrassero sempre su Gesù Cristo e la Vergine».[266]

---

[262] *Positio* II, 6.

[263] *Ivi* 70. L'ecclesialità si manifestava anche nell'amore al Papa, oltre che nel rispetto e nell'obbedienza ai legittimi superiori.

[264] *Ivi* 137.

[265] *Ivi* 162.

[266] *Ivi* 227.

Un'altra ventina di testimoni appaiono nella *Positio* dichiarando la fede vivissima della Serva di Dio.[267]

Suor Eusebia poi esprime la propria fede nella Provvidenza in molte sue lettere.[268] L'11 agosto 1932 dice, non senza un certo sapore di profezia, che bisogna essere disposti al martirio se si tratta di confessare la fede: «Seguiamo gli insegnamenti che i nostri antenati hanno seminato nei nostri cuori e se il Signore ci chiede il sacrificio della vita, diamoglielo con gioia [...]. Saremo martiri e questo martirio ci varrà il Paradiso, che vale molto più di tutti i tesori della terra. Siamo coraggiosi soldati di Cristo e non temiamo le sofferenze attraverso cui dobbiamo passare».[269]

Manifesta la sua fede anche attraverso il grande orrore che sente per il peccato. Nella prima sua lettera che si conserva, scritta il 1° maggio 1927, dice infatti: «Poiché siamo nel mese dei fiori che tanto piacciono a Maria, andiamo a renderle i nostri omaggi. Accostiamoci al Sacramento dell'Amore, la Santa Eucaristia, e chiediamo con tutto il nostro cuore che Gesù regni nelle nostre anime; che Egli sia il Padrone dei nostri cuori e che ci siano tante madri cristiane, però veramente cristiane, disposte a morire prima di disgustare Gesù con un solo peccato».[270]

Alcuni mesi più tardi ripete lo stesso pensiero ai genitori: «Non lascino mai la santa Messa nei giorni festivi perché se la lasceranno, fosse pure nel tempo della mietitura, è un peccato mortale e sappiamo che ne basta uno solo per precipitarci nelle orrende fiamme dell'inferno. Amiamo molto Gesù e preferiamo morire una e mille volte, se necessario, prima di commettere un peccato».[271]

Tutte le lettere di suor Eusebia trattano temi che si riferiscono alla fede. La fede viva che sentiva ardente nel cuore la spingeva a cercare la salvezza di tutte le anime del mondo.

---

[267] *Positio* I, 268-274.

[268] Cf *Lettere*, L 5, 16, 18, 28, 39, 41, 43, 51, 60, 62, 72.

[269] *Lettere*, L 44.

[270] *Ivi* L 1.

[271] *Ivi* L 3.

Questo, che in lei era normale, impressionava le persone che l'ascoltavano.

Manifestava la fede anche vivendo in profondità le diverse celebrazioni liturgiche. Importante era per lei anche adornare la chiesa o gli altri luoghi di culto. In una lettera senza data, scritta alla mamma, forse nel maggio 1932, dice, ad esempio: «È un dovere di ogni buon cristiano pagare le decime e le primizie, come dice il catechismo, ciascuno secondo i suoi mezzi: gli uni dando grano, altri patate, altri denaro secondo il raccolto. Non dimentichino che ciò che si dà alla Chiesa si dà a Dio. E bisogna procurare che tutto ciò che si offre, sia pulitissimo, e se è necessario, si aiuti perché le pareti [della parrocchia] e il pavimento siano tersi come cristallo. Lì si conosce l'amore e il fervore dei parrocchiani. Se amano molto Gesù e Maria correranno per tenerli come oro, poiché Colui che è lì [nel tabernacolo] ben se lo merita, essendo nientemeno che il Re dei cieli e della terra, sotto i veli eucaristici, quasi povero prigioniero che attende il nostro amore. Quante volte si vedrà solitario, senza un'anima che si ricordi di fargli una visita o elevare una preghiera per tanti che non si ricordano di Lui o, pur ricordandosene, non vogliono farlo!».[272]

Nell'antica cappella della casa Maria Ausiliatrice di Valverde c'era un vano, tra il muro e alcune tavole dipinte, un po' separato dall'altare ed era lì che suor Eusebia passava i momenti liberi, perché questo le permetteva di trovarsi più vicina al tabernacolo.

La speranza

Questa virtù è una conseguenza e un'espressione della fede, ed essa era viva in suor Eusebia, come assicurano ancora le molte testimonianze di persone informate. Esse si riferiscono sia alla serenità con cui questa sorella sempre si pose davanti alle molte difficoltà che dovette soffrire nella vita, sia alla sua fiducia di poter raggiungere la gloria futura, fiducia basata sulla misericordia di Dio. Vediamone qualcuna.

---

[272] *Ivi* L 41.

Ecco ancora Lourdes Martín e Teresa Vizcaíno. L'una e l'altra insistono sull'altissimo grado in cui suor Eusebia visse questa virtù. La definiscono eroica, specialmente nei momenti di grande difficoltà. Questa sua disposizione interiore, di dedizione e di «abbandono totale alla Provvidenza di Dio» si manifestava in ogni sua conversazione.

«Io in quegli anni di giovinezza già matura – osserva la Vizcaíno, allora ventiseienne – potei osservare nella serva di Dio, in quei tempi turbolenti e difficili, una serenità e una tranquillità così eccezionali che avevano come unica spiegazione la sua sicurezza nell'affidarsi alle mani di Dio nostro Padre. Ho sentito dalle suore, dalla superiora e specialmente da una comune amica, Gregoria Moya, come la serva di Dio le confortasse e dimostrasse loro che nulla doveva turbarle o preoccuparle, perché la loro sicurezza e la loro speranza stavano nelle mani di Dio».[273]

Ed ecco Gregoria Moya. Dopo aver ricordato le difficoltà familiari vissute dalla giovanissima Eusebia mendicante nei dintorni di Cantalpino, e gli ostacoli trovati sempre nella sua vita successiva per le circostanze che già conosciamo, osserva: «Tutto appariva contrastante con la sua assoluta sicurezza e confidenza in Dio, ma la serva di Dio si abbandonava nelle mani provvide di lui, Padre e Signore. La sicurezza di poter trionfare in Lui e di poter superare, in Lui, ogni altra realtà, la confortava pienamente».[274]

Anche l'altra Vizcaíno, Petra, dopo aver analizzato le carenze personali e sociali che sempre pesarono su suor Eusebia, sente il bisogno di affermare: «Non si spiega [come una donna simile] potesse avere una tal gioia, un tale ottimismo, una tale efficace attrattiva, se non con la sicurezza di andare verso il cielo [...]. Da questa speranza, da questa fede nasceva il suo modo di vivere nell'amore e nella carità». E i suoi atteggiamenti interiori avevano la forza di comunicarsi anche agli altri.[275]

---

[273] *Positio* II, 5, 137.
[274] *Ivi* 162.
[275] *Ivi* 217.

Le stesse cose affermano molte altre ex-allieve o ex-oratoriane di Valverde. Ma è anche interessante ascoltare alcune suore, come ad esempio suor Romana Otero, che dice: «La speranza fu in suor Eusebia come un impulso che la portò a vivere le realtà di una vita molto dura, con allegria e gioia senza pari»,[276] o come suor Anselma Garúes, la quale afferma: «Si vedeva che [questa nostra sorella] poneva in Dio tutta la sua speranza».[277]

Simile a questa è la voce di diversi sacerdoti.

Don Giuseppe Pérez Limón evidenzia un aspetto pregevolissimo della speranza teologale di suor Eusebia: «Era proverbiale a Valverde la gioia che suor Eusebia seminava in tutti quelli che soffrivano o erano scoraggiati, fino al punto che riusciva a sollevare il loro animo e li inondava di una consolazione straordinaria, facendo loro sentire per di più che quella era soltanto un'anticipazione della gloria che si manifesterà in tutti noi».[278]

Don Giuseppe Moya Asuero: «Conferma l'eroicità della sua fede [piena di abbandono] il fatto che mi raccontò personalmente la nobildonna Dolores Fleming de Zarza. Nei primi giorni dopo la proclamazione della repubblica, e fino a maggio avanzato, la serva di Dio, [...] nel clima di tristezza e di demoralizzazione che ovunque regnava, manifestava una gioia e un ottimismo che contagiavano anche gli altri, animandoli a superare il difficile momento. La ragione che sempre lei adduceva era che tutti stavamo nelle mani di Dio».[279]

Io stesso ho dichiarato davanti al Tribunale: «La serva di Dio ebbe un forte anelito verso il cielo fin dalla più tenera età e continuò così fino al termine dei suoi giorni, con sempre maggiore intensità. In diverse occasioni afferma che desidera morire per stare col Signore e con la santissima Vergine. Usò tutti i mezzi offerti dalla Chiesa per conseguire questo fine, come la mortificazione, la preghiera, la fuga del peccato, ecc. Anche nelle contrarietà che dovette sopportare, la serva di Dio mostrò sempre

---

[276] *Ivi* 180.
[277] *Ivi* 720.
[278] *Ivi* 173.
[279] *Ivi* 302.

grande gioia, con intensa serenità d'animo. Sempre tenne presente la felicità della gloria eterna. Sempre il pensiero del cielo le riempiva il cuore e lei faceva in modo che anche gli altri coltivassero una rassegnazione gioiosa in unione intima con la volontà di Dio che permetteva la sofferenza. Sempre ella invocava l'aiuto divino, non confidando nelle proprie forze, e lo chiedeva anche per gli altri, perché potessero ottenere in tutte le circostanze avverse rassegnazione e pace».[280]

Nelle sue lettere suor Eusebia tratta molte volte della gloria futura.[281] In quella scritta alla mamma il 13 agosto 1934, dice: «Quali anni ed i più felici erano quelli! Quanto godeva il mio cuore ai piedi della Vergine e quando mi mettevo sotto il suo manto protettore e le parlavo cuore a cuore! Quando mi ricordo di quei bellissimi giorni, i miei occhi si riempiono di lacrime di gioia e di emozione, poiché penso alla incantevole bellezza del Paradiso e a ciò che godranno i beati contemplando quel volto meraviglioso che è la gioia di Dio e degli Angeli. E mi viene il desiderio di volare lassù per cantare e godere di quelle regioni di pace e di Paradiso».[282]

E nella parte finale della medesima lettera, nella quale si è diffusa più del solito, scrive: «Mi sono messa a scrivere e non so fin dove mi ha portata la penna. Oh, Paradiso! Oh, cielo azzurro! Oh, patria dei miei amori, quanto bella e splendida tu sei per me!».

In un'altra lettera alla mamma, senza data, ma presumibilmente del 1933, dice: «Quando mi ricordo quel giorno della mia prima Comunione, gli occhi mi si riempiono di lacrime di quella gioia che la mia anima provava poiché mi sentivo la più felice della terra, con quel vestito granata a rametti di fiori gialli.

Se allora mi avesse sorpresa la morte, la mia gioia sarebbe

---

[280] *Ivi* 470.

[281] Così ad esempio le lettere 5, 7, 8, 11, 15, 16, 40, 45, 55, 57.

[282] *Lettere*, L 60.

stata anche più grande poiché ogni mio desiderio era posto nel cielo: desideravo morire per stare più vicina a Gesù che era l'amore dei miei amori».[283]

Amore a Dio e al prossimo

La sintesi di tutto è certamente la carità, che si effonde come consacrazione continua di sé a Dio e come dedizione e servizio ai fratelli. Già conosciamo molto di suor Eusebia sotto questo profilo. Il suo amore ha raggiunto il culmine dell'olocausto: il dono della vita, in un fedelissimo quotidiano e nello slancio dell'offerta vittimale.

Rimeditiamo un attimo alcune espressioni della sua autobiografia, nel punto che si riferisce alla scoperta del sacrificio di Isacco. Rivedendo a posteriori i propri sentimenti di quei giorni infantili suor Eusebia dice: «Avrei mai io pensato che, come nel quadro che tanto mi impressionò nei primi anni della mia vita, col correre del tempo avrei avuto quella stessa sorte di consacrarmi come vittima di amore per la salvezza delle anime e per il Regno di mia Madre e di Gesù?!».[284]

Ed ecco ora alcune delle testimonianze ormai a noi familiari, rese dagli amici di suor Eusebia dinanzi ai tribunali ecclesiastici. Suor Domenica Grassiano che, come sappiamo, per poter realizzare la sua opera biografica, ha dovuto molto consultare e molto ascoltare, vede un elemento che differenzia la carità di suor Eusebia «rispetto a quella degli altri cristiani» (potremmo forse dire *del cristiano* medio?), in uno specialissimo ardore verso Dio sentito come Padre: un ardore che si manifestava«nelle sue parole, nelle sue opere e fatti di vita, nei suoi scritti, in tutto l'insieme della sua persona». «Per lei Dio era tutto; e in tutto, sempre, aveva il primo posto».[285]

E torna anche il nome di Teresa Vizcaíno. Questa teste conferma quanto già sappiamo e sottolinea l'emozione che sempre

---

[283] *Ivi* L 66.
[284] *Autobiografia*, p. 11.
[285] *Positio* II, 71.

prendeva la nostra piccola suora quando parlava di Gesù, della sua passione, delle sue piaghe salvatrici. L'intensità era tale da fare *di suor Eusebia stessa* «un'espressione di questo immenso amore».[286]

E le testimonianze sono molte, ma le conosciamo già.

C'è però un'autotestimonianza che può considerarsi unica. In una lettera alla mamma, scritta probabilmente nel 1932, suor Eusebia ci offre infatti, sia pure un po' velatamente, un dato autobiografico, forse l'unico che appare nell'epistolario riguardo ai carismi che le sono stati concessi. Dopo aver narrato di santi che hanno visto il Signore, suor Eusebia, in terza persona, viene a parlare di se stessa, forse senza accorgersi della chiara leggibilità dell'allusione. Ecco che cosa dice:

«La stessa cosa racconta un'altra anima che vedeva molte volte il Bimbo Gesù: "Mi si mostra tanto bello, tanto sorridente, tanto amabile, che mi rapisce e mi fa diventare pazza", diceva. E gli disse: "Bimbo mio divino, che cosa vuoi? Feriscimi, fammi morire, infiammami del tuo amore". E così passava le ricreazioni. Gli si presentava così caro e così insistente che non cessava di ripetergli: " Che cosa vuoi, Bimbo bello, amor mio?". E si sentiva andar via l'anima e avrebbe voluto volare perché l'amore l'infiammava».[287]

Le persone che vogliono mettere in evidenza l'eroicità della carità di suor Eusebia verso tutte le persone, nelle quali vedeva vivere Cristo, rievocano i fatti già da noi incontrati: la sua delicatezza verso i poveri, le piaghe dei vecchi ammalati, specialmente all'Asilo San Raffaele, da lei baciate con tenerezza, l'atteggiamento di comprensione e di rispetto verso gli esclusi.

Come dice una delle ragazze del patronato di Valverde, questa comprensione era accresciuta dalla sua personale esperienza giovanile, che lei non nascondeva, ma che anzi dichiarava con riconoscenza.[288]

---

[286] *Ivi* 138.

[287] *Lettere,* L 70.

[288] Cf *Positio* II, 130.

Era però anche viva e sincera la sua carità verso i ricchi e gli altolocati, che attraverso lei scoprivano umilmente la propria povertà creaturale e si sentivano indotti alla fraternità verso i meno favoriti dalla sorte.

Suor Domenica Grassiano poi evidenzia ancora l'indiscriminata capacità di servizio di suor Eusebia all'interno della sua comunità, con una carità che trasbordava verso le ragazze e la gente del paese.[289] E Teresa Vizcaíno, sottile interprete della donazione totale di Eusebia, ripete ancora, in questo nuovo contesto, che il dono da lei offerto «totalmente e pienamente a tutti e a ciascuno», era «lei stessa».[290]

Don Giuseppe Pérez Limón sostiene che suor Eusebia «visse la carità in modo così squisito, e specialmente verso i poveri, e i bisognosi, dei quali si sentiva parte da esercitare tutte le opere di misericordia corporale e spirituale, e ciascuna in modo singolare».[291] E un altro sacerdote dice: «Dal suo amore a Dio emanava l'amore che esercitava verso il prossimo. Riguardo a questa sua carità la vita di suor Eusebia è piena di aneddoti grandi e piccoli, fino al punto che la virtù di lei maggiormente ricordata dagli abitanti di Valverde era l'amabilità, con quello spirito di servizio che esercitava verso tutti, sotto il segno della sua vita povera, umile e semplice. Sempre si donava nell'armonia dell'obbedienza, alle sue consorelle, alle ragazze, e a tutte le persone che si avvicinavano al collegio».[292]

Tra le consorelle più vicine, ancora ricordiamo suor Romana Otero, suor Giulia Prieto e suor Dolores Pedraza. La prima vede suor Eusebia come «l'anima» ardente della loro convivenza, «tanto che diventava gioia e delizia vivere in quella comunità». Le altre due la tratteggiano nel tempo della malattia: serena, riconoscente, delicatissima verso tutti, partecipe, fino ai limiti

---

[289] *Ivi* 65.

[290] Cf *Ivi* 138.

[291] *Positio* II, 173.

[292] Così disse don Giuseppe Maria Moya Asuero. *Ivi* 302.

del possibile, della vita di tutte, amabilmente attenta alle ragazze e alle loro famiglie.[293]

In suor Eusebia si notava anche una *carità politica*, come dimostrano le lettere in cui esprime la sua preoccupazione per la Spagna, sua patria, preoccupazione che si fa preghiera e offerta radicale, in modo speciale negli anni turbolenti della Seconda Repubblica.[294]

Questo amore poi trascende anche il mondo terreno, diventando suffragio per le anime del purgatorio. Citiamo come esempio soltanto la lettera dell'8 novembre 1927, in cui lei dice ai genitori: «Ogni volta che possono, si accostino a ricevere Gesù che li consolerà e lascerà cadere nei loro cuori raggi d'amore e di consolazione, e suffragheranno le anime benedette del purgatorio, che tanto ne necessitano, e in particolare quelle di nostri fratelli».[295]

Le virtù cardinali

Nei processi canonici i testimoni sono tenuti a riferire singolarmente anche sul modo in cui la persona candidata agli altari ha vissuto le grandi virtù umane, sulla solida base delle virtù teologali.

La maggior parte delle testimonianze rientra necessariamente in quanto già si è detto circa la vita e le diverse espressioni di Eusebia. Si possono tuttavia sottolineare ancora alcuni punti particolari.

Un'amica d'infanzia, Speranza López, nota la capacità con cui Eusebia, anche giovanissima, sapeva consigliare. *La virtù della prudenza*, illuminata in lei dai doni dello Spirito, diventava abilità e destrezza quando sentiva di dover indicare una strada a qualcuno; e la sua parola era sempre adeguata al caso. Gregoria Moya invece preferisce evidenziare il fatto che mai

---

[293] Cf *Ivi* 180, 210, 286-287.

[294] Cf specialmente le seguenti lettere: 2, 3, 30, 34, 35, 45, 47, 50, 55, 59, 68, 71, 72.

[295] *Lettere*, L 6. Parla del purgatorio anche nelle lettere 9, 14, 15, 27, 36, 38, 48, 66.

dalle labbra di suor Eusebia uscivano giudizi che non fossero appropriati o che potessero colpire qualcuno. «Discreta, circospetta, rispondeva sempre con il sorriso sulle labbra».[296]

Io stesso ho dichiarato ai processi che, a mio parere, la fiducia sempre riposta dai superiori in suor Eusebia, era dovuta al fatto che essi «tenevano conto della sua prudenza». «Dovette essere sommamente prudente – affermai – nei consigli che offriva, e per questo molte persone si rivolgevano a lei, anche quelle che appartenevano ad una categoria sociale e intellettuale elevata».[297] Ho visto questa prudenza in modo speciale nelle sue lettere. Non vi si nota il minimo pettegolezzo. Tutto dimostra grande dignità e saggezza.

Ho potuto contare nei processi una quindicina di persone che sottolineano la prudenza di suor Eusebia.[298]

Quanto alla *virtù della giustizia*, la testimonianza di suor Romana Otero si sofferma sullo «squisito compimento» [da parte di suor Eusebia] della volontà di Dio e dei suoi comandamenti, nella ricerca continua di ciò che egli potrebbe desiderare e sul «rispetto profondo per gli altri, tutti, nelle persone e nelle cose»: un rispetto che «diventava subito giustizia e carità».[299]

Petra Vizcaíno a sua volta dichiara con certezza: «Suor Eusebia diede sempre a ciascuno il suo; rispettava tutti, perché sapeva riconoscere Dio come Padre e come Signore, per cui compiva fedelmente la sua volontà e rispettava i suoi comandamenti e decreti come diritti inviolabili. Per questo non c'è da stupirsi del fatto che da questa giustizia verso Dio passasse pienamente alla giustizia verso le persone, in ogni sua relazione e in modo speciale verso le consorelle e con noi sue alunne».[300]

---

[296] Cf *Positio* II, 25-27, 163.
[297] *Ivi* 473.
[298] *Positio* I, 292-294.
[299] *Positio* II, 181.
[300] *Ivi* 228.

Io stesso lo riaffermai davanti al tribunale, dicendo: «Riguardo alla giustizia verso Dio ho già praticamente parlato trattando della virtù soprannaturale della fede e della carità. Suor Eusebia fu sempre fedelissima ai suoi impegni religiosi». Fu forse proprio per questo suo sincero e costante atteggiamento che quella sorella poté diventare FMA. «Benché fosse infatti tanto povera da non potersi nemmeno procurare le cose occorrenti per entrare in noviziato, e benché fosse scarsamente scolarizzata, fu ugualmente accettata nell'Istituto» proprio per l'apprezzamento che si aveva di lei.

Un altro aspetto del suo modo d'intendere la giustizia fu poi il suo eminente senso di riconoscenza. «Ricordava le persone con gratitudine e pregava per tutti quelli che l'avevano favorita», in ogni circostanza della vita, da quando mendicava col padre ad ogni altra circostanza comunitaria. «Molte volte [poi] nelle sue lettere manifestava la gratitudine verso i genitori per tutto ciò che avevano fatto per lei, tanto nel campo materiale come in quello spirituale».[301]

Che *la virtù della fortezza* sia stata vissuta in modo altissimo, eccezionale da suor Eusebia appare da tutto quanto si è detto e ancora si dirà riguardo al suo modo di porsi di fronte alle diverse difficoltà, anche gravissime, della vita. Si potrebbero ripercorrere tutte le testimonianze già apportate, dalle quali appare che suor Eusebia mai cedeva, mai si scoraggiava, mai perdeva la sua gioia. E questo atteggiamento, dice tra gli altri suor Romana Otero, non si sarebbe mai potuto realizzare, se lei non fosse stata sostenuta da una «sovranamente eroica virtù della fortezza».[302]

Anche il lavorio da lei compiuto sul proprio carattere forte e tendente all'intransigenza per rendersi amabile, accogliente, tale da aprire il cuore delle persone al messaggio dell'amore, è segno indiscutibile di un alto dominio di sé. E anche questo è affermato e testimoniato da molti.

---

[301] *Ivi* 473. Cf inoltre *Lettere* L 1, 34, 39, 40, 45, 47, 50, 51, 58, 61, 63, 78.
[302] *Positio* II, 181.

La virtù della temperanza fu non solo imposta dalla povertà familiare già alla piccola Eusebia fin dai primi anni della sua vita, ma fu anche da lei capita, amata e fatta sua, come un dono, come una grazia del Signore. L'abbiamo vista privarsi di quel poco che aveva per far piacere agli altri. E questo sempre, anche dopo, nel resto della vita.

Suor Ester Colombino dichiara: «Ho conosciuto suor Eusebia personalmente, ma non sono vissuta con lei. Ricordo però molto bene che, quando ero direttrice del collegio di Salamanca, dove suor Eusebia rimase vari anni come *figlia di casa*, ho sentito lodare dalle suore la sua edificante condotta. Tutte ponevano in rilievo il suo grande spirito di sacrificio e come si industriava per assicurarsi sempre i lavori che richiedevano maggiore abnegazione. Lo faceva con spontaneità, senza la minima ostentazione».[303]

Tra le testimonianze ufficiali rese ai processi, possiamo nominare quelle di suor Romana Otero, suor Caridad López, suor Crescencia Arnaiz, suor Concepción Olmo, suor Anna Reguera e di molte exallieve di Valverde. Suor Otero offre maggiori dettagli: «Ricordo qualcosa di quanto noi andavamo commentando sul fatto che Eusebia, oltre a fare tutto alla perfezione, agiva anche col sorriso e con una gioia che suscitava ammirazione. Così, ad esempio, quando usciva a stendere il bucato che lei stessa curava, per i salesiani della città, non si lamentava mai del freddo; e così in tutte le faccende, per sgradevoli e faticose che fossero. Veramente l'impressione che tutte avevamo in quella casa è che suor Eusebia fosse una vera santa».[304]

Suor Caridad López, sua grande amica, assicura che Eusebia aveva una vera e propria ardente sete di sacrificio. Era una sua caratteristica. «In un'occasione – dice – in cui fu colpita da intossicazione, doveva prendere un beveraggio nauseabondo; e lo faceva con grande sforzo, superandosi e pensando all'aceto e fiele che fu dato da bere al Signore».[305]

---

[303] *Ivi* 714.

[304] *Ivi* 177.

[305] Cf *Ivi* 624.

Sottolineano il suo spirito di sacrificio e di mortificazione anche suor Crescencia, suor Concepción, suor Anna Reguera e le ex-allieve sunnominate.[306]

I voti religiosi

Povertà

Suor Domenica Grassiano afferma: «Sottolineo che era sorprendente il modo con cui la serva di Dio amò questa virtù, facendone l'asse e il centro della sua vita. La visse eroicamente da fanciulla e da ragazza. Preferì sempre il meno al più e quando viveva a Valverde, in una comunità e in un collegio per quel tempo povero, prese su di sé una fatica superiore alle sue forze, per alleviare la comunità, le alunne e tutti».[307]

Teresa Vizcaíno afferma nuovamente che «nell'ambito delle cose materiali questa sorella era poverissima» e che spiritualmente era tutta abbandonata a Dio, Padre che amava sommamente e di cui si fidò sempre con assoluta pienezza.[308]

E Gregoria Moya: «La serva di Dio manifestò in grado eroico le virtù che costituiscono la vita religiosa nella professione dei consigli evangelici, specialmente la povertà esimia, vissuta con gioia infinita. Povertà elevata a ricchezza divina ed espressa nell'accettazione della volontà di Dio, da quando si trovava nella sua casa di Cantalpino fino al suo letto di morte».[309]

E così molte altre testimonianze.

È impressionante ciò che la stessa suor Eusebia dice circa la povertà. In una lettera ai genitori, scritta nell'agosto 1928, afferma: «La povertà è la mia livrea e in essa mi diletto quando mi manca qualche cosa e soprattutto con le fanciulle più povere: sono esse che ricevono da me più carezze e affettuose attenzioni».[310]

---

[306] Cf *Positio* I, 302-303.
[307] *Positio* II, 72.
[308] Cf *Ivi* 139.
[309] *Ivi* 164-165.
[310] *Lettere*, L 13.

Castità

Questa virtù evangelica, «vissuta anche in modo eroico, si faceva patente – dice suor Grassiano –, tanto nei suoi gesti e nell'insieme della sua persona, come nelle sue parole». Nella già citata lettera alle ragazze di El Buitrón, Eusebia dice che la vita è bella come un paradiso se la si assume con la stessa purezza di cuore con cui vivono gli angeli del cielo. E di lei, con una espressione molto in uso a quei tempi, suor Concepción Martínez afferma che «non aveva mai perso l'innocenza battesimale», non intendendo affatto con questo dare un'idea d'ingenuità o d'inconsapevolezza, ma piuttosto di maturazione interiore continua e progressiva della grazia ricevuta dalla bontà del Signore.

E ancora suor Concepción: «La virtù della castità brillava in lei. Il suo portamento, il suo modo di essere e di presentarsi erano espressione della sua purezza interiore». Le ragazze percepivano la profondità di quella donna così matura nell'amore oblativo e nasceva in loro il desiderio d'imitarla.[311]

Gregoria Moya: «Eravamo indotte, tutte noi, sue alunne ed amiche, a vivere come lei, senza vanità e vuotaggini», e con grande capacità di donazione. E suor Carmen Moreno si mostrava a sua volta convinta della pienezza di amore maturo costantemente vissuta da suor Eusebia, fedele sempre al dono di Dio ricevuto al fonte battesimale.[312]

La compagna di lavoro vissuta con Eusebia a Salamanca, osserva che quella giovane esercitava un fascino che non le veniva certo dalle sue scarse doti esteriori, ma che era piuttosto come l'emanazione di una bellezza interna. «Manifestava nei gesti, nelle parole, negli atteggiamenti un'attrattiva che veniva [dal suo intimo], e che era accompagnata da delicatezza di tratto, da attenzione agli altri, da amabilità verso tutte le ragazze e le consorelle, che la consideravano un modello di bontà fraterna, tanto che cercavano di avvicinarla e di entrare in relazione con lei».[313]

---

[311] Cf *Positio* II, 72. 737. 139.

[312] *Ivi* 164.

[313] *Ivi* 345.

È poi ammirevole la testimonianza di suor Concepción Olmo: «Quando parlava sia della purezza sia della verginità, suor Eusebia lo faceva con termini superlativi e pareva trasfigurarsi. Il suo amore verginale la portava a custodire nelle ragazze la virtù della purezza con particolare impegno. Mantenne sempre il cuore libero, tanto nei rapporti con le ragazze come con le sorelle, mentre dimostrava a tutte un grande affetto e un vivo interesse per il bene di ognuna e dedicandovisi completamente. Così poté realizzare il *da mihi animas* di don Bosco».[314]

E sulla stessa linea si trova la testimonianza di suor Carmen Soto, una giovane entrata in noviziato nel momento stesso in cui Eusebia ne usciva, e che ne sentì molto parlare da altre consorelle a Barcellona.[315]

È di grande valore la testimonianza del sacerdote valverdese don Giuseppe Maria Moya Asuero: «Era sentimento comune fra le ragazze, che la serva di Dio aveva lasciato in loro una profonda attrattiva per la virtù della purezza, in modo tale che il gruppo di queste giovani era significativo in paese. Posso io stesso testimoniare che, appena ordinato sacerdote, prestando il servizio della confessione, notavo sempre, per la delicatezza di coscienza e per lo speciale amore alla purezza, quelle ragazze che erano state istruite e guidate spiritualmente da suor Eusebia».[316]

Obbedienza

Suor Eusebia fu sempre obbedientissima, fin da ragazzina, non per passività, ma per una convinzione che pagò a prezzo duro, dovendo domare il suo carattere e modellarlo su quella che

---

[314] *Ivi* 207.

[315] Cf *Ivi* 724-725.

[316] *Ivi* 303. Io scrivente poi, dopo aver letto molte testimonianze e documentazioni su suor Eusebia per le mie pubblicazioni su di lei, ho reso al tribunale questa dichiarazione: «Mi consta da molte testimonianze che la serva di Dio eccelleva nella virtù della castità. Ripetutamente la dicono angelica: anche il parroco di Valverde, don Jesús, e le sue compagne di noviziato. Non solo ella visse questa virtù, ma anche la inculcò e la promosse tra le ragazze del collegio, come tra le persone che trattavano con lei». *Ivi* 476.

lei riteneva adesione alla volontà di Dio: volontà di Dio manifestata attraverso le circostanze e attraverso la mediazione di persone diverse. Per questo impegnarsi all'obbedienza con voto indefettibile fu per lei punto di arrivo per ulteriori partenze.

Pareva, dice suor Esperanza López, che non avesse volontà propria.[317]

Molte anche su questo punto sono le testimonianze giurate. La già ripetutamente citata signora Lourdes Martín riferisce l'esperienza da lei vissuta nel collegio di Salamanca: «Desidero insistere, perché lo ricordo con grande vivezza, sullo spirito di obbedienza e di servizio, che posso chiamare eroico, della serva di Dio; esso si manifestava nella prontezza, nella gioia e nella disponibilità con cui sempre, e in ogni momento, ella si curava di noi e rispondeva alle nostre richieste su qualunque argomento».[318] E suor Crescencia Arnaiz dichiara categoricamente: «Ciò che mi procurò una speciale ammirazione quando giunsi a Valverde, fu l'obbedienza di suor Eusebia. Posso dire, senza timore di sbagliare, che quella obbedienza fu eroica».[319]

Anche le allieve di Valverde vedevano e osservavano. Ritornano i nomi di Teresa Vizcaíno e di Gregoria Moya:

«L'obbedienza di suor Eusebia era conseguenza della sua straordinaria umiltà; l'una e l'altra [...] suscitavano ammirazione». «Le molte virtù di suor Eusebia prendevano questa coloritura di sacrificio volontario ed eroico proprio nell'obbedienza piena e totale, l'obbedienza che costituiva l'asse portante della sua vita spirituale e che era espressione di ciò che lei viveva interiormente in una totale consegna e sottomissione alla volontà di Dio».[320]

---

[317] Cf *Ivi*, 28.

[318] *Ivi* 2.

[319] *Ivi* 189.

[320] *Ivi* 139, 164. Ed ecco la dichiarazione da me fatta davanti al tribunale: «Secondo le numerose testimonianze che ho potuto appurare, tanto scritte che orali, la serva di Dio era sommamente obbediente, di un'obbedienza straordinaria, fuori del comune. Prova di questo è la stima che ne ebbero sempre i superiori, e ciò non ha altra spiegazione che questa sua fe-

Desidero evidenziare ancora un particolare. In una lettera alla mamma, forse del 1934, suor Eusebia dice che, con il permesso della sua direttrice, le invierà alcune ricette di cucina.[321] Poteva fare a meno di quel permesso? Certamente sì, ma lei voleva che su ogni sua azione ci fosse quel sigillo che amava.

Umiltà

Non si tratta di un voto religioso, ma ne è come il profumo. Sotto questo aspetto suor Eusebia riflette se stessa nella lettera che scrisse a Teresa Vizcaíno, quando quella pensava di entrare tra le suore della Visitazione: «Quanto più sarai umile, semplice, mortificata, tanto più approfitterai nella casa del Signore. Un'anima umile in qualunque lavoro l'obbedienza la impieghi, sia curarsi dell'orto o degli animali, o lavare piatti, o dipingere, o cucire, sempre è contenta poiché nulla è piccolo nella casa di Dio, anzi tutto è grande agli occhi del Signore».[322]

Il carisma salesiano in suor Eusebia

Alcune suore misero in dubbio il carisma salesiano di suor Eusebia. Le loro opinioni però erano infondate; suor Eusebia infatti era salesiana fino al midollo delle ossa. In primo luogo si può dire che lei viveva in pienezza il desiderio di salvare le anime, l'abbiamo già visto; e questo è il motto di san Giovanni Bosco e della sua famiglia religiosa: «*Da mihi animas cetera tolle*» (Dammi le anime e prendi tutto il resto).

Inoltre superava forse molte delle sue consorelle nel coltivare e diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice. E così si può dire per la catechesi.

---

deltà. Il parroco che allora c'era a Valverde, don Jesús de Mora, sacerdote virtuosissimo e conoscitore tanto di suor Eusebia come dell'ambiente del collegio, alla morte di suor Eusebia disse e scrisse che la serva di Dio era di una totale obbedienza». *Ivi* 476.

[321] *Lettere*, L 61.

[322] *Ivi* L 79.

Suor Eusebia vibrava per tutto ciò che è maggiormente amato nella congregazione salesiana. Nelle sue lettere racconta ai genitori come si svolgono certe sue giornate oratoriane, come ad esempio, riguardo al prossimo Natale, nella lettera del 20 dicembre 1929: «Qui da noi la sera di Natale, dalle otto e trenta fino all'una quando comincia la Messa, facciamo teatro per le ragazze e dopo corrono, giocano, battono le mani, suonano il pianoforte e ballano la sivigliana: vedessero quanto sono graziose! Così avviene che in questa notte si finisce con la raucedine a forza di cantare e di scherzare. Poi il sacerdote celebra tre Messe e infine le ragazze cominciano ad andarsene mentre il sonno già le vince».[323]

Qualcosa di simile racconta riguardo all'oratorio per i giorni di carnevale. Dopo aver tenuto il Santissimo esposto tutto il mattino con turni di adorazione, nel pomeriggio fino a notte, dalle 14 alle 23, «[intratteniamo] le ragazze in casa, per evitare che offendano Dio, ed esse corrono, saltano, ballano, fanno teatro e così se ne vanno poi allegre e contente alle proprie case senza offesa di Dio».[324]

Eusebia si rallegra raccontando le glorie della grande famiglia salesiana. Così ad esempio in una lettera del 1934, probabilmente scritta nell'estate, dice alla mamma: «Abbiamo abbracciato lo stato religioso per farci sante e salvare molte anime, come dice il nostro Padre don Bosco. Infatti la nostra Congregazione è proprio per i tempi moderni, come disse Papa Pio IX a don Bosco: "La vostra congregazione si estenderà per tutto il mondo e perdurerà fino agli ultimi secoli", ed effettivamente è così, perché siamo già nelle cinque parti del mondo e siamo 6.500 suore e circa 1.000 novizie con più di 600 case frequentate da 32.000 alunne, senza contare gli ospedali, i lebbrosari di Agua de Dios, i laboratori dove tessono la tela e confezionano ogni cosa per chi la richiede. E la nostra Congregazione ha solo poco più di cinquant'anni. In tutte le nostre case sia dei Salesiani che delle Figlie di Maria Ausiliatrice, regna sempre la

---

[323] *Lettere*, L 22.
[324] *Ivi* L 30.

più schietta allegria con giochi, musica, teatri, passeggiate con le collegiali. Se vedessero le domeniche i nostri cortili e le altalene sembrano alveari: le une saltano la corda, altre cantano in circolo, altre giocano a nascondino, altre vanno in altalena, altre suonano il cembalo, altre ballano la sivigliana. Poi suoniamo la campana e tutto è silenzio. Si spiega il catechismo. Poi viene il sacerdote, dà la benedizione col Santissimo, quindi escono di chiesa e tornano a giocare fin che si fa notte e vanno a casa loro contente e beate.

Questo è lo spirito della nostra Congregazione e che don Bosco lasciò ai suoi figli, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice: allegria, pane, lavoro e paradiso. E anche se la nostra Congregazione è tanto attiva, abbiamo già parecchi santi, la cui causa di beatificazione è in Roma».[325]

In un'altra occasione suor Eusebia dice ai genitori di non aver scritto, perché era molto occupata per i festeggiamenti della beatificazione di don Bosco in Valverde; e poi racconta con gioia e partecipazione.

Questo significa forse non possedere il carisma salesiano?

I dubbi venivano dalla sua offerta vittimale, dalla sua specialissima devozione alle Piaghe di Cristo e dal suo entusiasmo per la schiavitù mariana, ma già abbiamo detto molto su queste realtà.

Dall'insieme dei processi canonici risulta una testimonianza unanime sulla purissima salesianità di suor Eusebia, che fu considerata da alcuni quasi come una nuova Maria Mazzarello.

Leggere la vita di san Giovanni Bosco e di madre Mazzarello era per lei gioia e fonte di vita.[326] Mossa da un vivo impulso interiore, molte volte suor Eusebia allegava alle sue lettere foglietti, stampe, medaglie di Maria Ausiliatrice, di san Giovanni Bosco, o altro materiale che si riferiva all'apostolato salesiano; approfittava di tutte le occasioni per diffondere ovunque il mes-

---

[325] *Ivi* L 61.

[326] Cf *Positio* I, 330-341; II 194; II 742.

saggio della Famiglia a cui apparteneva. Suor Eusebia era salesiana al cento per cento. Lo attesta lei stessa nelle lettere ai genitori, nelle quali esprime la sua felicità di essere FMA e li ringrazia per tutto quello che essi hanno fatto per permetterle di realizzare il suo anelito.

Gli ultimi giorni e il trionfale addio

L'estasi misteriosa

In uno dei precedenti capitoli abbiamo lasciato suor Eusebia già reclusa in una camera d'infermeria. Dal suo letto faceva quanto poteva a favore della comunità e delle anime, specialmente pregando molto e offrendo le sue intense sofferenze. Il suo letto era l'altare su cui si andava consumando a poco a poco la vittima, ed era la cattedra da cui sgorgava un insegnamento ricchissimo di vita spirituale.

Le oratoriane e le alunne si avvicinavano come meglio potevano dall'esterno alla sua finestra, per poterla in qualche modo vedere. A volte lei lasciava cadere su di loro una manciata di mandorle (alcune si conservano ancora nel museo-ricordo allestito a Valverde); e da quella stessa finestra dall'esterno poté assistere all'inaugurazione della nicchia di Maria Ausiliatrice che lei stessa aveva suggerito di costruire.

A Valverde tutti pendevano da suor Eusebia. Non si parlava che di lei. E intanto le sue condizioni di ammalata terminale andavano peggiorando.

Il 2 gennaio 1935 giunse come nuova direttrice suor Virginia Ferraro, ma si permise che rimanesse a Valverde anche la direttrice uscente suor Carmen Moreno, perché lo stato di salute di suor Eusebia era allarmante. In data 24 gennaio si legge nella *Cronaca* della casa: «Questa mattina alle ore undici la nostra inferma, suor Eusebia Palomino, ha incominciato a star male fino a dar segno di morte, così abbiamo avvisato il signor arciprete

perché le amministrasse gli ultimi sacramenti. Alle ventuno le fu data l'estrema unzione».

Il 25 la *Cronaca* continua così: «Lo stato della nostra cara inferma è grave, anzi allarmante, poiché in mezzo al suo letargo ha momenti in cui vaneggia».

Poi però, il giorno seguente, vi si legge: «Dopo aver passato una notte agitatissima (tra il 25 e il 26), parlando di cose straordinarie, come la bellezza del cielo e che felicità si prova alla sua vista, tanto che nulla vi è di paragonabile e nulla, sia pure l'intensità di qualunque sacrificio, è degno di tale ricompensa, parve sul punto di morire e fu chiamata la comunità. Erano circa le sei del mattino. Al vedere le consorelle, la nostra inferma raccomandò di vivere sempre molto unite ai nostri amati superiori e di osservare le sante Regole, poiché i sacrifici che queste ci impongono hanno in cielo una grande ricompensa. Terminate queste raccomandazioni, soffrì come un collasso, che fece credere a tutte le presenti che fosse ormai cadavere. Stette così circa tre minuti, passati i quali tornò in sé, tranquillissima, con un volto angelicale, come se in realtà avesse visto cose straordinarie. Questo suo stato di placidità e santa calma durò tutto il giorno».[327]

A questa *Cronaca*, che è chiarissima, dobbiamo attenerci. Non è possibile dare pascolo all'immaginazione. Tuttavia possiamo ascoltare la testimonianza delle persone che erano presenti o che ebbero notizia di quel collasso, che poté essere naturale o soprannaturale, come una specie di estasi, cosa assai comune a molti santi. Questo fatto è stato chiamato «transito», qualcosa come una morte primaria.

Suor Dolores Pedraza, dopo aver affermato che l'infermità di suor Eusebia era incomprensibile allo stesso medico che la seguiva, aggiunge: «Riferisco come un fatto importantissimo il cosiddetto transito di suor Eusebia, che fu come un periodo di morte apparente, durante il quale le sue membra, prima rattrappi-

---

[327] Per la traduzione italiana dei passi della Cronaca: GRASSIANO, *op. cit.*, 249.

te, ripresero la loro normale flessibilità. Ho udito allora da suor Carmen Moreno, superiora della casa, che durante quel transito suor Eusebia ebbe [dal Cielo] comunicazioni soprannaturali. Quando tornò in sé, [parlò singolarmente con le consorelle che la vollero avvicinare]. Io, la più giovane, temendo di stancarla, le rivolsi una domanda breve e poco complicata: "Persevererà mia sorella nella congregazione?". E lei rispose: "Non solo persevererà, ma sarà una buona religiosa". La profezia si avverò».[328]

Anche suor Giulia Prieto si riferisce a questo fatto, quando dice: «Durante tutto quel tempo, e specialmente negli ultimi mesi e giorni, la serva di Dio mantenne chiare le sue facoltà mentali, anche dopo quello che noi abbiamo chiamato il transito o la sua prima morte. Questo transito avvenne così: suor Eusebia, a causa della malattia che soffriva, era praticamente rattrappita, quasi raggomitolata su se stessa, senza la possibilità di stendere le membra, perché si sentiva asfissiare. Doveva stare a letto appoggiata ad alcuni cuscini e mai coricata.

[Una sera, la sera del 25 gennaio], poiché il suo stato agonico pareva protrarsi indefinitamente, le superiore ci mandarono nelle nostre camere. All'alba del giorno dopo, percependo un intenso profumo di colonia in tutta la casa, credemmo che suor Eusebia fosse morta, e rimanemmo sorprese quando vedemmo invece il cappellano che le portava la santa comunione. Effettivamente durante quella notte la serva di Dio, alla presenza di suor Carmen Moreno e di suor Virginia Ferraro, con un sospiro si stese totalmente, smise di stare ravvoltolata, il suo corpo ricuperò flessibilità, il viso assunse una dolcezza e una pace veramente angeliche, anche se i dolori continuavano e benché ci fosse in lei un disfacimento interno molto avanzato.

Ho letto in seguito che, [secondo le confidenze fatte da lei stessa a suor Carmen] in quella notte suor Eusebia, nel momento della sua morte apparente, [si era sentita dire dal Signore] che non era ancora la sua ora; prima doveva disfarsi dentro.

Questo dato concorda perfettamente con ciò che io stessa vi-

---

[328] *Positio* II, 289-290.

di e sperimentai in quei giorni della sua malattia. A partire da quel momento infatti, e fino alla sua morte reale, fu tale la quantità di materia gelatinosa che suor Eusebia emetteva dalla bocca, che non avevamo più panni sufficienti per raccoglierla».[329]

Le modalità del suo morire

Suor Giulia Prieto ci informa che fino a quando accadde quella che si potrebbe chiamare la prima morte di suor Eusebia, la sua morte apparente, il suo transito, la sua estasi misteriosa e prolungata, non la si vegliava durante la notte. Da quel giorno invece, e fino al momento della morte reale, la vegliarono particolarmente le due superiore della casa: la direttrice neominata, suor Virginia Ferraro, e la direttrice uscente, suor Carmen Moreno. Tuttavia anche altre sorelle si succedevano accanto al suo letto.

Suor Giulia poteva vederla soltanto al termine della giornata, prima di ritirarsi per la notte, quando andava con altre sorelle «a riordinarle l'ambiente e la persona». Negli altri momenti della giornata questo non le era possibile, perché insegnava «al mattino, al pomeriggio e anche alla sera». Era giunta a Valverde, nel settembre precedente, quando già suor Eusebia era gravemente ammalata.

«Noi – dice – non sapemmo mai quale fosse il suo male e quali ne fossero le caratteristiche. Ciò che mi ricordo è che la gente, sentendo che noi l'accudivamo, si inquietava e domandava come mai si permettesse a persone giovani di prestare quei servizi, quando la malattia di suor Eusebia era così pericolosa».

Lei non si preoccupava di questo, ma piuttosto osservava che «la serva di Dio, nonostante gl'intensissimi dolori, manteneva un'espressione di serenità, di pace e di gioia». «Parlava pochissimo – dice – e ciò che potevamo comprendere era che bisogna andare a Gesù attraverso Maria».

Poi suor Giulia aggiunge: «Dava l'impressione che i suoi dolori non esistessero, poiché mai l'abbiamo udita lamentarsi e pa-

---

[329] *Ivi* 210-211.

reva che tutte le cure che le si rivolgevano, da parte di tutte, ma specialmente della superiora suor Carmen Moreno, non fossero nemmeno per lei, benché fosse estremamente grata, sottomessa e piena di amabilità verso le tre persone che si prendevano cura di lei più da vicino e verso tutte noi».[330]

Una delle tre persone che maggiormente seguivano l'ammalata era l'infermiera suor Maria Sotomayor. Questa sorella non credeva molto alla santità di suor Eusebia. Chiese un segno a Dio e fu esaudita: dalla camera di suor Eusebia si vedevano, e ancora si vedono, gli edifici circostanti. Uno di essi cominciò a bruciare e le fiamme si estendevano sempre più. Allora suor Maria pensò: «Io crederei alla santità di suor Eusebia se alle sue preghiere l'incendio cessasse». Disse allora: «Guardi, suor Eusebia, la casa che sta bruciando; chieda al Signore di far cessare l'incendio». E la cosa avvenne.[331]

Che la malattia di suor Eusebia fosse molto strana è attestato da molti, anche da Gregoria Moya, che dice:

«Suor Eusebia fu sempre di debole complessione, tuttavia la malattia che contrasse a partire dal 1932 è di carattere del tutto sconosciuto. È certo che la serva di Dio soffriva di asma e che alcuni medici, tra cui anche il medico della comunità, il signor Secondo Rite, ottimo internista, credettero che potesse anche trattarsi di tubercolosi, ma in seguito dovettero confessare di non conoscere affatto quel male.

La mia opinione, per quanto potei conoscere suor Eusebia e per quanto potei frequentarla in quei tempi, è che quella malattia non sia niente altro che il compimento della consacrazione della sua vita nel sacrificio volontario che ella fece nei giorni in cui rimase in casa dei signori Fleming, nei primi tempi del-

---

[330] «Poco tempo fa – dice ancora suor Giulia Prieto –, una mia sorella ricordava che io scrivendole da Valverde del Camino, le dicevo che mi sentivo molto felice e fortunata perché vivevo con una santa». Quelle lettere non sono state conservate.

[331] *Positio* II, 678.

la repubblica. [Suor Eusebia chiese allora al Signore] una malattia che, disfacendola totalmente dentro, non fosse notata all'esterno. Ricordo che la serva di Dio mi diceva di avere dei dolori molto forti, che si aggravarono quando fu ridotta a letto». E Gregoria, riferendo i già noti sintomi del male come si andò presentando negli ultimi tempi, conclude: «Non le si poteva nemmeno toccare la pelle senza farla soffrire».[332]

Tutti questi fatti trapelavano raggiungendo la gente di Valverde (e poi ciascuno li racconta a modo suo). Si sapeva anche che i medici non riuscivano a diagnosticare quella malattia in modo sicuro. Vedremo poi come fu redatto il suo certificato di morte. Tutto questo tuttavia non mi meraviglia: suor Eusebia si era offerta vittima al Signore ed egli l'aveva accettata. La sua malattia fu un olocausto totale, con segni che nemmeno le persone più competenti potevano comprendere interamente.

Gli ultimi momenti della sua vita furono dolorosissimi. Suor Dolores Pedraza dice di aver udito «dall'infermiera suor Maria Sotomayor, che prima di spirare suor Eusebia ebbe grandi convulsioni; il vomito la tormentò violentemente; ebbe un'agonia travagliata e terribile».[333]

Ma c'è anche l'altro aspetto, quello che non riguarda soltanto il corpo in disfacimento. Suor Giulia Prieto è una di quelle che hanno visto intensificarsi sempre più, nel cuore e sul volto di suor Eusebia, «la pazienza, l'accettazione della sofferenza, l'adesione alla volontà di Dio». «Questo – dice – si vide durante tutta la malattia, soprattutto negli ultimi giorni, con una pace e

---

[332] *Ivi* 159-160. Gregoria Moya osserva ancora che, come diceva suor Carmen Moreno «proprio in quel periodo suor Eusebia raggiunse il massimo nel mostrarsi umile, povera, caritatevole e riconoscente verso tutte le suore, fino al punto che esse erano fermamente persuase della sua santità». In realtà una volta Gregoria poté anche vedere suor Eusebia, e fu quando il letto dell'ammalata fu avvicinato alla finestra perché lei potesse salutare le ragazze, gettando loro anche le mandorle.

[333] *Positio* II, 289-290.

un sorriso che era un segnale sicuro della sua vitalità interiore e della santità e dell'unione con Dio che lei sperimentava».[334]

Nella *Cronaca* della casa, in data 10 febbraio 1935 si legge:

«...la buona suor Eusebia è entrata in agonia alle ore 21,30 [del giorno 9]. Nel suo grave stato mostrò soltanto il desiderio che le si parlasse di Dio e continuamente si recitassero orazioni giaculatorie. Ripeteva a chi l'assisteva: "Mi dica cose buone che mi consolino". Domandava che si gettasse acqua benedetta poiché temeva il nemico. Alle 22,30 cessò di parlare. Era tranquilla anche se il respiro si faceva sempre più affannoso. Alle 0,30 aprì gli occhi, poi li richiuse e cessò di respirare. Più che morta, pare che la nostra sorella si sia addormentata, poiché in lei non abbiamo visto il minimo gesto che potesse rivelare resistenza della natura di fronte alla morte. Ricevettero il suo ultimo respiro le reverende suore Carmen Moreno e Virginia Ferraro».[335]

Un sepolcro glorioso

Il 12 febbraio dello stesso anno 1935 la *Cronaca* annota ancora:

«È impossibile descrivere l'entusiasmo che, per la santità della nostra cara consorella, sente questo pio popolo il quale, durante il tempo in cui la sua salma fu esposta in cappella, le ha reso venerazione sfilando davanti a lei e facendo passare oggetti sul suo corpo al fine di conservarli come reliquie. Nel tardo pomeriggio, alle 16,30, ebbe luogo il funerale che fu una grande manifestazione a cui prese parte il popolo in massa, ed anche parecchi villaggi vicini. Merita notare la degnazione dell'eccellentissimo Comune che, dopo aver donato in proprietà perpetua il loculo ove fu sepolta la nostra pia consorella, ebbe la delicatezza di assistere ai funerali in numerosa rappresentanza».[336]

---

[334] *Ivi* 210-211.

[335] Per la traduzione italiana: GRASSIANO, *op. cit.*, 252.

[336] GRASSIANO, *op. cit.*, 258.

Ascoltiamo anche altri testimoni. Io stesso vidi la salma esposta nella cappella del collegio e le persone che consegnavano i loro oggetti di pietà. Lo ricordo perfettamente. Ero allora un ragazzetto di nove anni. Sarà comunque meglio ascoltare anche persone più adulte, tanto tra le suore quanto tra le ex-allieve.

Suor Giulia Prieto dichiara: «Noi non capimmo assolutamente nulla della malattia che portò la serva di Dio alla morte, accaduta il 10 febbraio 1935 [...]. Dopo la sua morte, prevedendo che il popolo di Valverde avrebbe voluto vedere la salma di suor Eusebia, la portammo in cappella e la riparammo con transenne perché la gente potesse vederla con facilità senza toccarla. Nei giorni in cui rimase in cappella prima del funerale fu tale l'affluenza di gente che voleva passare rosari e altri oggetti sul corpo di suor Eusebia, che dovemmo stabilire dei turni tra noi religiose [...]. Il funerale fu di per sé una manifestazione popolare di dolore perché tutto il popolo vi partecipò. I giornali e le riviste di quel giorno misero in evidenza quell'avvenimento con frasi come queste: "È morta una santa". In seguito è stato ed è ammirevole il fatto che la tomba sia sempre adorna di fiori freschi e che ingenti numeri di persone vadano frequentemente a visitarla».[337]

Tra le molte testimonianze sentite, scegliamo ancora quelle di Teresa Vizcaíno e di Gregoria Moya.

La prima, dopo aver accennato ancora alla malattia oscura di suor Eusebia, mette a sua volta in evidenza l'accorrere della gente: «tutti gli abitanti di Valverde». «In prima linea in questa grande manifestazione di venerazione e di amore – dice – stavano i sacerdoti del paese, tra cui il parroco don Jesús de Mora, il quale poi raccolse tutte le sue impressioni e le sue esperienze riguardo al significato di quella morte, in un articolo pubblicato nel bollettino parrocchiale».[338]

Gregoria Moya è ancora più particolareggiata:«Finalmente, allo spuntare del 10 febbraio suor Eusebia rese l'anima a Dio. Secondo il mio criterio e il mio giudizio, il Signore volle far-

---

[337] *Ivi* 213-214.

[338] *Ivi* 141-142; cf 751-754, 756-760.

le la grazia di morire nel momento in cui sorgeva il giorno dedicato dalla Chiesa a santa Scolastica, il cui spirito fu visto volare al cielo sotto forma di colomba. Così pure se ne volò suor Eusebia.

La sua salma, appena composta, rimase un breve periodo di tempo in camera, poi fu trasportata in cappella. Data la diffusa convinzione circa la santità di suor Eusebia e la previsione del gran concorso di popolo al diffondersi della notizia, si preparò la cappella in modo che potesse passare il maggior numero possibile di persone accanto alla salma. Nessuno, né le suore né le alunne, incitarono la gente ad accedere alla cappella; fu la popolazione di Valverde e quella dei paesi vicini ad andarvi liberamente, con gran spirito di devozione. Passavano e portavano una quantità di oggetti religiosi.

Venerarono la salma e parteciparono al funerale, che ebbe luogo l'indomani, 11 febbraio, giorno della Madonna di Lourdes, tutti i sacerdoti di Valverde.[339] Le autorità che componevano il municipio di Valverde assistettero al completo al funerale,[340] donando in perpetuo il loculo dove la serva di Dio è stata deposta. La sepoltura [...] avvenne verso sera».[341]

Il signor Nicola Hidalgo dichiarò davanti al tribunale: «Il 10 febbraio, data della morte di suor Eusebia, io ero sindaco a Valverde del Camino. Quell'anno il governo nazionale era presieduto dal signor Lerroux e la sua composizione era integrata

---

[339] E Gregoria li elenca così: «don Jesús de Mora, parroco, don Giuseppe Barriga, coadiutore, don Filippo Forcada, coadiutore e confessore della serva di Dio, don Luigi Arrayás, cappellano del collegio e parroco di El Buitrón e El Pozuelo. So poi che erano presenti, e me ne ricordo bene, don Giuseppe Arroyo Cera, parroco di Zalamea, don Giovanni Romero Oviedo, parroco di La Puebla de Guzmán».

[340] Il Consiglio comunale di Valverde era composto a quella data dai seguenti membri: Sindaco: Nicola Hidalgo Gómez. Consiglieri: Francesco Pernil Tejero, Guglielmo Rodríguez Morián, Manuel Rentero Berrocal, Aurelio Palanco Macías, Idelfonso Cejudo Parreño, Gregorio Batanero López, Manuel Parreño Romero, Diego Marín Rodríguez, Manuel Romero Pérez, Antonio Caballero Mora.

[341] *Ivi* 166-167.

da una coalizione politica della CEDA, presieduta da Gil Robles e dai Radicali, il cui presidente era il signor Lerroux.

La composizione del nostro Consiglio comunale rifletteva quella del governo nazionale, benché quattro o cinque consiglieri fossero marcatamente di sinistra e, presumibilmente, se non antireligiosi, erano almeno areligiosi, cioè indifferenti.

Nei giorni precedenti la morte di suor Eusebia, in una Valverde profondamente turbata dalle circostanze politiche e sociali in cui si viveva, non si parlava tuttavia di altra cosa che della malattia di lei e della sua morte. Quella donna, quella religiosa godeva in paese di una sicura fama di santità, basata sulla convinzione che possedesse le virtù cristiane in grado eroico ed eminente, specialmente la povertà, l'umiltà, la semplicità di cuore e di vita, la bontà e la carità.

Quando avvenne la morte, le religiose di Valverde, insieme ad un gran numero di cittadini e vicini, mi manifestarono il desiderio che il municipio donasse a suor Eusebia, in modo stabile e in perpetuo, la tomba o il loculo dove sarebbe stata sepolta. Naturalmente quella richiesta mi giunse gradita, perché, oltre ad essere cattolico convinto e praticante, ero affettivamente unito alle suore salesiane, perché mia sorella era stata educata da loro, e perché mia madre era molto legata al collegio.

Acconsentii subito, sulla parola, alla petizione che mi veniva presentata e diedi l'autorizzazione [...], ma feci presente che era necessario inoltrare una richiesta ufficiale perché fosse approvata regolarmente. La mia risposta era stata immediata perché ero convinto che, benché vi fossero nel consiglio comunale alcuni membri non religiosi, la fama di santità e il riconoscimento delle virtù di suor Eusebia erano tali da rendere imprevedibile qualsiasi opposizione.

Effettivamente il 1° marzo ci fu l'assemblea plenaria, che acconsentì unanimemente alla donazione. Ecco le ragioni riportate dal verbale: "Tenendo conto dei rilevanti meriti e delle virtù della defunta, che visse consacrata all'assistenza e all'educazione gratuita dei fanciulli poveri..."».[342]

---

[342] *Ivi* 450-451. Per la traduzione italiana: GRASSIANO, *op. cit.*, 254.

Il signor Nicola produsse al processo canonico una copia del verbale contrassegnata con la sua firma, tuttavia il promotore della fede ne richiese una certificata e autenticata. Essa fu stampata e inclusa nel secondo volume della Positio. Questo documento dimostra che ci fu un'ampia deliberazione sulla proposta del consigliere Marín Rodríguez. Erano presenti al plenum oltre al sindaco, i consiglieri Francesco Pernil, Antonio Caballero Mora, Manuel Parreño Romero, Manuel Romero Pérez, Aurelio Palacios Macías, Manuel Rentero Bermejo, Diego María Rodríguez e Ildefonso Cejudo Parreño. La petizione era a firma della direttrice del collegio di Valverde suor Carmen Moreno.[343]

Partecipò a quella petizione anche la presidente delle Conferenze di San Vincenzo, la signora Manuela Villadeamigo, come consta dal Libro degli Atti della Conferenza stessa, folio trecentododoci, corrispondente al 12 febbraio 1935.

Al funerale di suor Eusebia le campane suonarono a gloria; lei lo aveva predetto. Il fatto avvenne così: il giorno stesso di quel funerale era morta una bambina, Isabella Hidalgo Rivera, e la sua sepoltura seguiva immediatamente quella della suora. Per questo, mentre il feretro di suor Eusebia veniva portato con grande folla al cimitero, rintoccarono le campane, come allora si usava, per il funerale della bambina. L'ho visto scritto nel Libro novantanove delle cerimonie funebri.

Toccò a suor Carmen Moreno la triste e delicata missione di comunicare la morte di suor Eusebia alla mamma. In un primo momento lo fece attraverso il padre di suor Caridad, a cui aveva già scritto circa l'aggravarsi della suora, perché lo comunicasse alla signora Giovanna Yenes; poi, il 12 febbraio, scrisse direttamente alla signora:

«Stimatissima signora, già il signor Innocenzo o la sua signora le avranno comunicato la triste notizia della morte della sua angelica figlia, suor Eusebia. Vorrei esserle accanto e stringerla al cuore, consolarla e asciugare le sue lacrime. Però, non

---

[343] *Ivi* 452-453.

essendo questo possibile per ora, sappia che se lei ha perduto una figlia, in me ne trova un'altra e le chiedo di considerarmi tale, e non lasci di scrivermi tutti i suoi timori e le sue pene, ed io per quanto potrò, cercherò di alleviarle. Io amavo molto sua figlia suor Eusebia, che era molto buona, un angelo, una piccola santa. E non solamente io, ma in generale godeva dell'affetto di tutti a causa della sua grande virtù. L'intero popolo sfilò davanti alla sua salma, ritenendosi fortunati quelli che potevano far passare sulle sue mani rosari, medaglie e quanto portavano a bella posta, tanto che dovemmo mettere vicino alla cassa una o anche due suore che [provvedessero], poiché per rispetto non volevamo che nessuno la toccasse.

Vennero anche da altri villaggi parecchi sacerdoti, con i fedeli, e così l'ufficio funebre fu cantato e molto solenne. Vi partecipò una folla grandissima e, al funerale, partecipò una nutrita rappresentanza del Consiglio comunale... Il Signore volle così, senza alcun dubbio, premiare ed esaltare l'umile sua figlia, che è morta di mal di cuore (per l'effetto dell'asma pensiamo) dopo essere stata qualche tempo inferma, essendo la sua una morte da santa, avvenuta il 10 alle dodici e mezza della notte».[344] Poi le annuncia che le manderà un po' di denaro e un pacco di commestibili.

Suor Caridad López, la grande amica, dodici giorni dopo la morte di suor Eusebia scrisse una lettera al fratello Jesús, a Cantalpino. È interessante perché riflette i sentimenti immediati di quei giorni circa la santità della suora:

«Caro fratello: mi dirigo a te perché tu sia prudente e custodisca questa lettera fin che tu non sappia che puoi parlare [...], fino a che la signora Giovanna non lo sappia [da altre vie]: suor Eusebia se n'è andata in cielo il giorno 9 di questo mese, alle ore dodici di notte. Si è offerta vittima per la Spagna e Dio ha accettato il suo sacrificio: stiamo aspettando che qualcosa di straordinario possa capitare. L'hanno posta nella cappella del collegio su un catafalco molto bello, tutto bianco orlato d'oro. Una folla im-

---

[344] Cf *Positio* II, 503. Cf GRASSIANO, *op. cit.*, 258.

mensa si è recata a venerare i resti e a far loro toccare rosari, medaglie, orologi, anelli e persino pezze di tela intere come reliquie. L'intero consiglio comunale è andato a renderle omaggio e poi ha assistito al funerale, che è avvenuto due giorni dopo. Tanta è stata l'affluenza della gente che andava a vedere la santa [...] ch'era una commozione e una consolazione, pur nella pena immensa che sperimentiamo per la sua morte. Già il Signore la sta glorificando in terra; a me ha già concesso due grazie.

Il consiglio comunale all'unanimità, in sessione straordinaria, le ha regalato il loculo in perpetuo, tanta è la venerazione da cui è circondata e di lei si raccontano cose meravigliose (e sono vere anche se per il momento è meglio tacerle). Solo ti dirò, e ti serva d'esempio, che un giorno ella stava inginocchiata davanti al Crocifisso e una bimba dell'asilo che era andata a fare una visita alla Santissima Vergine, uscì gridando spaventata: "Suor Eusebia cade, suor Eusebia cade". Stava, infatti, in ginocchio ma sollevata da terra.[345] Credo che basti; infine, se già lo sa sua madre, le darai con moltissima cautela questa mia lettera, perché non soffra, poverina, e se non lo sa, taci fin che non venga il momento: che non sia tu a darle tanta pena!

Puoi figurarti come sto: addolorata e in pensiero: ci scrivevamo sovente [suor Eusebia e io] e a volte ci vedevamo ed era un gran godimento raccontarci le nostre cose. Già tutto è passato e sono rimasta sola senza poter ormai dirle nulla. Però, che dico? È una santa e i santi non muoiono. Ora dal cielo ci proteggerà tutti; raccomandiamoci a lei che sicuramente ci ascolterà.

Un abbraccio a tutti, baci ai piccoli e non abbandonare la signora Giovanna...».[346]

---

[345] Questo episodio è narrato con qualche variante anche da Gregoria Moya: «Una bambina che era solita, al suo giungere alla casa delle suore, andare subito a trovare la Madonna, vide nell'ultimo banco suor Eusebia sollevata dal suolo e arretrò spaventata gridando: "Suor Eusebia sta volando!". Pare che in quell'occasione suor Carmelita abbia esclamato: "Taci! Queste cose non si dicono!". La bambina però insistette: "Ma suor Eusebia sta volando". Credo che quella bambina sia Manolita Parreño».

[346] *Lettere*, Appendice II.

Suor Virginia Ferraro, la nuova direttrice della casa di Valverde, scrisse il 16 marzo 1935 alla superiora generale suor Luisa Vaschetti: «Poco dopo l'arrivo in questa casa ebbi la fortuna di assistere nei suoi ultimi momenti la buonissima suor Eusebia Palomino. È stata una grazia specialissima che il Signore ha voluto concedermi, perché io impari che cosa sia la consolazione che procura all'anima in punto di morte l'aver praticato la virtù. La nostra buona suor Eusebia fu un modello e le sue ultime parole furono: "Sorelle, quant'è grande il merito del sacrificio". A sua consolazione debbo dirle che, arrivando in questa casa, ho trovato tutte le suore piene di buona volontà».[347]

---

[347] *Positio* II, 653. Cf GRASSIANO, *op. cit.*, 247.

La fama di santità

La «santita»

Le prime forme di pubblicizzazione

Abbiamo visto in tutta la nostra narrazione che suor Eusebia ha goduto sempre fama di santità: una convinzione che si è manifestata più che mai in occasione della sua morte e che poi è andata aumentando fino ai giorni nostri, senza interrompersi mai. Oltre al comune sentire della gente, di cui abbiamo già ripetutamente parlato, vediamo qui alcune delle principali prese di posizione ufficiali.

La prima è stata quella parroco di Valverde, don Jesús de Mora, il quale scrisse nel Libro 39 dei Defunti, folio 161, retro, le seguenti parole:

«Nella città di Valverde del Camino, diocesi di Siviglia, provincia de Huelva, l'undici febbraio millenovecentotrentacinque, fu data sepoltura ecclesiastica nel loculo numero 42, terzo della fila, nel cimitero municipale, alla salma della religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice suor Eusebia Palomino Yenes, di 34 anni di età e dieci di professione, nativa di [...].

Ricevette con grande fervore i santi Sacramenti, amministratile dal signor parroco arciprete, don Jesús de Mora, e la benedizione di Sua Santità. Diede esempio di tutte le virtù durante la sua vita religiosa in quel collegio, distinguendosi per la sua rara umiltà, la sua completa obbedienza, il suo candore angelico e il suo zelo nel propagare la devozione alle Sacre Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo, che diffuse in molti paesi della provincia e in altre diocesi della Spagna.

Offerse la sua vita, con una lunga e penosa malattia, sopportata con santa rassegnazione e gioia, per la salvezza della Spagna e specialmente di questa città. La sua fama di virtù e di santità era così nota che davanti alla salma, esposta per due giorni nella cappella di Maria Ausiliatrice, pregò tutta la popolazione con grande fervore. Il trasporto funebre al cimitero fu una processione devota, accompagnata da lunghe file di fanciulle, di giovani e di ex-allieve del collegio, con candele accese, moltitudini di uomini che facevano a gara per portare la bara, e tutta la gente in massa.

Le esequie furono presiedute da ministranti e da sacerdoti venuti da altre parrocchie, oltre che dall'arciprete parroco di questa parrocchia e da una commissione municipale; e c'erano tutte le suore della comunità e le Hermanitas de la Cruz di questa città. Di tutto questo rendo fede io, parroco, Licenziato Jesús Mora».[348]

Nel Bollettino Parrocchiale di Valverde (Anno XXII, n° 200, marzo 1935), pubblicato con approvazione ecclesiastica, appare un articolo non firmato (come sempre in questo bollettino), ma che si ha ragione di attribuire allo stesso parroco don Jesús de Mora. Vi si legge:

«*La morte di una santina.* L'11 febbraio si è ripetuto a Valverde il fatto sempre sorprendente e soprannaturale di vedere un popolo commuoversi, fin nei suoi strati più indifferenti, davanti alla morte di un santo.

Sorprendente e soprannaturale perché non pare la cosa più normale. Quando si tratta infatti di una persona umile, semplice, priva di attrattive umane, di risorse culturali e di autorevolezza, il mondo sarebbe portato a passare indifferente davanti alla sua salma; e invece accade che, per questa specie di influsso soprannaturale, moltitudini di gente si riuniscano davanti al suo sepolcro, non esitino a mormorare una preghiera per la propria anima, come se tutti si sentissero veggenti e come se scorgessero l'anima della persona defunta situata più

[348] *Positio* II, 505-506.

oltre, nelle altezze, come nuova interceditrice davanti al trono di Dio.

E si raccomandano a lei, e le portano i propri infermi, e tutti vogliono toccare qualcosa del suo corpo inerte, come se presentissero che quel corpo, tempio fedele e sempre adornato dalla grazia, sarà efficace rimedio ai mali che tutti sentiamo presenti nel nostro corpo stesso e specialmente nella nostra anima.

Questo è il fatto che, come dico, rimane sempre sorprendente, e che si è sempre verificato alla morte dei santi e che ieri abbiamo avuto la fortuna di vedere e di sentire qui a Valverde».

L'articolo poi rievoca la morte e le virtù di suor Eusebia Palomino, l'influsso spirituale da lei esercitato sulle giovani e su tante altre persone. Ricorda il suo particolare apostolato circa «la devozione alle Sante Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo e la santa schiavitù di Maria Santissima», beneficamente irradiato «fra ogni ceto di persone, compresi i sacerdoti», e il suo spirito di dedizione, manifestato fino all'ultimo respiro.

«Nel 1931 si offerse al Signore in olocausto per la salvezza della Spagna – continua poi lo scritto – [e da quel momento] incominciò per lei un processo di consunzione, segno che Dio aveva accettato la sua carità eroica, finché rimase ridotta al minimo possibile, senza però mai perdere il suo sorriso. Le sue ultime parole, dirette alle consorelle, furono queste: "Oh, sorelle, quanto bello è il sacrificio, quanto bella è l'obbedienza!"».

Viene poi ricordato il funerale, con l'accorrere dei fedeli e con la partecipazione del Consiglio comunale: «più che un atto funebre, parve il trionfo dell'umiltà e della semplicità, che [sfilò] per le strade di Valverde nella splendida sera del giorno dedicato alla Madonna di Lourdes».

«Delle rivelazioni, visioni profezie e miracoli deciderà il giudizio infallibile della Santa Chiesa – conclude poi l'autore –. La sua tomba sarà gloriosa, perché su di essa riposa la mano di Dio».

Il 12 febbraio dello stesso anno apparve anche un articolo sul *Diario de Huelva*, firmato da un valverdese, e mandato ancora dal parroco Jesús de Mora; esso venne poi ripreso il 21 anche

dalla *Unión* di Siviglia. Il contenuto è più o meno lo stesso di quello pubblicato sul bollettino sopraccitato; solo si aggiunge l'accenno al già menzionato suono delle campane, e si sottolinea il fatto che il giorno dopo la tomba di suor Eusebia era coperta di fiori.

Il 15 aprile del medesimo anno apparve sul giornale *Il Secolo Futuro* un articolo di Riccardo Portilla, intitolato «Anima vittima per la Spagna». Esso fu riportato pure dal *Corriere Catalano*, due giorni dopo, in data 17 aprile.[349]

Il parroco di Cantalpino don Paolo Martín Dorado, nel Libro dei Battesimi, numero 62, dell'anno 1899, sotto l'annotazione del battesimo di suor Eusebia aggiunse: «Professò i voti religiosi tra le suore salesiane e morì in odore di santità a Valverde del Camino il 10 febbraio 1935. Rimase esposta due giorni al pubblico e tutta la popolazione sfilò davanti alla salma, passando su di essa rosari e oggetti religiosi. Assistette alla sepoltura il consiglio comunale al completo».[350]

Si tratta della santità di suor Eusebia e dei suoi carismi anche nel libro *Futura grandezza della Spagna*, pubblicato da Enrico López Galua, a San Sebastián, 1941.[351]

Sulla tomba di quella specialissima defunta fu posta una lapide di marmo bianco con la seguente iscrizione, redatta da suor Carmen Moreno: «La religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Eusebia Palomino, che volò al cielo il 10 febbraio 1935, a 34 anni di età. La sua anima bella prega per noi. Chi con affetto qui sosta non tralasci di pregare e propagare il Rosario di Maria, le Piaghe e la Schiavitù. Con queste tre devozioni il mondo si salverà».

C'è al centro un crocifisso e vi sono scolpiti un rosario e la catena della santa schiavitù.

Dal 10 al 12 settembre 1935 fu a Valverde in visita straor-

---

[349] *Positio* II, 752-760.

[350] *Ivi* 501.

[351] Cf *Ivi* 760-762.

dinaria, l'apprezzatissima madre Clelia Genghini. Suor Giulia Prieto dichiarò al processo: «Posso assicurare [che madre Clelia Genghini] diede ordine di raccogliere le cose che erano state usate dalla nostra defunta suor Eusebia, le fece riporre in un solaio al quale si accedeva per mezzo d'una scala a mano attraverso un'apertura praticata nel soffitto. Fummo Suor Casilda Pérez, Suor Dolores Pedraza e io a compiere l'operazione. Ci disse pure che sarebbe stato conveniente provvedere un pannello che potesse distinguere l'area occupata da suor Eusebia durante la sua ultima malattia, perché, diceva la madre: "Un giorno questo sarà necessario"».[352]

Che madre Clelia credesse alla santità di suor Eusebia è comprovato anche dal fatto che volle fossero raccolti documenti, relazioni di grazie, dichiarazioni, ecc. A Barcellona parlò con suor Carmen Moreno, che certamente la confermò nel presentimento di una futura solenne proclamazione della santità di suor Eusebia. Fece poi sì che le religiose spagnole fuggite in Italia durante la persecuzione, mettessero per iscritto i loro ricordi. Dopo la guerra, per mezzo di suor Paz Moreno, sorella di suor Carmen, con la quale rimase in corrispondenza epistolare, chiese la relazione di quante erano vissute con suor Eusebia a Valverde, tra le exallieve del collegio e dell'oratorio festivo.

Prima di lasciare Valverde, scrisse sul Registro delle Visite:

«Sono contenta d'aver potuto raccogliere qui le notizie principali, edificanti, su suor Eusebia Palomino, ma raccomando due cose: la prudenza e lo spirito salesiano pratico nelle nostre manifestazioni di pietà. Poiché Valverde ama le sue suore e corrisponde con buone vocazioni, si veda di nutrire l'idea di cooperare pur con elemosine alle vocazioni povere: sono esse il tempio vivo di Maria Ausiliatrice... Ammiro lo zelo e l'unione di queste mie sorelle qui in Valverde».[353]

Le lettere di suor Paz a madre Clelia si trovano nell'archivio generale delle FMA in Roma. Tre di esse sono state riprodotte nella *Positio* II, pagine 659-663.

---

[352] *Ivi* 218.

[353] GRASSIANO, *op. cit.*, 263.

Voci e impressioni popolari

Una trentina di testimoni al processo hanno confermato la fama di santità di suor Eusebia prima della morte, nei giorni della morte e nel tempo che l'ha seguita.[354]

In mezzo a questa manifestazione generale c'è stato tuttavia un fatto veramente incomprensibile, a cui, credo, si è data eccessiva importanza. La superiora generale FMA, madre Linda Lucotti, nella sua visita alla casa di Valverde, nel 1951, volle che si bruciassero tutte le cose di suor Eusebia, mossa, pare, da informazioni ricevute. E così si fece; lo hanno dichiarato testimoni oculari, tra cui la suora esecutrice.[355]

Madre Linda rimase a Valverde dal 14 al 17 marzo 1951. Tuttavia tra i documenti che si trovano nell'archivio del collegio non c'è un ordine scritto a questo proposito, e neppure vi accennano la *Cronaca* o il Registro delle Visite. Nemmeno poi ce n'è traccia nell'Archivio Generale dell'Istituto. È una cosa sconcertante; tuttavia il fatto si è realizzato; ciò che ancora si conserva di suor Eusebia è stato ritrovato presso certe persone laiche di Valverde, alle quali le aveva affidate suor Carmen prima di partire verso il suo martirio.

Ho studiato in modo particolareggiato questo fatto; secondo me non ha avuto l'importanza che gli si è data, perché tutto è dipeso da una informazione inesatta. Dio permette che questi e altri episodi simili possano accadere nella storia dei suoi santi, per certi suoi disegni che a noi sfuggono. Essi però non sminuiscono la fama di santità dei suoi servi.

Ho sempre potuto vedere quale somma prudenza ci fosse nella comunità FMA di Valverde; e questo non è stato un male. È servito anzi a mostrare che la fama di santità della serva di Dio non è stata fomentata dalle sue consorelle se non parcamente. A volte esse si sono limitate a manifestare ciò che era imprescindibile, altre volte non hanno fatto nemmeno questo.

Ad ogni modo ricordo che i salesiani di passaggio a Valverde

---

[354] Cf *Positio* I, 346-356.

[355] Cf *Ivi* 221-227.

desideravano vedere la tomba di suor Eusebia. Ne accompagnai uno, su invito delle suore, e ricordo che egli prese il suo crocifisso e lo passò sulla lapide.

A Valverde si mantenne sempre salda la venerazione per suor Eusebia e non s'indebolì mai la sua fama di santità. Ogni volta che io andavo in paese mi parlavano di questo argomento, specialmente Gregoria Moya, che conosceva molto dei fatti, delle virtù e dei carismi della serva di Dio. Anche tra le suore era rimasto il ricordo di aver avuto in comunità una persona santa, benché non ne parlassero molto.

E la tomba di suor Eusebia è sempre stata molto visitata. Io stesso l'ho fatto molte volte.

Ci sono poi altri testimoni molto importanti in questo tempo che precede la grande manifestazione del fervore universale esplosa all'inizio del processo canonico.

Uno di essi è l'ispettore don Fiorenzo Sánchez, che ho conosciuto e con cui ho parlato. L'11 gennaio 1957, mentre era ispettore delle Antille, egli scrisse a suor Ludovina Vega, a Valverde: «Non lasciatevi cadere di mano la santina che avete lì, suor Eusebia. Era un tesoro. Non dubito che meriti l'onore degli altari».[356]

Un'altra testimonianza importante è quella di suor Giovanna Vicente, che fu più volte direttrice e ispettrice in Spagna, tra il 1942 e il 1961:

«Quando le superiore mi destinarono a questa regione andalusa ho potuto toccare con mano la realtà dei fatti che mi avevano raccontato e, benché la cara suor Eusebia già fosse morta, per l'emozione e l'entusiasmo con cui me ne parlavano, mi pareva di vivere ai suoi tempi, tra quelle persone che la consideravano santa. Nelle mie visite a Valverde [...] ebbi la soddisfazione di visitare la sua tomba, adorna sempre di fiori, [perché la gente andava] ad implorare dal Signore e dalla santissima Vergine da lei tanto amata, le grazie che desiderava ottenere per sua intercessione».[357]

---

[356] *Positio* II, 674.

[357] *Ivi* 729. Questo fu scritto il 31 marzo 1975.

Un intervento provvidenziale

Bisogna tener presente che la persona più qualificata per portare avanti quanto si riferiva a suor Eusebia, era morta martire il 6 settembre 1936, sotto la persecuzione religiosa che si era scatenata in Spagna durante la cosiddetta Crociata di Liberazione in quella che fu chiamata *zona rossa*. Non ci fu pace in Spagna fino al 1° aprile 1939. Poi però iniziò la seconda guerra mondiale, e anche gli anni seguenti furono molto calamitosi. Tutto questo rallentò considerevolmente la possibilità di promuovere il processo di beatificazione e canonizzazione di suor Eusebia. Ma l'ora di Dio scoccò quando fu il tempo giusto e lo strumento provvidenziale fu madre Carmen Martín Moreno, molte volte direttrice in Spagna, in diverse case FMA, tra il 1953 e il 1961 e ispettrice a Barcellona negli anni 1962-1967. Fu poi anche ispettrice in Venezuela e consigliera generale dal 1969 al 1984 (anno in cui chiese di andare missionaria in Africa).

È la sua stessa testimonianza ai Processi a ragguagliarci su quanto ebbe la ventura di fare a favore della glorificazione di suor Eusebia. «La ragione della mia comparizione davanti a questo tribunale – dice infatti – è che essendo io consigliera-visitatrice dell'Istituto nel 1974, la prima volta, e nel 1977 poi...».

E narra. Quando fu a Valverde del Camino si accorse che tutte le persone, «dai bambini della scuola materna, alle ragazze, ai genitori, alle suore, fino alle exallieve e alla gente del paese», le parlavano di suor Eusebia con grande «vivacità e attualità, come se la suora fosse morta appena ieri»; e tutti, con indiscutibile unanimità, la dicevano santa, perché aveva vissuto «in modo straordinario ed eroico» le virtù cristiane.[358]

«Di fronte a questo fatto – continua madre Carmen –, meravigliata per ciò che avevo sperimentato a Valverde, tornata a Roma cercai con ansietà nell'archivio generale del nostro Istituto, i dati esistenti sulla serva di Dio. A Valverde infatti un'ex-

---

[358] «...le virtù dell'umiltà, della povertà, dell'obbedienza e la sua consacrazione a Dio nella vita religiosa, così come la sua costanza e la completa dedizione e carità verso tutti, e in modo speciale verso i più poveri».

allieva mi aveva detto che gran parte della documentazione era sparita, dopo che la superiora locale di quei tempi, suor Carmen Moreno, era morta assassinata a Barcellona durante la guerra civile».

Si temeva che fossero spariti con l'antica direttrice anche gli scritti da lei redatti riguardo a suor Eusebia. Invece, con sua grande sorpresa, la consigliera generale madre Carmen trovò tutto. «Nulla di quanto si poteva considerare fondamentale, secondo le valutazioni ricevute a Valverde, era andato perduto».

E qui la teste elenca:

«– Trovai un quaderno scritto da suor Carmen Moreno, nel quale si riferivano tutti i fatti e i detti di suor Eusebia relativi al tempo in cui era vissuta a Valverde, così come quelli relativi al suo periodo di noviziato, dato che suor Carmen le aveva rivolto molte domande in proposito.

– Non ricordo se un quaderno o dei fogli vergati a matita, ma certamente vari scritti di suor Caridad López, a sua volta religiosa del nostro Istituto e amica di suor Eusebia. Tutt'e due erano nate a Cantalpino e si erano conosciute e frequentate fin da bambine. In questi suoi ricordi suor Caridad raccoglie tutte le vicissitudini dell'infanzia di suor Eusebia, così come della sua famiglia, genitori, fratelli, eccetera.

– Un gran pacchetto di carte, circa novanta, che conteneva tutta la corrispondenza di suor Eusebia con i suoi genitori prima, e poi con la mamma. C'era anche una lettera indirizzata alla superiora generale, una lettera molto peculiare e interessante e lunga, dato che constava approssimativamente di sedici facciate.

– Diversi giornali con la rassegna della morte e del funerale di suor Eusebia, nella quale la defunta è qualificata come santa e viene proposta alla gente come donna straordinaria. C'è anche un Bollettino Parrocchiale che parla di suor Eusebia e riporta, con una fotografia, alcuni fatti relativi a lei».

A questo punto la *Positio* riporta l'intervento del presidente del tribunale, il quale comunica alla testimone l'obbligo di produrre tutti i documenti citati. Madre Carmen afferma di averli

già debitamente consegnati al vicepostulatore della causa, reverendo padre Jesús Borrego, che si riserva di presentarli nella sessione speciale, riservata appunto ai documenti, che si terrà quando il tribunale stesso lo riterrà conveniente.

La teste poi continua: «La mia impressione fu di trovarmi davanti a un fenomeno straordinario di santità nella vita del nostro Istituto e della Chiesa. Veramente suor Eusebia è una santa per aver vissuto eroicamente tutte le virtù cristiane, e in modo speciale la povertà, l'umiltà e l'obbedienza, in un clima di gioia e di servizio verso tutti. Nello stesso modo sono rimasta sorpresa davanti al fatto che alcuni si fossero preoccupati di raccogliere tutto ciò che esisteva riguardo a suor Eusebia. Questo indicava già di per sé che la ritenevano una santa e una donna straordinaria. Credo che [per quanto riguarda il centro dell'Istituto] la persona che ha voluto così riporre tutto nei nostri archivi sia stata la segretaria generale di quel tempo, la reverenda madre Clelia Genghini, che aveva visitato Valverde nel settembre 1935, pochi mesi dopo la morte di suor Eusebia».

«Ex officio: Il presidente, su istanza del promotore della fede, domanda alla teste "se prima di queste visite da lei effettuate a Valverde nel 1974 e nel 1977 abbia avuto conoscenza di suor Eusebia e della sua fama di santità".

La teste risponde di non aver udito parlare molto di lei, anche se ricorda che negli anni di noviziato, ma un po' sottotono per una certa proibizione ricevuta, si diceva qualcosa della sua fama di santità.

Ex officio: Il presidente interroga la teste: "Perché la superiora del noviziato e le altre dell'Istituto, in generale, avevano dato quella proibizione?".

La teste risponde che la ragione della proibizione non dipendeva dal fatto che le superiore non riconoscessero, e in un certo modo non ammettessero, la santità di suor Eusebia e la fama che se ne era diffusa; ma che piuttosto trovavano difficoltà nel fatto che la suora aveva propagato moltissimo la devozione alle Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo e la Schiavitù Mariana promossa dal Beato Grignion de Montfort. Poiché allora nel nostro Istituto si temeva tutto ciò che pareva uscire dal-

la spiritualità del carisma proprio della vocazione salesiana, le superiore proibirono che si parlasse di suor Eusebia e della sua peculiare forma di santità per il timore di un possibile deviazionismo spirituale all'interno della congregazione».

E ancora madre Carmen racconta: «Poiché rimasi veramente impressionata sia di quanto avevo vissuto a Valverde, sia di quanto avevo scoperto nell'archivio generale, commentai ogni cosa, in modo informale, con le altre consigliere e con la superiora generale. Unanimemente stimammo necessario studiare il problema in forma diretta, facendolo oggetto di alcune sedute del nostro lavoro. Ne furono dedicate due; in esse io agii come moderatrice e relatrice. Ci rendemmo conto di trovarci davanti a un caso di santità vissuta nell'eroicità delle virtù peculiari della vita religiosa [...]. Vedemmo che questo esempio era particolarmente valido nell'attualità della nostra Congregazione e della Chiesa, e stimammo cosa buona muovere i passi necessari per l'apertura del processo di beatificazione.

La superiora generale considerò tuttavia conveniente chiedere prima una prova, per vedere se era volontà del Signore questa glorificazione di suor Eusebia. [Pensammo di affidare alla sua intercessione] la soluzione di un problema che stimavamo molto urgente e difficile, sotto l'aspetto economico e sotto quelli giuridici e fattuali. Il nostro Istituto gestiva a Torino una Facoltà Pontificia di Pedagogia e Scienze Religiose, che il consiglio generale, già stabilitosi a Roma, giudicava imprescindibile trasferire nella stessa città. [All'attuazione si opponeva, tra l'altro, il fatto che non si disponeva di locali idonei e non si aveva il denaro sufficiente per un corrispondente nuovo acquisto].

Invocata suor Eusebia, ben presto si risolsero tutte le difficoltà: si trovò in luogo adatto un edificio rispondente alle nostre necessità, recentemente costruito dai Padri Passionisti, che si mostravano desiderosi di venderlo. Si risolse in modo ammirabile e decisamente inaudito anche il problema finanziario, e molto prima di quanto si pensasse. Il modo in cui fu superata la questione economica fu tale da poter essere considerato, [anche da solo], un segno speciale della protezione della serva di Dio. L'economa generale dichiarò, a noi tutte e a me in particolare,

che quel fatto costituiva per la congregazione una grazia singolare ottenuta dalla misericordia di Dio per intercessione di suor Eusebia.

Conseguita così la grazia [richiesta], si vide la necessità di disporre di una biografia ampia e completa, ben documentata, che raccogliesse tutti i fatti, le parole, le virtù di suor Eusebia. Ne fu incaricata la scrittrice FMA suor Domenica Grassiano, che fu inviata in Spagna con l'incarico di visitare tutte le località interessate, da Cantalpino a Valverde, a Salamanca e a Barcellona, allo scopo di raccogliere [il materiale richiesto]. Fu messa a disposizione anche tutta la documentazione trovata nell'archivio generale [...]».

Poi la teste conclude: «Per quello che ho vissuto, per quello che ho udito dai testimoni e per quello che ho potuto personalmente sperimentare nelle diverse località, suor Eusebia fu una religiosa salesiana che si distinse per il fedele compimento delle norme e regole della nostra congregazione, costituendo un vero esempio non solo per le sorelle religiose ma per tutti quelli che l'hanno incontrata nelle case in cui passò, come dimostra il fatto che la sua superiora di Valverde, suor Carmen Moreno, andava annotando quanto lei faceva e diceva».

Dopo aver ricordato poi ancora che suor Eusebia era stata «l'anima della sua comunità» e che tutti quelli che riuscirono a conoscerla «le vollero profondamente bene e la ritennero una santa», e dopo aver illustrato le sue grandi ed eroiche virtù, la teste dice: «Il messaggio che suor Eusebia rappresenta in questi tempi, tanto per noi FMA come per la Chiesa e per il mondo, è la sua peculiare maniera di vivere la povertà nell'allegria, in una profonda obbedienza ai disegni di Dio, attraverso i suoi legittimi superiori, in una continua dedizione e zelo apostolico per le anime».

Infine madre Carmen rileva lo spirito profetico di suor Eusebia, che predisse gli avvenimenti «di carattere sociale, politico e religioso» che si sarebbero verificati nei tempi della Seconda Repubblica e della guerra civile. «Da quanto ho sentito raccontare a Valverde – dice –, già durante la sua vita le furono attribuiti diverse grazie e favori, [e ho sentito molto par-

lare] di come offrì la sua vita in oblazione al Signore». Dichiara poi che, nonostante la diffusa convinzione della sua santità, «alla serva di Dio non è stato reso alcun culto pubblico», ma che «tuttavia, la sua tomba in Valverde del Camino, come la sua casetta natale che si conserva in Cantalpino, sono luoghi di assidue peregrinazioni e visite da parte dei fedeli».

Grazie e favori eccezionali

Le gentilezze del Signore

Tra i doni che quotidianamente il Signore elargiva a suor Eusebia c'erano anche quelli sorridenti. Alcuni di essi, insieme ad altri che toccano le persone più nell'intimo, si trovano raccontati nella lunga relazione di suor Adelaide Ortiz Sánchez.

Questa relazione, redatta dopo la visita di madre Maria del Carmen Martín-Moreno, assecondando i desideri dell'ispettrice suor Consuelo Palacios,[359] è la prima che riguardi i carismi di suor Eusebia, come li si conosceva a Valverde e come anche noi li abbiamo uditi varie volte, alcuni ancora vivente la stessa Eusebia. I fatti narrati hanno a volte un incantevole sapore di fioretti francescani.

Suor Adelaide narra dunque di Erminia Delgado, una donna che lavorò molti anni nel collegio di Valverde come lavandaia e stiratrice, e anche con diverse altre mansioni. Un giorno Erminia, con la sua compagna Antonietta, entrò nel pollaio per raccogliere le uova. Era già un'ora un po' avanzata; si doveva preparare il pranzo senza perdere tempo. Le due però rientrarono con i cestini vuoti, dicendo che non c'era proprio nulla.

Lo comunicarono a suor Eusebia con un certo dispiacere, e

---

[359] Suor Adelaide dice: «Andai a Valverde interrogando tutti quelli che mi fu possibile avvicinare, incontrando molte persone entusiaste e constatando l'apprezzamento che c'è per questa umile religiosa salesiana che gli abitanti di Valverde considerano talmente propria, che non c'è favore, grazia (o miracolo) di cui possano necessitare, per cui non corrano alla tomba di suor Eusebia per affidarle il buon risultato dei loro affanni, senza tener in conto nemmeno l'aggressività del tempo, ma solo la necessità di risolvere il problema».

poco dopo fu lei a rientrare dal pollaio: aveva in mano un cestino che conteneva una dozzina e mezza di uova.

«Ma, suor Eusebia! – esclamò allora Erminia –. Siamo appena tornate noi due, e come le abbiamo detto, non c'erano uova!».

E lei: «Ecco qui! Certo non avete guardato bene».

La relazione continua con questi altri episodi. La direttrice osserva che «non c'è nemmeno una peseta per fare la spesa», ma suor Eusebia non si turba. Tace; poi, all'ora di pranzo, tutto è pronto e ben condito.

E a proposito di condimenti. «Avevano portato al collegio alcuni bidoncini di olio, così ben sigillati che non riuscivano ad aprirli nemmeno gli uomini ordinariamente abituati a farlo. La direttrice disse ad Erminia: "Cerca una chiave inglese!". Ma allora intervenne suor Eusebia: "Un attimo, vediamo, signora direttrice!". E come se fosse la cosa più facile del mondo aprì i bidoncini».[360]

Ancora Ermina, nella relazione di suor Adelaide: «Dissi un giorno a suor Eusebia: "Non c'è più sapone". Mi rispose: "Vediamo un po' da queste parti". E si presentò con due pezzi di sapone ottimo, il migliore che io abbia mai potuto usare in vita mia. Ero stupita: come li aveva avuti? Non ebbi mai il coraggio di chiederglielo...».

«Un'altra volta mi avvertì che al lavatoio faceva molto freddo. "Faccia attenzione a non rimanere congelata...". Poi, chissà perché, disse che nella congregazione ci sarebbero stati martiri e che sarebbe giunto un tempo in cui i vivi avrebbero invidiato i morti».

---

[360] Questo episodio dell'olio è narrato anche dalla signorina *Maria Domínguez,* che l'aveva sentito raccontare da una zia. E anche quello del pranzo preparato senza niente. All'ora stabilita suor Eusebia servì delle patate fritte, buone come non mai, e in una quantità che non corrispondeva a quelle che lei aveva sbucciato. Anche la signorina Giovanna Villadeamigo dice: «Una volta suor Eusebia servì il pranzo senza aver comperato niente. Preparò tutto nei cinque minuti tra il preavviso della campana e l'arrivo delle suore in refettorio. Interrogata, disse: "Sì, sorelle, non c'è da stupirsi, perché il Signore si prende cura anche dei passeri"».

Erminia vide un giorno suor Eusebia anche adirarsi. Alcune ragazzine giocavano alla corrida e quella che faceva il picador eccedeva nel punzecchiare la compagna che fungeva da toro. Quel mettere le mani addosso agli altri, senza discrezione e senza delicatezza non fu tollerato dalla suora che, appellandosi a don Bosco, così rispettoso di ogni persona da considerare disgrazia la violazione degli altri, ingiunse di smettere subito il gioco.

E vi sono nella relazione di suor Adelaide Ortiz Sánchez fatti che non sembrano giochi del Signore, ma piuttosto mani tese verso le preoccupazioni e il dolore delle persone.

Manolita Parreño aveva sei figli di cui uno, forse l'ultimo, appariva ritardato mentale. Dalla fattoria denominata El Chorlito, dove abitava, andò a Valverde, da suor Eusebia, e le disse: «Perché non me lo metti a posto?». «Che cosa mai mi chiedi!». Ma poi suor Eusebia raccolse una manciata di mandorle, e disse: «Fanne un'orzata per il bambino». «Io però – dice la madre, parlando a suor Adelaide Ortiz – andandomene pensavo che non l'avrei fatto. Diedi le mandorle a mio figlio e lui se le mangiò; il giorno dopo incominciò a mostrarsi normale».

In ginocchio sulla sua tomba

Suor Adelaide Ortiz Sánchez osserva che ci sono due giorni nel mese in cui maggiormente la tomba di suor Eusebia è visitata. Essi sono il 10 e il 26, con preferenza per il secondo «perché fu quando, secondo ciò che si asserisce, avvenne la prima morte di suor Eusebia».[361] Su quella tomba si prega, e alla serva di Dio si attribuiscono moltissime grazie e favori spirituali e materiali, alcuni dei quali rivestono veri caratteri miracolosi, come attestano molti, anche ai processi canonici.[362]

---

[361] Nella relazione si legge: «È facile sentire dai valverdesi che suor Eusebia morì due volte. La prima volta dovette però ritornare sulla terra a causa delle molte preghiere di tante persone che invocavano il Signore per lei».

[362] *Positio* II, 10-16.

Presentiamo intanto le esperienze tratte dalla relazione Ortiz Sánchez.[363]

L'ex-oratoriana Dolores Limón «assicura che un suo nipote gravemente affetto da emorragia, fu guarito da suor Eusebia dopo essersi raccomandato a lei con fiducia illimitata». E dice anche di un suo fratello che viveva con lei. Gli avevano concesso una pensione, ma poi gliel'avevano ritirata, non si sa per quali eccezionali ragioni. «Egli continuò a raccomandarsi a suor Eusebia e tornò a ricevere la sua pensione con continuità».

Brigida Romero: «Mio nipote desiderava diventare poliziotto. Lo raccomandai a suor Eusebia, così lui ha ottenuto ciò che voleva, ed è contentissimo». Questa Brigida dice inoltre che una volta, quando suor Eusebia era ancora in vita, mentre lavoravano al corredo di sua sorella Manolita, che voleva diventare religiosa, lei aveva esclamato: «Finito questo corredo, incomincereremo il mio!»; ma suor Eusebia le aveva detto di aspettare; lei avrebbe dovuto molto lottare. «E sono contentissima – commenta –, perché è stata volontà di Dio. Nelle mie difficoltà mi sono sempre rivolta a suor Eusebia, e lei mi ha aiutata, mi ha ascoltata. Ho per la nostra *santita* moltissima devozione, moltissima: per la sua grande umiltà; così, anche per le cose piccolissime mi rivolgo a lei».

Un'altra entusiasta di suor Eusebia, Francesca Romero de Márquez, ci narra con semplicità e vivezza: «Stavano per chiudere la farmacia di Manolita Mora. La donna era angosciatissima, perché avrebbero potuto buttarla in mezzo a una strada.

Allora andò a parlare con la Moyita. Questa le diede una foto di suor Carmelita [la martire suor Carmen Moreno] e di suor Eusebia perché vi accendesse davanti un lumicino, raccomandandosi a tutt'e due».

In breve tempo tutto si risolse; la farmacia non fu chiusa e nessuno perse il lavoro.

---

[363] Questa relazione conserva lo stile colloquiale di una intervista realizzata in modo informale, il che non diminuisce la ricchezza del suo contenuto e la spontaneità delle testimonianze.

E ancora: «Un signore cercava impiego e trovava difficoltà. Allora decisero di condurre al cimitero uno dei suoi figlioletti che incominciava appena a balbettare. Battendo sulla lapide di suor Eusebia, egli diceva: "Papà, lavoro!". E con il bimbo, gli altri. ("Stavamo quasi per far cadere la lapide a forza di colpi")».

Poco dopo l'uomo fu chiamato per un impiego all'ufficio postale.

È interessante osservare qui che a Valverde si diffuse presto l'usanza di battere subito, appena arrivati alla tomba di suor Eusebia, tre bei colpetti sulla sua lapide. Quasi tutti dicono: «Viva Gesù, suor Eusebia!»; e poi esprimono la loro preghiera.

Il signore a cui si allude aveva un'età ben superiore a quella richiesta per quell'impiego. Doveva sostenere un concorso ed egli nemmeno pensava di potervisi preparare, anche perché mancava di mezzi per pagare le lezioni. Quale non fu la sua gradita sorpresa, quando lo stesso Amministratore delle Poste lo cercò personalmente e si offrì di impartirgli le lezioni a domicilio. Ottenne così l'unico posto riservato a quelli delle sua età. Né prima c'erano stati, né poi ci furono ancora altri concorsi per candidati come lui.

Un caso in qualche modo simile è narrato ancora da Erminia Delgado. Una sua nipote doveva a sua volta sostenere un concorso per entrare alle Poste. Si era raccomandata, come tutti i suoi familiari, all'intercessione di suor Eusebia. L'esame era molto difficile e i candidati erano dodici per ciascuno dei posti disponibili; era necessario superarne undici.

«Io dissi a mia figlia e a mia nipote: "Perché non andate al cimitero e non portate cinque rose a suor Eusebia?". L'indomani si prepararono ad andare ma era un giorno di grande acqua, perciò io dissi: "Rimandate a domani". E mia nipote: "No; se suor Eusebia ha disposto così, dobbiamo andare oggi". Mia figlia rimase molto colpita da quella risposta così piena di fede».

Gli esami andarono bene, e anche quelli successivi. La ragazza fu l'unica in tutta la provincia di Huelva a superare le tre prove del concorso per le Poste. Ebbe poi compiti direttivi, a Valverde e a Huelva.

«Nel capoluogo dovette sostenere un'altra prova: classificare un gran mucchio di lettere. Quel lavoro richiedeva generalmente, solo per l'orientamento, più di otto giorni. Mia nipote si raccomandò una volta ancora a suor Eusebia e il lavoro le risultò talmente facile che subito lo eseguì, come se già sapesse dove dovevano essere messe le lettere nei loro corrispondenti settori; impiegò per quell'attività solo un giorno e mezzo. Passarono in quel tratto di tempo per le sue mani da dodici a quattordicimila documenti e alle quattro del pomeriggio tutto era concluso».

Il 10 febbraio 1974, nel giorno anniversario della morte di suor Eusebia, una signora, dopo aver asserito di essere solita andare con grande frequenza al cimitero, raccontò: «Da due anni avevo una brutta escrescenza, con dolori, e mia figlia voleva portarmi a Siviglia per una visita medica più accurata, ma io non volevo. Poiché il male cresceva, mia figlia a un certo punto sentenziò: "A Siviglia!". Allora io mi rivolsi a suor Eusebia dicendo: "Fa' che non debba andare!". Il giorno dopo l'escrescenza era più piccola; e diminuì di giorno in giorno, fino a scomparire».[364]

La mamma di suor Carmen Navarro, che visse a Valverde e diventò una devota di suor Eusebia, aveva in casa un'inferma di trentanove anni, sua parente ammalata di cancro. Il 19 di un certo mese si sfogò con suor Eusebia, facendole presente lo strazio di tutti. Il giorno dopo l'ammalata se ne andò in pace.

La stessa signora raccomandò poi alla serva di Dio un certo, complicatissimo, affare di terreni; e tutto si risolse in breve tempo.[365]

---

[364] Non si sa se sia lo stesso episodio o un altro simile. Alla signora Maria José Arrayás era spuntata un'escrescenza sospetta. Disse a una persona di servizio: «Tu ora vai al cimitero; dai una buona lucidatina alla lapide di suor Eusebia e le dici ciò che sta accadendo». Il mattino dopo si presentò a chi le aveva fatto così bene la commissione: «Guarda, l'escrescenza è scomparsa». E il male non riapparve più.

[365] Anche alla mamma di suor Carmen Peñalver, che fu direttrice a Val-

Questa fiducia in suor Eusebia era talmente diffusa, e quasi naturale, da portare a scene sorprendenti, come quella di un bimbo di tre anni che, accanto alla tomba, invocava «perdono e misericordia», affidandosi alle Sante Piaghe di Gesù, o come quella offerta da venti-trenta visitatori spontanei che arrivavano insieme, come dal nulla, in un momento qualunque.

«Anche persone non di chiesa vanno a quella tomba a chiedere grazie», dice chi ha assistito a quelle manifestazioni. E la suocera di Adolfo Márquez: «Tutti i giorni qui ci sono grazie e miracoli», aggiungendo: «Ci sono persone che non sono mai andate al collegio Maria Ausiliatrice e vanno al cimitero alla tomba di suor Eusebia».

A questi Márquez più volte nominati è legato anche il seguente episodio. Si presentò un giorno alla loro casa un nipote di suor Eusebia, in servizio militare. In compagnia di un altro soldato, facendo l'autostop, era arrivato a Valverde, approfittando di alcuni giorni di licenza «per vedere – come confessò alle signorine – la sepoltura della zia suor Eusebia». Poiché tutti gli abitanti del paese erano entusiasti di suor Eusebia, volevano ospitare quel giovane ognuno a casa sua. La famiglia Márquez tuttavia difese il proprio diritto di priorità. Quel nipote di suor Eusebia si chiama Jesús Estéban.

Depone un'altra devota: «Un giorno andai al cimitero e condussi due ragazze della Barriada. Una di esse, quindicenne, aveva un grande dolore di testa. Demmo i tre colpetti alla lapide di suor Eusebia chiedendole la grazia, e tutto quel male passò».

Non si sa bene se la stessa ragazza o un'altra, con grande semplicità e convinzione, racconta quest'altro episodio: «Mia madre intendeva far eseguire certi lavori nella nostra casa, ma non aveva il denaro necessario: occorrevano cinquantamila pesetas. Si raccomandò a suor Eusebia, impegnandosi a pagare a poco a poco, con rate mensili di duemila pesetas. Scaduto il primo mese, arrivano alla mamma le duemila pesetas. Il mese se-

---

verde nei primi anni Settanta, accadde un caso simile a quello delle terre appena accennato.

guente lei giocò alla lotteria e vinse proprio duemila pesetas, un'altra volta le regalarono una damigiana d'olio, mentre a me aumentarono lo stipendio. Così tutti i mesi, senza che noi sapessimo spiegarci come, ci arrivavano invariabilmente le duemila pesetas extra per pagare il lavoro».

La signora Manolita Castilla, che raccoglie questa testimonianza, interroga la ragazza così: «E ora è pagato il lavoro?». «No, signora, non ancora; ma lei può scrivere sì, perché suor Eusebia non tornerà mai indietro!». La ragazza si chiama Josefa Howard Infante; non è nemmeno passata per la casa delle suore e non ha mai conosciuto direttamente suor Eusebia.

La stessa signora Castilla ricorda anche una tal Reposo, di cui non conosce bene il nome. Dopo essersi lasciata irretire dai Testimoni di Geova, o qualcosa di simile, e dopo essere rimasta nella setta alcuni mesi, questa persona, raccomandata a suor Eusebia dai suoi compaesani, tornò sul buon cammino, con indicibile gioia sua e di quanti avevano cercato di aiutarla e avevano pregato per lei.

Raccontano anche questo. Un giorno suor Eusebia chiede la semente di un certo tipo di fiori. Le portano una busta che contiene semi di diversa specie. Lei la prende, e senza nemmeno aprirla dice: «Qui c'è il seme di... e il seme di...». E li classifica tutti.

L'occhio che vede al di là

Si tratta qui soltanto di richiamare alcune voci, un po' sporadiche, di altri testimoni, perché i carismi di suor Eusebia sono presenti in tutta la sua vita.

La signora Francesca Romero parlando, molti anni dopo, di suor Eusebia, lo fa con tanta spontaneità e convinzione, e con una memoria d'eccezione.

Alludendo alla guerra domandarono un giorno a suor Eusebia: «E di noi che cosa avverrà?». «Verrete tutti qui».[366]

---

[366] Questa frase l'ho udita ripetere nel medesimo modo da quasi tutte le persone di quel tempo, che ho potuto avvicinare.

Fu una predizione confermata dai fatti. Quando fu incendiata la parrocchia, tutta la gente si rifugiò nella cappella delle suore per celebrare le funzioni sacre, e per sentirsi in famiglia sotto lo sguardo sempre materno di Maria Ausiliatrice, per la quale il popolo conserva una devozione non comune.

Il giorno del funerale di suor Eusebia – racconta ancora Francesca Romero – uno che non era del paese domandò: «Come si chiama questa defunta?». «Suor Eusebia Palomino». «Ah, ricordo che al mio paese una ragazza partì per farsi monaca. Quando le manifestai la mia pena perché ci lasciava, mi disse: "No, non ti lascio; ci vedremo ancora"».

Molto prima che nascesse il Movimento Nazionale, suor Eusebia aveva esposto il desiderio che si sotterrassero nei quattro angoli del villaggio di Valverde medaglie di Maria Ausiliatrice. Raccomandava prudenza e segreto: che gli incaricati fossero persone di fiducia e di responsabilità, che nessuno li vedesse, che non lo dicessero a chicchessia; soltanto così sarebbe stato possibile ottenere l'effetto voluto.

Fu un problema trovare gente idonea, ma poi, sia pure con un certo timore, si portò a termine l'azione. Mi hanno detto due nomi. Il primo è quello di una persona che andava veramente pazza per suor Eusebia; era Virtudes Domínguez, zia della signorina Maria insegnante statale, e l'altro è quello di Reposo Medina.

Quelle medaglie furono poi in stretto rapporto con il fatto dei minatori che volevano saccheggiare Valverde e che invece dovettero ritirarsi «per aver visto *molti mori*».[367]

Che suor Eusebia leggesse nel cuore degli altri erano convinti in molti. Dice un'oratoriana di allora: «Non mi comunicavo e l'assistente me lo disse. Poi, dopo alcuni altri giorni, osservò: "Perché non ti decidi a confessarti? Hai un peccato e non osi dirlo a don Jesús, che è Dio nel confessionale. Dillo, il tuo peccato, a don Jesús! Non ti dico di che cosa si tratta, proprio per-

---

[367] Anche Erminia Delgado allude nella sua relazione alla vicenda dei minatori. «Essi dicevano che "il campo era pieno di mori, che apparivano come branchi di lupi"; così tornarono indietro terrorizzati».

ché è un peccato; altrimenti te lo direi". Non c'è da dubitare che corsi a confessarmi».

Tra le oratoriane c'erano anche le birichine; macchinavano una scorreria nel dormitorio delle suore. «Quando le suore saranno lontane, andiamo a disfare i loro letti».

La direttrice fu la prima a rendersi conto di quanto avveniva e domandò: «Chi ha osato tanto? Siete entrate negli ambienti riservati!».

Suor Eusebia allora, pur senza aver visto le ragazze in azione, indicandole ad una ad una, disse: «Tu hai disfatto il letto di suor X. E tu quello di suor Y»; e così via; continuò ad attribuire i disordini rispettivamente a chi li aveva provocati. Lei durante quel tempo stava in cappella e di là aveva visto ciò che le quattro ragazze facevano.

Don Giuseppe Moya rispose a chi lo interrogava: «È poco quello che devo dire. Io ero uno dei seminaristi valverdesi più giovani. In una particolare occasione alcuni di noi andarono da suor Eusebia per consultarla circa la loro vocazione. A uno lei disse apertamente che poteva lasciare la talare, perché quella non era la sua strada. E così fu. Allora io le domandai, con la semplicità di un bambino: "E io?". "Tu arriverai, ma con molto sacrificio"».[368]

Dolores Boza ci ha detto: «Suor Eusebia aveva alcune piaghe che la sua consorella Carmelita paragonava alle piaghe del Signore. Mio padre, dottor Secondo Boza, medico di casa, le vide e commentò: " Io non posso dire che siano stimmate, posso dire soltanto che sono poco comprensibili"».

Nella casa dei Fleming Zarza c'è una camera che viene con-

---

[368] Anche don Giuseppe Moya parla delle medaglie fatte sotterrare da suor Eusebia in paese, e aggiunge: «Suor Eusebia vide Valverde tutto raccolto intorno a Maria Ausiliatrice. Ed effettivamente, quando fu incendiata la chiesa, tutti cercarono rifugio al collegio. Fu veramente un miracolo che abbiano incendiato la chiesa e non il convento, che era ad un passo di distanza».

siderata sacra. È quella in cui si dice che sia apparsa a suor Eusebia la Madonna.[369]

Una relazione a più voci

Si tratta di una relazione viva, raccolta dall'autore dalle labbra di persone piene d'amore per suor Eusebia, a distanza di anni, allo scopo di sentire ancora quel polso dell'entusiasmo e della fede che non ha smesso mai di batter a Valverde del Camino.

Erminia Delgado ricorda ciò che accadde quindici anni dopo la morte di suor Eusebia, quando arrivò a Valverde la superiora generale madre Linda Lucotti, scettica, o almeno perplessa su quanto riguardava suor Eusebia. Tra le sue disposizioni ci fu la seguente: le suore si ripartissero tra loro gli indumenti di suor Eusebia. «In verità – dice Erminia – le suore avevano un gran bisogno di arricchire il loro corredo; la casa era povera e la cosa appariva conveniente.[370] C'era un problema; quel vestiario era venerato; si trovava su quei tavoli dell'antica guardaroba, e nessuno osava aprire il cassetto nell'attesa che venisse *il giorno* che noi prevedevamo grande per suor Eusebia.

Era direttrice suor Concepción Vilches e toccò a lei assegnare le cose alle suore. Ci fu chi sentì questo fatto come un'imposizione, come ad esempio suor Carmen Berlanga. Si presentò un giorno in lavanderia con il grembiule di suor Eusebia, ma il giorno dopo comparve con il suo, tutto rammendato, dicendo: «Me l'hanno imposto, ma... Mi pareva di avere su di me non il grembiule, ma la stessa suor Eusebia. Per questo non l'ho più messo».

---

[369] Testimonianza di Brígida Romero.

[370] Quando raccontava questo fatto, Erminia spiegava, da vera *figlia di casa*, che le suore mancavano di molte cose. La povertà imperava nella casa e lei si rendeva ben conto che la distribuzione di quel vestiario, lì per lì poteva sopperire ad alcune urgenze. Era una donna buona, franca, semplice, affezionata alle suore.

La già citata insegnante signorina Maria Domínguez, ci consegnò, nella visita che le facemmo, alcuni scritti originali di suor Eusebia.

Eccone uno autografo: «Mia buona Trini Romero, propaga quanto puoi la santa schiavitù e vedrai quale ricompensa riceverai nelle eterne dimore del cielo. I libri costano quaranta centesimi e le due medaglie con i foglietti, trenta, così ognuno fa settanta centesimi. Vedi com'è a buon mercato!

Sono sempre a letto e di qui ti mando un saluto a nome mio e della direttrice, per tuo fratello e le tue sorelle, e per te. La tua aff.ma in Gesù».

SUOR EUSEBIA PALOMINO

Questo scritto non ha data; ci assicurano che è del 1933. Si trova su un cartoncino con l'intestazione: *Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Valverde del Camino (Huelva)*. La destinataria è la signorina Trini Romero Oviedo residente a Valverde del Camino e domiciliata in Calle Sanjurjo, 5.[371]

La signorina Genoveffa Martínez Pérez mostra ai suoi visitatori il crocifisso con cui morì suor Eusebia. Era suo; glielo aveva regalato don Luigi Arrayás, un sacerdote santo di grande semplicità.

Sapendo quanto Genoveffa stimasse suor Eusebia, egli le aveva detto: «Sai una cosa? Quando le suore sono in refettorio, tu puoi parlare con suor Eusebia». «Così io feci – dice la teste –. Senza entrare nel dormitorio, attraverso la porta le raccomandavo le mie cose e quelle dei miei familiari. Mentre si trovava a letto, le mandai quel crocifisso con il pretesto che vi mettesse un anellino. Ed ero molto contenta. Quando poi suor Eusebia morì, la sera stessa me lo restituì suor Vilches, che si trovava lì».

---

[371] Questa signorina *Trini Romero Oviedo* è una dei tanti che testimoniano come Eusebia propagasse «la devozione alle Sante Piaghe e alla Santa Schiavitù Mariana». «Imponemmo le medaglie della Madonna a moltissime persone – dice –; nel paese di Puebla de Guzmán, grazie anche all'aiuto del parroco, si iscrissero anche gli uomini».

La stessa Genoveffa ci dice: «Il 26 gennaio 1935, quando suor Eusebia era in estasi, le portai una cesta d'arance».

«Un signore che aveva un negozio a Huelva, cadde in rovina. Si chiamava Giovanni Barranco. Svendette quanto gli rimaneva. Sua moglie, cinquantacinquenne, apparteneva alla famiglia de la Fonda.

Quando Giovanni mi disse che i suoi affari andavano di male in peggio, io azzardai: "Voglio dirti una cosa. Qui è morta una suora in fama di santità; se hai fede, vai a comprare un biglietto della lotteria che inizi con il numero dieci (la data della morte di suor Eusebia); ti confessi, cosa che non hai più fatto da quando ti sei sposato". Tanto glielo ripetei, che il poveretto mi domandò: "Me lo assicuri, Genoveffa?". Risposi: "Con ottomila pesetas te la caverai... E non tralasciare di portare due candele alla Madonna della Cinta".

Il giorno in cui avrebbe dovuto giocare, egli era fuori città, così disse a sua moglie di farlo per lui. Comprarono un biglietto da sei pesetas. Il giorno dell'estrazione egli, a Huelva, mentre si radeva, udì dire: "Che fortuna, qui a Huelva! Che fortuna!". "Che c'è?". "Sono caduti qui il primo e il secondo premio della lotteria nazionale". "Su che numero?". Gli risposero che il secondo era caduto su un *diecimila.*

E l'interessato: "Io non stavo più in me [...]; vado a casa, prendo dall'armadio la borsa di mia moglie; il biglietto era quello. Tornai al telefono e dissi a Genoveffa: ho fatto tutto quello che mi hai detto e mi sono toccate quattordicimila pesetas; se fossi qui, ti abbraccerei"».

E Genoveffa prosegue. «Più tardi venne a casa mia e mi disse che raccomandava anche agli altri i *diecimila*; quando ci si trovava in necessità, quel numero usciva sempre. E aggiunse: "Bene, vuoi spendere nove pesetas per un *diecimila* che ho qui con me?". Era il 10716 o il 10917 e io di qui, a Valverde, partecipai alla lotteria. Ho vinto anch'io, ma pochino: milleseicento pesetas, che ho distribuito».

Genoveffa narra anche di suo padre, «che era un uomo di Dio, lavorava come meccanico, non beveva vino se non a tavola,

si alzava molto presto per andare in officina e poi tornava a casa; mai i vagabondi hanno potuto dire che era stato con loro all'osteria. Tuttavia non si confessava; ed era solo per rispetto umano.

Mentre suor Eusebia era in vita, io le dissi: "Preghi per mio padre; lui è come un martire nel suo lavoro; ha molti figli e molta povertà". E le confidai ciò che gli mancava per essere effettivamente un santo.

Si fecero qui, a Valverde, gli Esercizi di Quaresima. Io invitai mio padre a partecipare ed egli aderì. Molto contenta, lo scorsi mentre si confessava da don Augusto (uno dei coadiutori locali). Stavo un po' nascosta perché non mi vedesse in chiesa.

Il giorno dopo si alzò presto per andarsi a comunicare e quando rientrò in casa, diede un bacio a mia madre e uno a me. Disse: "Non so che cosa sia; sono più contento che mai". Era la domenica delle Palme e lui veniva con il suo ramo benedetto; non mancò poi mai più a quella celebrazione».

Un'altra testimone: «Ci fu un'epoca di crollo nel mio negozio. Andai da suor Eusebia e le dissi ciò che stava accadendo, chiedendole di pregare molto. Da quel momento la gente che venne a comprare fu tanta che la mamma mi disse: "Ora vai a dire a suor Eusebia di lasciarci riposare un poco"».

In un'altra occasione mia madre, che aveva meno fede di me in suor Eusebia, soffriva molto per certi dolori. Poiché non dormiva di notte, le dissi: «Prendi il crocifisso di suor Eusebia e vedrai». Lei lo baciò con fede e il mattino dopo si svegliò dopo un'ottima notte di sonno. «E adesso credi a suor Eusebia?». «E l'ho anche pregata!».

La signorina Maria Domínguez, di cui abbiamo già parlato, ci disse che sua zia, *Virtudes Domínguez* era un'entusiasta di suor Eusebia. La invocava per tutto. E ricorda questi episodi. «Una volta imprestammo tremila pesetas ad una famiglia che pochi giorni dopo doveva partire per l'Africa. Si dimenticarono di pagare il loro debito. Passarono tre anni; e niente! Allora mia zia si rivolse a suor Eusebia e tre giorni dopo (il tempo necessario per la spedizione) ricevemmo un vaglia con la somma esatta. Questo

dimostra che suor Eusebia ascoltava mia zia come quando era in vita e quando lei, pur amandola, ne aveva soggezione».

«Mia zia chiedeva sempre a suor Eusebia che venisse ad assisterla nell'ora della morte. Io protestavo: "Zia! Perché chiami i morti?". "Ebbene, sì! Io non so che cosa mi aspetta; desidero che lei mi aiuti nel momento supremo. Anche tu dovresti raccomandarle la tua ultima ora, che non sappiamo quando sarà"».[372]

Moyita (Gregoria Moya), dopo aver accennato ad un marinaio che aveva tratto davanti a lei dal portafoglio, per fargliela vedere, un'immaginetta ricevuta dalla santina di Valverde, parla di una sua sorellina paralitica, salvata in modo vistoso da suor Eusebia. «Aveva tredici o quattordici anni. Una domenica, giocando al circolo nell'oratorio, cadde malamente. Quando l'alzammo pareva morta. Suor Eusebia si mise con le braccia aperte e mia sorella incominciò a respirare fino a riprendersi del tutto».

Anche la signorina Juanita Villadeamigo ricorda una ragazza che, in conseguenza di una caduta, era in fin di vita. Si tratta però di un altro caso, avvenuto dopo la morte di suor Eusebia. Misero a contatto della ragazza un indumento della suora, e lei si riprese.

Ed ecco alcune pennellate, anche minime, rivelatrici di convinzione e di amore.

– Francesca Vizcaíno riferisce ancora le parole pronunciate alla morte di suor Eusebia da don Filippo Forcada, sacerdote al cento per cento, ben conosciuto anche dall'autore di queste pagine: «Siamo rimasti privi di una santa! Era una vera santa! Lo dico perché lo so; sono stato il suo confessore per dieci anni».

---

[372] Ancora Maria Domínguez: «Mia zia si rivolgeva a suor Eusebia veramente, con una fede così grande che non credo ci sia molta gente che la preghi con la stessa fiducia. Io ho eliminato molte cose che mia zia conservava; poiché non credevo che se ne sentisse la mancanza e perché mi davano timore. Posso consegnare solo questo» (e consegnò un libretto con alcune preghiere scritte a mano da suor Eusebia, un cartoncino o immaginetta che era stata toccata da lei e la preghiera scritta da sua zia).

– Il Padre Andrea Cejudo Sánchez «Ero seminarista e con altri andai a parlare con suor Eusebia attraverso un tubo, poiché non potevamo entrare nella camera. Uno dei seminaristi di questo gruppo, che non stava bene, osò domandarle se sarebbe guarito e se sarebbe diventato sacerdote; così avvenne. Si tratta di don Simón».

– Suor Adelaide: «Anch'io vidi suor Eusebia una volta sola in vita mia, nel collegio di *Santa Inés* della *Calle Castellar* di Siviglia. Me la presentò suor Caridad López. Le dissi queste sole parole: "Sono contenta di averla conosciuta". La risposta fu un ampio sorriso, che non si è cancellato dalla mia memoria e che proprio in questi giorni mi torna vivissimo. Non ricordo che mi abbia detto una sola parola».

– Luigi Limón (certamente un ex-allievo, poiché allora tutti i valverdesi passavano per il collegio), in riferimento ai tre giorni in cui suor Eusebia rimase in estasi, dal 26 al 29 gennaio 1935: «Suor Carmelita mi disse: "Va' a vedere se si trova un po' di latte per suor Eusebia". La venditrice però obiettò che gliene restava solo un quarto per sua figlia ammalata. Intervenne allora la Moyita e riuscì ad ottenere ciò che si desiderava. La ragazza stette subito bene; le cessarono gli spasimi e il male di stomaco, tanto che la madre promise di non lasciar più mancare il latte al collegio».

– Moyita, ancora in riferimento al 26 gennaio 1935: «Suor Eusebia rimase come morta e dopo un po' ritornò in sé [...] Pur mostrandosi contenta, provava tuttavia una certa pena per essere stata privata di una gioia già gustata. Il Signore le disse che doveva ancora soffrire di più e così continuò fino all'alba del 10 febbraio. Suor Eusebia aveva risposto di sì, perché voleva far piacere al Signore».

Infine, per chiudere questo piccolo carosello di testimonianze varie, la parola di un sacerdote, don Giuseppe Pérez Limón, che ha fatto parte del servizio amministrazione nell'Episcopato di Siviglia: «Noi stavamo in seminario tutto l'anno, eccetto le vacanze. Vidi suor Eusebia una volta sola attraverso la finestra della sua camera, insieme a tutti i seminaristi valverdesi. Noi ci trovavamo nel giardino o cortile del collegio. Suor Eusebia ci di-

resse alcune parole, esortandoci molto alla devozione e al fervore».

Poi il sacerdote aggiunge: «Ho udito di lei un'infinità di casi, di aneddoti, perché tutto il popolo è persuaso che fosse un'anima straordinaria e raccontano di lei fatti che non si spiegano con mezzi umani. So che molta gente va al cimitero e si raccomanda a lei moltissimo. Io sono molto contento che [la sua causa] vada avanti».

Domandarono a questo sacerdote: «Sarebbe conveniente, padre, trasportare al collegio la bara di suor Eusebia, che è doppia, di legno e di zinco?». «Il mio umile parere è quello della Chiesa, la quale vuole che nulla si muova prima che sia decretata la ricognizione della salma. Se è volontà di Dio che la cosa vada avanti!...».

Suor Adelaide poi gli disse: «A me fa difficoltà ricorrere a quelli di fuori perché rendano testimonianza ad una sorella che è vissuta con noi». E lui: «Invece è bene; così è la gente a parlare, e non si corre il rischio di un'esagerazione da parte di quelli di casa. In tal modo le cose acquistano una forza maggiore. Proseguite nel nome del Signore».[373]

È una vera delizia leggere queste semplici relazioni di anime sincere, senza retropensiero, dotate di una convinzione e di una veracità irresistibili. Non ci sono qui tutte le relazioni che manifestano i molti carismi di suor Eusebia in vita e dopo morte, ma queste sono già sufficienti per dare una base fermissima del potere taumaturgico di lei.

Hanno scritto di lei

Dopo la relazione di suor Adelaide, venne in ricognizione a Valverde e negli altri luoghi dov'era stata suor Eusebia, o dove c'erano persone che potessero offrire informazioni su di lei, una suora italiana, Domenica Grassiano, donna abile e intra-

[373] *Ivi* 681-699.

prendente che poi, dopo aver raccolto un materiale ricchissimo, elaborò la prima preziosa biografia della serva di Dio, intitolata «*Un carisma nella scia di Don Bosco*». Essa fu pubblicata a Roma nel 1977. Se ne è fatta un'edizione spagnola, pubblicata a Barcellona nel 1978; ed è stata tradotta anche in francese.

Nel 1979 suor Armida Magnabosco pubblicò poi un libretto bellissimo che contiene a sua volta una breve biografia di suor Eusebia: «*Povera arricchì molti*»; la prima edizione ebbe una tiratura di trentamila copie. Fu poi ristampata nel 1980 con una tiratura di altre diecimila copie. Ho tradotto io stesso questo libretto, pubblicandolo a Barcellona nel 1980. Se ne sono fatte anche una traduzione inglese ed una francese.

Nel 1980, a mia cura, sono state pubblicate le «*Lettere di suor Eusebia Palomino, FMA*». Di questo libro sono state fatte una traduzione italiana e una inglese nel 1983.

Nel 1985 ho poi pubblicato la «*Autobiografia*» di suor Eusebia; anche di questa è stata fatta una traduzione italiana nel 1987. Nel 1986 ho pubblicato anche il «*Ricettario di cucina*» di suor Eusebia, che è stato a sua volta tradotto in italiano.

Del libro di suor Grassiano, «*Un carisma nella scia di Don Bosco*» si è fatta nel 1983 la seconda edizione.

Nel 1977 ho pubblicato nella rivista di Valverde «*Fascanías*» un mio lavoro su suor Eusebia. Nella stessa rivista un altro mio articolo è apparso nel numero di febbraio 1978. Nella rivista dei Padri Domenicani di Salamanca «*La vita soprannaturale*» (n° 478, 1978) ho pubblicato una breve sintesi biografica di suor Eusebia, di cui è stata fatta una tiratura a parte e che è stata molto divulgata e anche tradotta in portoghese.

Queste sono alcune delle pubblicazioni che si sono fatte su suor Eusebia.

All'abilità di suor Grassiano si devono poi i due volumi della *Positio* per la causa di beatificazione, opera meritevolissima che raccoglie tutte le testimonianze su suor Eusebia stessa. Vi appare anche una relazione delle grazie e dei favori che si sono ot-

tenuti per intercessione di lei.[374] Due volte all'anno si pubblica a Valverde, su questo tema, un foglietto apposito.

Il Processo informativo della serva di Dio si aprì ufficialmente nella parrocchia di Valverde, sotto la presidenza del vescovo diocesano monsignor Raffaele González Moralejo e dei membri del tribunale, il 12 aprile 1982. La chiesa parrocchiale era piena di fedeli; la corale di Valverde eseguì pregevoli canti.

L'ultima sessione del processo ebbe luogo il 14 aprile 1983. Ci fu la ricognizione della salma di suor Eusebia, che venne traslata al nuovo mausoleo preparato nella Casa Maria Ausiliatrice di Valverde. Ebbi la fortuna di assistere a questi atti e di apporre la mia firma come testimone. Dopo il 14 aprile 1983 fu revisionata tutta la documentazione per unirla alle dichiarazioni dei testimoni, si corressero gli eventuali errori dattilografici, si fecero le fotocopie necessarie con le firme dei membri del tribunale. Il 15 settembre 1984 ebbe luogo nella chiesa parrocchiale di Valverde la solenne chiusura del processo informativo, sotto la presidenza del vescovo diocesano, monsignor González Moralejo, con i membri del Tribunale e una grande moltitudine di fedeli. Una copia degli Atti restò nell'Archivio diocesano di Huelva, le altre furono mandate a Roma, convenientemente sigillate.

Il Decreto sulla validità del Processo fu promulgato il 20 dicembre 1985, firmato dal cardinal prefetto della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, Pietro Palazzini e dal segretario monsignor Trajano Crisan.

Il 10 novembre 1989 su proposta di mio fratello Diego, Consigliere del Partito Popolare nel comune di Valverde del Camino, l'assemblea municipale plenaria stabilì che si dedicasse a suor Eusebia una via o una piazza. Si optò poi per la piazza.[375]

La tomba di suor Eusebia continua ad essere visitata, come ho potuto constatare di persona, anche da vescovi e dallo stesso cardinale Rosalío José Castillo Lara, salesiano.

---

[374] *Positio* I, 451-469.

[375] *Ivi* 475.

Il 14 maggio 1996 ebbe luogo in Vaticano la sessione dei teologi-consultori della Congregazione per le Cause dei Santi, con lo scopo di emettere la sentenza circa l'eroicità delle virtù cristiane della serva di Dio suor Eusebia Palomino, sotto la presidenza del Promotore Generale della Fede e alla presenza del Relatore Generale Padre Ambrosio Eszer, O.P. Tutto è stato raccolto in un volume di novantasei pagine. Ogni teologo-consultore diede la sua relazione diligente e minuziosa. Il voto di tutti fu affermativo. Il volume poi riporta la conclusione del Promotore generale della Fede, con queste parole:

«Il Promotore Generale della Fede ha concluso affermativamente che davanti ad una tale documentazione, la strada dell'accertamento delle virtù è totalmente spianata e da essa emerge una figura limpida, maturata ad un senso di donazione, sempre nella umiltà e nella gioia. Breve fu la vita della Serva di Dio, ma sufficiente per imporsi per la sua autenticità cristiana e per la totale dedizione al Signore.

La seduta si è conclusa con l'unanime *Affirmative* (8 su 8) e con l'augurio che questa perla della chiesa spagnola[376] possa quanto prima essere additata ai fedeli come modello di vita cristiana e di religiosa».

Città del Vaticano, 14 maggio 1996.

SANDRO CORRADINI
Promotore Generale della Fede

Il 5 novembre del medesimo anno la Congregazione Ordinaria dei Cardinali ha dato il suo parere positivo sull'eroicità delle virtù di suor Eusebia Palomino.

Il decreto del Papa che la dichiara Venerabile porta la data del 17 dicembre 1996.

Nel decreto si dice: «Il Beatissimo Padre dichiarò solennemente: "Consta delle virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità sia verso Dio sia verso il prossimo, delle virtù car-

---

[376] *CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM*, Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Eusebiae Palomino Yenes, *Relatio et vota* Congressus peculiaris super virtutibus, die 14 maii an. 1996 habiti, Romae 1996, p. 96.

dinali della Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza e delle virtù annesse, praticate in grado eroico dalla Serva di Dio Eusebia Palomino Yenes, suora professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice *in casu et ad effectum de quo agitur* [nel caso e agli effetti di cui si tratta]"».

ALLEGATO A
Suor Eusebia più vicina agli altari

Il 14 maggio 1996 si celebrò a Roma, presso la Congregazione per le Cause dei Santi, il «Congresso Speciale dei Teologi Consultori», composto dal Promotore generale della Fede e dai Teologi, per esaminare se la serva di Dio suor Eusebia Palomino Yenes ha praticato le virtù cristiane in grado eroico. Tutti, complessivamente otto, diedero il loro voto affermativo, elogiando unanimemente la figura della nostra cara suor Eusebia e considerandola degna dell'onore degli altari.
Queste relazioni degli otto sono state pubblicate, come risultato di vari mesi di minuzioso studio sul Processo di suor Eusebia, realizzato a Huelva e raccolto in dieci grandi fascicoli che tutti poterono vedere nella chiesa parrocchiale di Valverde del Camino, alla chiusura del medesimo, il 15 settembre 1984. Diamo qui una traduzione delle conclusioni dei teologi consultori:

«Giunto al termine dell'esame della *Positio*, lodevole per la sua ottima impostazione e perspicua relazione, ma soprattutto per il *pondus probationis* che offre, sono determinato a riconoscere alla Serva di Dio suor Eusebia Palomino Yenes, religiosa professa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'esercizio di tutte le virtù evangeliche in grado superiore all'ordinario, cioè eroico [...]. Dopo quanto detto, il mio voto non può essere che *affermativo* (Voto I).[377]

[377] Trad. da CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Onuben. Beatificatio-

«La Serva di Dio, nella sua breve esistenza terrena, incaricata di svolgere umili mansioni e confinata in cucina, è un tipico esempio di salesianità. L'anima del suo apostolato, svolto in una ristretta cerchia ma aperto al mondo, è la profonda vita interiore, e la nota dominante della sua esperienza di religiosa è la profonda umiltà.
Documentato l'esercizio eroico di tutte le virtù e riscontrata la fama di santità, con piena convinzione, al quesito *an constet* rispondo *affirmative* ed auspico che questa piccola suora venga additata quale modello di vita religiosa» (Voto II).[378]

«A conclusione di quanto finora è stato esposto ritengo di poter rispondere *affermativamente* alla domanda rivoltaci *an constet de virtutibus... in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur.*
Vorrei anche aggiungere che sono rimasto molto colpito dalla qualità umana e spirituale dei genitori della Serva di Dio, i quali, pieni dell'amore di Dio, riuscirono a formare in mezzo a straordinarie carenze economiche una famiglia allegra e serena, dalla quale emanava "il buon profumo di Cristo" (2 *Cor* 2,15): un esempio formidabile per il nostro tempo, così assillato dalla brama del benessere materiale [...]. Che il Signore voglia fare riscoprire ai suoi figli questo spirito dell'autentica povertà cristiana e, con esso, la vera pace e la vera gioia che soltanto Lui può dare» (Voto III).[379]

«Senza dilungarsi oltre nei densi capitoli che evidenziano positivamente l'esercizio delle virtù eroiche da parte della Serva di Dio e la chiara fama di santità offerta dai due volumi della *Positio*, al dubbio proposto rispondo affermativamente: consta delle sue virtù in grado eroico» (Voto IV).[380]

---

nis et Canonizationis Servae Dei Eusebiae Palomino Yenes, *Relatio et vota Congressus peculiaris super virtutibus*, die 14 maii 1996 habiti, Romae 1996, p. 25.

[378] *Ivi* 30.

[379] *Ivi* 41.

[380] *Ivi* 53.

«Non vi è dubbio che tutta la precedente riflessione porta ad un'unica possibile e ragionevole conclusione: L'eroicità delle virtù esercitate, fin da bambina, dalla Serva di Dio suor Eusebia Palomino Yenes. Penso che la sua glorificazione terrena abbia importanza non solo per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma per tutte le altre religiose e per le ragazze che cercano la santità nel mondo o desiderano entrare in qualche Congregazione religiosa. Per questo alla domanda "*se consti delle virtù eroiche della Serva di Dio suor Eusebia Palomino Yenes*", umilmente e tranquillamente rispondo: *affirmative*» (Voto V).[381]

«La vita e la morte di suor Eusebia Palomino Yenes è una medicina per i nostri tempi e una testimonianza genuina di una cristianità piena di speranza e di gioia. Perciò sono in favore della Canonizzazione della Serva di Dio. Il mio giudizio è senza dubbio *affermativo*» (Voto VI).[382]

«Una giovane umile donna dunque, Eusebia Palomino, capace di realismo poetico e ricca di genuini slanci mistici. Se si vuole rinvenire il segreto della sua singolare santità bisogna ristudiare le sue poesie e le sue preghiere che, pur nella trasparente semplicità del dettato, hanno l'incanto delle cose essenziali e "sentite". Nella spiritualità propria della Congregazione salesiana la Serva di Dio infatti visse la beatitudine evangelica dei poveri e andò dritta al cuore delle cose. Qui, nell'intreccio tra povertà evangelica e realismo poetico sta, mi pare, il suo personale segreto; in ogni caso, qui sta l'attualità della Causa. E perciò *coram Deo* ritengo di dover rispondere *affirmative* al dubbio proposto dal Rev.mo Promotore Generale della Fede» (Voto VII).[383]

«Dopo aver conosciuto tutto ciò che contiene la *Positio* sulla Serva di Dio e tenendo conto delle considerazioni enunciate fino adesso, mi sento di poter formulare la risposta *affirmative* al quesito *se consta...*» (Voto VIII).[384]

---

[381] *Ivi* 61.
[382] *Ivi* 77.
[383] *Ivi* 82.
[384] *Ivi* 92.

Non potevamo attenderci di più. Le persone che conobbero suor Eusebia e la considerarono santa, avevano ragione. A questo si è giunti dopo un attentissimo esame della sua vita fatto da persone molto competenti.
Affrettiamo col desiderio il giorno felice in cui la Chiesa ufficialmente, attraverso la voce autorevole del Romano Pontefice, dichiarerà che le può rendere culto pubblico, il che significa la sua beatificazione. Tuttavia già da ora possiamo considerarla santa, appena apparirà il Decreto di Venerabilità, poiché esso significa che la Serva di Dio esercitò in grado eroico sia le virtù cristiane della Fede, della Speranza e della Carità, della Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, sia le altre virtù che ne conseguono e gli atti religiosi ad esse inerenti.

ALLEGATO B
Suor Eusebia Venerabile

Lo aspettavamo. Dal 14 maggio, giorno in cui si celebrò la riunione o Congresso (secondo il nome tecnico adottato dalla Curia Romana) dei Consultori Teologi che unanimemente espressero il loro voto affermativo, sapevamo che la Venerabilità di suor Eusebia era questione di mesi, poiché ordinariamente il pronunciamento dei consultori teologi è determinante in questi casi; però più ancora ce ne confermiamo leggendo il testo delle relazioni di tutti quelli che intervennero in quella riunione o Congresso, e specialmente quella del Promotore Generale della Fede, Monsignor Sandro Corradini, con la conclusione che egli fa al termine di questa pubblicazione.
Queste sono le sue parole: «Concludo affermando che davanti ad una tale documentazione, la strada dell'accertamento delle virtù è totalmente spianata e da essa emerge una figura limpida, maturata ad un senso di donazione, sempre nella umiltà e nella gioia. Breve fu la vita della Serva di Dio, ma sufficiente per imporsi per la sua autenticità cristiana e per la totale dedizione al Signore.
La seduta si è conclusa con l'unanime *Affirmative* (8 su 8) e con l'augurio che questa perla della chiesa spagnola possa quanto

prima essere additata ai fedeli come modello di vita cristiana e di religiosa».[385]

C'è da rimanere attoniti. Quella povera mendicante dei villaggi salamantini, poi religiosa e umile cuoca nel collegio di Valverde, è chiamata nientemeno che «perla della Chiesa Spagnola» e proposta come esempio di vita cristiana e religiosa per la sua grande virtù.
Suor Eusebia non dimenticò mai la sua qualità di mendicante. Poco prima di morire terminò un ricettario di cucina, che scriveva a letto, con l'aiuto di una tavoletta fattale dal parroco don Jesús de Mora. Alla fine scrisse: «*preghino Dio per l'anima di questa povera mendicante*».

Lo stesso giorno in cui suor Eusebia fu proclamata Venerabile solennemente dal Papa Giovanni Paolo II, il 17 dicembre 1996, lo fu anche Madre Maravillas de Jesús, religiosa carmelitana scalza, figlia dei marchesi de Pidal. O santa Chiesa di Dio che stai al disopra delle classi sociali e delle ideologie umane, che esalti le virtù evangeliche lì dove si trovano e che beatifichi i martiri della crudelissima persecuzione religiosa spagnola e quelli della non meno crudele persecuzione avvenuta in Germania e in Polonia per opera dei nazisti!

Nel Decreto di Venerabilità si fa una relazione breve della biografia di suor Eusebia, delle sue virtù, della storia della Causa e alla fine si dice: «Il Beatissimo Padre dichiarò solennemente che consta delle virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità sia verso Dio sia verso il prossimo, delle virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza e delle virtù annesse, praticate in grado eroico dalla Serva di Dio Eusebia Palomino Yenes, suora professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel caso e agli effetti di cui si tratta».
Si afferma poi che questo Decreto è stato reso pubblico e si ordina che sia iscritto agli Atti della Congregazione per le Cause dei Santi. Esso fu promulgato a Roma il 17 dicembre 1996 e fu

[385] *Ivi* 96.

firmato da Alberto Bovone, arcivescovo titolare di Cesarea di Numidia, Proprefetto, e da Edoardo Nowak, arcivescovo titolare di Luni, Segretario.

In questo Decreto si nomina per la prima volta Valverde del Camino (Huelva) in un documento così importante della Sede Apostolica. E la si nomina con onore. Ben meritato. Poiché quando tutto ciò che si riferiva a suor Eusebia era avvolto dal silenzio, a Valverde si mantenne sempre accesa la torcia della sua venerazione in forma privata e si ricorreva a lei implorando la sua intercessione. Ben chiaro lo dice nella propria relazione uno dei Consultori. Dopo aver accennato a certe resistenze, infatti così si esprime: «Di tutt'altro parere era invece il popolo di Valverde del Camino, che continuava a venerare suor Eusebia e a visitarne la tomba, ottenendo anche grazie e favori per sua intercessione».[386]
Lo notò anche madre Pierina Uslenghi, visitatrice straordinaria delle Salesiane in Spagna nel 1957, la quale, trovandosi nella casa di Valverde, scrisse nel *Quaderno delle Visite* in data 29 marzo dello stesso anno: «*In questa casa raccolta è volata al Cielo nel 1935 una nostra Sorella, suor Eusebia Palomino, in concetto di santità e tutto il popolo la prega e la considera una santa per i molti favori che tuttora ottiene*».[387]
C'era un gruppo di valverdesi che manteneva acceso il fuoco sacro della venerazione a suor Eusebia. Non possiamo tacere il nome della signorina *Gregoria Moya*, che ebbe una grande intimità con suor Eusebia e con la sua direttrice suor Carmen Moreno, barbaramente assassinata a Barcellona il 6 settembre 1936. Tuttavia si sa attraverso una lettera, che la prima a scoprire la virtù di suor Eusebia fu la nobildonna Dolores Fleming de Zarza che si confidava con lei e ne usciva fortificata *dalla sua anima purissima*, secondo una sua stessa espressione.
Tutto questo è molto grande. Il Papa dichiara solennemente che suor Eusebia visse santamente. Più tardi la beatificazione permetterà che le si possa rendere culto pubblico in forma in qual-

[386] *Ivi* 7.
[387] *Ivi.*

che modo limitata, mentre la canonizzazione renderà possibile un culto pubblico di carattere universale. Le persone che conobbero a Valverde suor Eusebia e la considerarono santa, avevano ragione, come anche il parroco don Jesús de Mora, quando disse che *il suo sepolcro sarebbe stato glorioso.*

L'atto celebrato in Vaticano il giorno 17 dicembre 1996 fu semplice e molto commovente. Vi parteciparono molti cardinali e vescovi, i membri più distinti della Congregazione per le Cause dei Santi e alcune persone che si trovavano in rapporto con i diversi Servi di Dio o Beati di cui si trattava quel giorno in diversi Decreti. Per le FMA erano presenti la Vicaria Generale suor Rosalba Perotti e suor Giuliana Accornero, Dottore in Diritto Canonico, che provvederà a tutto ciò che si riferisce al supposto miracolo che già è stato proposto.

L'efficacia della catechesi di suor Eusebia, come già di quella di don Bosco, di madre Mazzarello, di don Rua, di don Rinaldi, di madre Morano, di suor Teresa Valsé-Pantellini e di tanti altri membri della grande famiglia salesiana dipende dal fatto che essa fu *vita* prima che *teoria.* Questo *linguaggio dei fatti* lo intesero perfettamente le alunne della casa di Valverde, le oratoriane e le altre persone che frequentarono suor Eusebia. Si sapeva quale fosse il suo spirito di preghiera e quale tipo di santa ci fosse in lei. Per questo mai le persone rimasero deluse.

Tutto ciò ha causato profonda impressione nei consultori teologi che attentamente esaminarono i grossi volumi della *Positio.* Li impressionò pure l'ambiente familiare da cui procedeva suor Eusebia, di una estrema povertà materiale, ma di grande ricchezza cristiana.

Che ella continui ad intercedere per la sua Valverde e per tutto il mondo, poiché sempre ebbe l'ansia missionaria di portare a tutti il Regno di Gesù Cristo.

M. Garrido Bonaño o.s.b.

ALLEGATO C
Decreto di venerabilità

CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI
Beatificazione e Canonizzazione
della Serva di Dio Eusebia Palomino Yenes
suora professa
dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1899-1935)

«Maria è *esempio sublime di perfetta consacrazione*, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in Lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati *il primato dell'iniziativa di Dio.* Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in Lei, Maria si pone *come modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana» (Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, *Vita consecrata*, 28, AAS LXXXIII [1996], 401).

Discepola di Maria, della quale fu piissima devota, Eusebia Palomino Yenes imparò a vivere fedelmente della sua consacrazione e ad offrire la sua vita a Cristo, collaborando con lui nell'umiltà e nella vita nascosta, per salvare le anime.

La Serva di Dio nacque nel villaggio di Cantalpino, situato nella diocesi di Salamanca, il 15 dicembre 1899, da Agostino Palomino Pérez e da Giovanna Yenes García, coniugi legittimi, veramente poveri di beni terreni, ma molto ricchi di fede e di umana dignità. Guidata dai genitori e dalla comunità parrocchiale, incominciò a percorrere le vie di Dio, a confidare nella Provvidenza e ad amare l'orazione. Frequentò poco la scuola, ma apprese bene la dottrina cristiana, così che nel 1909 ricevette la Prima Comunione e l'anno seguente la Cresima. Per aiutare a sostenere la famiglia andò mendicando il pane insieme a suo padre; poi lavorò come bambinaia e domestica presso alcune famiglie, dapprima nel villaggio dov'era nata e più tardi a Salamanca, dove nel 1915 fu accolta nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che l'ammisero come postulante per il suo desiderio di vita consacrata nell'Istituto.

Compiuto il noviziato a Sarriá, nei pressi di Barcellona, emise la professione temporanea il 5 agosto 1924 e pochi giorni dopo fu inviata al Collegio di Valverde del Camino, dove avrebbe svolto umili mansioni, come quelle di cuoca, portinaia e assistente delle ragazze dell'oratorio. Gracile nel corpo, ma già grande nelle virtù, si attirò l'ammirazione della comunità e della gente del luogo, come pure di quanti la conobbero. Unita a Dio, progredì incessantemente nella santità, suscitando speciale ammirazione per l'umiltà, la disponibilità con cui si faceva tutta a tutti, la semplicità, la carità, l'elevato spirito di preghiera e di sacrificio, l'ardore per la salvezza delle anime e l'educazione cristiana delle giovani, l'osservanza della Regola e dei voti. Coltivò e diffuse la devozione alle Piaghe di Cristo, al Cuore di Gesù, all'Eucaristia e alla Vergine Maria secondo le raccomandazioni di San Luigi Grignion de Montfort. Nel 1930 emise i voti perpetui ed essendo la Spagna sconvolta dalla guerra civile, spinta dalla carità, col consenso del confessore, si offrì vittima al Signore (nel 1931) per l'avvento del Regno di Gesù e di Maria e per la pace della sua patria tormentata.

La sua salute, che mai era stata fiorente, cominciò a peggiorare. Pienamente sottomessa alla volontà di Dio, patì con mirabile forza interiore e con grande letizia gravi e molteplici sofferenze. Santamente affrontò la morte il 10 febbraio 1935, già splendente per fama di santità.

Nel 1982 il vescovo di Huelva, avuto il permesso dalla Santa Sede, a norma del *Motu proprio «Sanctitatis clarior»,* introdusse la Causa di beatificazione e canonizzazione e celebrò il processo cognitivo, che venne approvato dalla Congregazione per le Cause dei Santi con decreto promulgato il 20 dicembre 1985. Preparata la *Positio,* si indagò sull'esercizio delle virtù in grado eroico da parte della Serva di Dio. Il 14 maggio 1996 ebbe luogo, con esito positivo, l'apposito Congresso dei Consultori Teologi. Successivamente i Padri Cardinali e Vescovi, nella sessione ordinaria del 13 novembre dello stesso anno, essendo Ponente della Causa l'Eccellentissimo Andrea Maria Erba, Vescovo di Velletri-Segni, confermarono che la Serva di Dio esercitò in grado eroico le virtù teologali, cardinali e quelle ad esse connesse.

Fatta quindi dal sottoscritto Pro-Prefetto una diligente relazione di ogni cosa al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, Sua Santità, accogliendo e approvando i voti della Congregazione per le Cause dei Santi, dispose che si preparasse il Decreto sulle virtù eroiche della Serva di Dio.

Adempiuto tutto nel modo dovuto, riuniti alla sua presenza il sottoscritto Pro-prefetto, il Vescovo Ponente della Causa e me, Vescovo Segretario della Congregazione e gli altri che sogliono essere convocati, il Beatissimo Padre dichiarò solennemente: *Consta delle virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità sia verso Dio sia verso il prossimo, delle virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza e delle virtù annesse, praticate in grado eroico dalla Serva di Dio Eusebia Palomino Yenes, Suora professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice «in casu et ad effectum de quo agitur».*
Dispose poi che il presente Decreto fosse promulgato secondo le norme consuete e fosse inserito tra gli Atti della Congregazione per le Cause dei Santi.
Dato a Roma il 17 dicembre dell'anno del Signore 1996.

ALBERTO BOVONE
Arcivescovo Titolare di Cesarea di Numidia (Pro-Prefetto)

EDOARDO NOWAK
Arcivescovo Titolare di Luni (Segretario)

ALLEGATO D
Riconoscimento del miracolo

CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI
Promulgazione di Decreti

Il 20 dicembre 2003, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i Decreti riguardanti:

...*un miracolo* attribuito all'intercessione della Venerabile Serva di Dio Eusebia PALOMINO YENES, Religiosa professa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nata il 15 dicembre 1899 a Cantalpino (Spagna) e morta il 10 febbraio 1935 a Valverde del Camino (Spagna).[388]

L'Osservatore Romano, 21 dicembre 2003

La storia di un quadro

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, in vista dei processi canonici per la glorificazione ecclesiale di suor Eusebia, si sente il bisogno di possedere un quadro che raffiguri la *Santita.*
A Valverde del Camino, vicinissimo al collegio Maria Auxiliadora abita un pittore di fama internazionale, il Maestro Manuel Parreño Rivera che lavora con il piede. Una brutta poliomielite l'ha privato fin dall'inizio della vita dell'uso degli avambracci, ma a quattro anni egli già dipingeva.
Dopo aver studiato a Siviglia e a Madrid, con grandi insegnanti, Manuel Parreño diventa professore titolare nel Laboratorio Municipale di Arti plastiche a Valverde, mentre nel suo studio privato offre ai giovani lezioni di pittura con le tecniche più svariate.
Egli si dichiara, se non proprio ateo, almeno agnostico. Sua moglie e sua figlia invece frequentano l'ambiente delle suore. Ma ecco che cosa succede: la direttrice del collegio, suor María Luisa

[388] Vengono elencati altri diciassette decreti riguardanti altri beati o santi.

Aparicio, dopo aver visto e ammirato, nel 1979, una delle sue opere, gli chiede di eseguire il quadro che le sta a cuore.
Egli accetta; è una delle tante ordinazioni. Ma poi indugia e ritarda in modo quasi inconcepibile. Quando lo mettono alle strette, risponde: «Trovo la cosa enormemente difficile». E perché? Sarà lui stesso a rispondere, quando sarà obbligato a spiegare quel suo quasi invincibile senso di ripugnanza. Ci sono motivazioni soggettive e motivazioni oggettive.
– Perché proprio lui, alieno da interessi religiosi, dovrebbe rappresentare una «santa» di cui si narrano «prodigi soprannaturali» che lo infastidiscono? E come gli sarebbe possibile penetrare una simile personalità quando si sente completamente scettico?
– E poi ci sono intoppi di carattere tecnico-pittorico. Lui, ritrattista «dal vivo», non potrà mai trovare l'anima del suo soggetto potendo utilizzare soltanto una piccola foto, di qualità scadente, ritagliata da un gruppo in bianco e nero di almeno quarant'anni fa. Egli non ha mai conosciuto suor Eusebia (morta tre anni prima della sua nascita); deve basarsi solo sul *sentito dire*...

Eppure non se la sente di rifiutare; combatte a lungo la sua lotta interiore e, quando lo interrogano a proposito del lavoro, cerca scuse che non convincono neppure lui. Una volta tratta male la direttrice, quasi per esorcizzare il malcontento che nutre verso se stesso. Intervengono anche altre persone, così che la cosa diventa di dominio pubblico. Dirà poi il Parreño: «Suor Maria Luisa sapeva che io non ero credente, ma la cosa pareva contare assai poco per lei, visto che continuava ad insistere nella sua richiesta».

Suor Aparicio, ostinata com'è, cerca anche la mediazione di suor Eusebia. La prega e invita molti a pregarla «perché induca il Pittore alla *grande decisione* d'iniziare il quadro». È strano anche questo, perché ci sono altri pittori che potrebbero assumere l'incarico.
Così quando, all'inizio del 1983, il tribunale ecclesiastico stabilisce il calendario delle sessioni conclusive, il Maestro prende finalmente tra le dita il suo scottante pennello. È il 31 marzo, giovedì santo. Mancano soltanto pochi giorni al 14 aprile, data sta-

bilita per la *traslazione dei resti* di suor Eusebia, e giorno in cui si vorrebbe proprio poter esporre il dipinto. «Non riuscirò mai a realizzare questo benedetto quadro in tempo utile – dice il pittore alla moglie –, ma almeno potrò dire di averlo iniziato!».
I primi tratti di pennello vengono dati al mattino, tra le 9,30 e le 10. La tela (cm. 130 x 81) è lì, ben tesa, preparata fin dalla sera precedente, sull'apposito cavalletto, dal giovanissimo aiutante del Maestro.

E il pittore si sente subito preso come da un fuoco divorante. Dopo circa due ore si accorge di aver messo sulla tela colore su colore, in modo anche troppo incalzante. E sta avvenendo un'essicazione rapida, dell'olio. Dopo quattro ore o poco più il quadro è finito. Manuel Parreño Rivera si sente prima sorpreso, poi terrorizzato.
È successo anche un fatto assai compromettente, appena un attimo prima di quella conclusione: una macchia di colore è caduta su un occhio del ritratto, ricoprendolo di una grande ombra scura. Mentre, irritato, ha cercato di rimediare, l'artista si è accorto che il guaio era già sparito; gli è bastato raccogliere con l'alluce la macchia di colore per vedere il volto bellissimo e, per di più, già completamente asciutto.
L'aiutante, la moglie rimangono a loro volta colpiti da una gioia piena di smarrimento e di timore: il timore che si prova davanti al mistero.
Il Maestro Manuel Parreño Rivera non può far altro che inchinarsi. Nulla ha fatto lui. Tutto ha fatto Dio.

Attraverso un lunghissimo iter, durato sei anni, con studi scientifici, perizie, consultazione di esperti, si arriva a concludere che quanto è avvenuto quel giorno a Valverde supera ogni possibilità naturale. Intervengono poi i Consultori Teologi e infine, il 16 dicembre 2003, l'apposita commissione cardinalizia *sancisce* in modo definitivo l'inspiegabilità dei fatti.
Il 20 dicembre successivo, alla presenza del Santo Padre, viene pubblicato il Decreto, che dice: «Siamo di fronte ad un evento miracoloso».

Indice

Introduzione 5

Testimonianza cristiana nell'estrema povertà 9

Il 1899: l'anno di una nascita luminosa 9
L'ambiente spagnolo 11
La situazione ecclesiale 14
Cantalpino 15
Il clima speciale della famiglia Palomino 17
Momenti di vita scolastica 26
La piccola felice mendicante 30
Il primo incontro con Gesù Eucaristia 35
Le sue amicizie 40
Giovanissima lavoratrice 42

A Salamanca 48

Ritorno a Cantalpino 52
Salamanca due: all'Asilo San Raffaele 54
Il primo incontro con la Madonna di don Bosco 57
Nella casa di Maria Ausiliatrice 61
La morte della sorella Dolores 64
L'episodio di suor Maria Pazó 66
Voci di testimoni nella città di Salamanca 69
L'ammissione alla prova vocazionale nell'Istituto 75
Maria Ausiliatrice nelle case di Cantalpino 77
Il congedo dai genitori 79
Postulante a Salamanca 81
La partenza per Sarriá 82

Nel noviziato di Sarriá 84

Don Bosco e i suoi alla scoperta della Spagna 84
Ricordi di suor Eusebia novizia 86
La professione religiosa 94
ALLEGATO: Il sogno del pergolato di rose 96

A Valverde del Camino 99

Nella «Casa Maria Ausiliatrice» 101
L'arrivo di suor Eusebia 102
La direttrice 106
Due sacerdoti valverdesi sulla strada di suor Eusebia 108
La beatificazione di don Bosco 112
La professione perpetua di suor Eusebia 116
Cambio di regime politico in Spagna 118
L'offerta vittimale di suor Eusebia 121
La morte del papà 125
La canonizzazione di don Bosco 127
La malattia di suor Eusebia 129
Testimonianze su suor Eusebia a Valverde 133
Testimonianze contrarie? 146
ALLEGATO: dal «Ricettario di cucina» 149

L'apostolato di suor Eusebia 151

La catechesi 153
L'Amore Misericordioso 160
Il Rosario delle Piaghe 163
La devozione alla Vergine Maria 165

I sogni di suor Eusebia 175

Sogni ricordati nell'Autobiografia 178
Altri sogni raccolti da suor Carmen 183

Virtù eroica di suor Eusebia 191

Le virtù teologali 191
Le virtù cardinali 203
I voti religiosi 207
Il carisma salesiano in suor Eusebia 211

Gli ultimi giorni e il trionfale addio 215

L'estasi misteriosa 215
Le modalità del suo morire 218
Un sepolcro glorioso 221

La fama di santità 229

La «santita» 229
Grazie e favori eccezionali 241
Hanno scritto di lei 257
ALLEGATO A: Suor Eusebia più vicina agli altari 261
ALLEGATO B: Suor Eusebia Venerabile 264
ALLEGATO C: Decreto di venerabilità 268
ALLEGATO D: Riconoscimento del miracolo 271

Stampa: Colle Don Bosco

Questo libro presenta la toccante biografia della beata suor Eusebia Palomino Yenes, Figlia di Maria Ausiliatrice, morta a Valverde del Camino (Spagna) a trentacinque anni di età, ricca di meriti per il cielo.

Ci sono santi che realizzano la propria perfezione cristiana al termine di una vita scandalosa, piena di peccati e di tradimenti nei riguardi della grazia divina. Altri invece risplendono fin dalla più tenera età per una santità spiccata. Suor Eusebia appartiene a questi ultimi.

Santa la videro infatti le sue amiche, le ragazzine di Cantalpino; santa la proclamarono le persone che la conobbero a Salamanca quando vi lavorò come servetta presso diverse famiglie; santa la consideravano nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Barcellona Sarriá, le sue compagne e la maestra di formazione; e santa la definirono, ad una sola voce, le persone che la conobbero a Valverde del Camino, dove ella rimase, nel collegio gestito dalle FMA (sua unica sede dopo la professione religiosa), fino al termine dei suoi giorni.

Fu proprio a Valverde che si manifestò, luminosa e irradiante, la virtuosissima vita di questa religiosa, dedita sempre a semplici lavori casalinghi.

A prima vista suor Eusebia non presentava attrattive; fu solo la sua virtù a far sì che i frequentatori della casa Maria Ausiliatrice scoprissero in lei le ricchezze di un alto profilo soprannaturale.

La sua santità si manifestò anche attraverso doni e carismi sorprendenti che meravigliavano tutti, comprese le persone che non la tenevano in grande considerazione.

ISBN 88-01-02978-0

€ 12,00